STORIA
DELLA
FEBBRE PETECCHIALE
DI GENOVA.

STORIA
DELLA
FEBBRE PETECCHIALE
DI GENOVA

NEGLI ANNI 1799 E 1800

ED ALCUNI CENNI SULL' ORIGINE

DELLA PETECCHIALE.

TERZA EDIZIONE

AGGIUNTAVI

UNA INDAGINE INTORNO AI COMUNI ERRORI D'OSSERVAZIONE
NELLA TERAPEUTICA DI QUESTA FEBBRE

DI G. RASORI

Protomedico presso il Ministero dell' Interno
Professore di Clinica nei due Spedali
Civile e Militare di Milano.

. . . . . *post morbum bene perspectum et cognitum seriem curandi* ordinatam *meditari, neque ab ea absque gravi causa recedere.*

BAC. de Augm. scient.

MILANO
Presso MASPERO e BUOCHER successori de' Galeazzi
in Contrada S. Margherita
1813.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

ACHILLE FONTANELLI

GENERALE DI DIVISIONE

MINISTRO DELLA GUERRA E MARINA EC.

La descrizione dell' Epidemia devastatrice di Genova quando l'esercito francese vi sosteneva uno de' più memorabili assedii, di cui parlerà la storia militare del secolo, non saprebbe aspirare a miglior onore di quello d' essere intitolata ad un illuminato Ministro della Guerra. Quest' onore ho io chiesto di procacciare al mio libro ora soltanto, nella circostanza del doverlo pubblicare per la terza volta. Oso lusingarmi che appunto da que-

sta circostanza l'offerta acquisti onde rendersi meno immeritevole d' essere benignamente accolta dall' E. V., dachè il favor del pubblico, di cui il libro ha fatto due felici esperimenti, mi fa presumere che non offro a così illustre personaggio cosa, la quale, priva d' ogni merito, dovesse andar sepolta in ispregievole dimenticanza. Intanto, ponendo io questa mia opera sotto gli auspicii di V. E. intendo di umiliarle una pubblica testimonianza d'ossequio e di gratitudine per le onorevoli prove della confidenza in me riposta in varie incumbenze appoggiatemi, e per lo aggradimento dimostratomi nello accogliere i miei servigi. V. E., fornita di quello squisito intendimento, che le è stato scala all' alta meta a cui è giunta, educata alla scuola del Grande *sì a cogliere allori nei campi della gloria, come a reggere la militare amministrazione, onorata della stima e del-*

la confidenza dell' ottimo dei Principi, il ben amato PRINCIPE VICE-RE *nostro, ha potuto estesamente conoscere e dirittamente apprezzare in tutte le sue parti la grandezza e l' utilità del servizio sanitario, a cui è affidata la tutela della salute del soldato; e perciò lo onora singolarmente della sua protezione, e prende a cuore ogni cosa che possa contribuire a renderlo vieppiù utile. Se di una delle più micidiali malattie, che è pur sovente il flagello degli Spedali Militari, delle Carceri, delle Navi, io abbia ottenuto di rendere più acconcio e più semplice il metodo curativo, l' accorgimento di V. E. potrà giudicarlo da per sè stesso dalla serie dei fatti che il corso del tempo verrà accumulando: questi fatti saranno il frutto delle tavole nosografiche, messe ora in pratica per la prima volta estesamente sotto il Ministero dell' E. V., e che sotto il Ministero stesso aspettano d'es-*

sere portate alla perfezione della quale sono suscettibili. Se per tal mezzo V. E. verrà nella persuasione dell' aver io conseguito lo scopo, a cui ho mirato nel trattamento della febbre petecchiale descritto in questa mia opera, sarà per me dolce ricompensa il lusingarmi d'avere ottenuto luogo, nella preziosa opinione d'un avveduto Ministro, fra 'l breve numero di coloro, i quali, vivendo gran parte della vita nello squallore degli spedali, alcuna cosa contribuiscono, mossi da nobile passione, alla utilità della scienza generalmente sì poco apprezzata, che pur si fanno gloria di professare.

Ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto dell' E. V.

Milano 7 Marzo 1813.

Devotiss. ed obbligatiss. Servo

G. Rasori.

Nel pubblicare questa terza Edizione ho stimato a proposito, egualmente come ho fatto nella seconda, di non alterare il testo, che rimane ancora tal quale si trova nella prima. Ciò che mi è sembrato acconcio di aggiugnere, l'ho aggiunto a parte nella INDAGINE, *se non che ho pur messa una nota alla pagina* 58.

La prima edizione di quest' opera è dell' an. IX, presso Pirotta e Maspero. La seconda, del 1806 *presso Francesco Sonzogno: esausta anche questa come la prima, ho ceduto alle sollecitazioni de' libraj permettendo questa terza.*

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE.

Ho ragionevole lusinga d' aver colto dalla prima pubblicazione di questo mio lavoro il più prezioso frutto ch' io avessi mai potuto osare di ripromettermi; voglio dire la riforma salutare, che va largamente propagandosi, del metodo curativo d' una malattia, la quale, meno per sè stessa che per opera del medico, suole costare di molte vittime, e, quello che pesa vieppiù, colpite a preferenza nel migliore dell' età e della robustezza. Questa riforma è caduta in tempi, quando appunto il bisogno erane più che mai urgente a motivo dell' ostinato errore di diatesi, in cui una falsa teoria avea trascinato i giovani medici, e, cosa che parrà strana, andava trascinando anche i provetti, per altro biasimatori delle teorie; ond' è che agli antichi metodi più o meno imperfetti in alcune loro parti altro ne veniva sostituito in ogni sua parte perverso. A rendere vieppiù pronta ed estesa fra noi la riforma, a cui alludo, contribuì assaissimo la petecchiale, che, successivamente a quella di Genova, e quand' era

già pubblicata la mia Opera, vale a dire sul fine del 1800, *e nel* 1801, *si sparse ampiamente nelle campagne di molti de' nostri dipartimenti. L' onorevole incumbenza, e a me singolarmente cara, affidatami in quell' epoca dal Governo, mi obbligò non solamente a dare, mediante corrispondenza per lettere, le direzioni volute dalle circostanze, ma ben anche a percorrere i luoghi di maggior pericolo, e trattenermivi all' uopo: così ebbi campo di veder chiaro il risultato di altri metodi che trovai posti in pratica e provocarne il confronto col mio. Serberò mai sempre grata ricordanza dei molti Medici Condotti e dei Delegati con cui ebbi che fare, i quali coi loro lumi, colla loro docilità e filantropia contribuirono a diffondere in quell' istante, e a render durevole in avvenire, il vero metodo curativo d' una malattia, che nelle campagne così sovente inferocisce epidemica, giusta il comune linguaggio, e v'incute maggiore spavento e vi miete maggior numero di vite di quello per avventura si creda. Dei nomi di questi uomini benemeriti potrei tessere un lungo catalogo, ove non pochi si noterebbero cospicui per fama e per onorevoli incumbenze; ma, quanto ad essi, eglino non hanno d' uopo di questa ostentazione per*

loro lode, e, quanto a me, reputo non doversi sollecitare per mezzo di testimonii l'assenso degli uomini dell' arte, ove possono essere testimonii eglino medesimi, solo che da senno il vogliano, e perciò vi mettano alcun po' di criterio e di buona fede.

A questa seconda edizione aggiungo Alcuni Cenni sull' Origine della Petecchia. *Dimostrare che l' origine di questo esantema si perde, come quella di tutti gli altri, nell'antichità de' tempi, mentr' esso si mantien vivo pel solo ed esclusivo mezzo del contagio, sì che non può dirsi che sia giammai nato spontaneo, è il miglior mezzo di persuadere che non nascerà giammai ove non si porti: oggetto il più degno dei lumi e della filantropia de' governi; e sotto un tale aspetto queste poche indagini non si riputeranno fatte per appagare soltanto una sterile curiosità.*

Voglia il pubblico accogliere la presente edizione collo stesso favore con cui accolse la prima; e possa io averne la stessa ricompensa, la certezza che abbia pur questa contribuito all' utile scopo dell' altra.

Milano 1.° *Giugno* 1806.

G. Rasori.

Riflessioni Preliminari.

Le storie delle malattie epidemiche, come pure quelle di tutte l'altre non epidemiche, da più d'un secolo in qua, e soprattutto in questi ultimi anni, si sono talmente moltiplicate, che oramai la moltiplicità nuoce all'utilità ributtando dal leggerle. A questo primo inconveniente, che nessuno mi vorrà negare, oserò aggiugnerne un altro, che forse pochi mi sapranno accordare, ma che pure non è men vero del primo; ed è che queste storie, compilate come furono sinora, non sono poi difatti di quella grande utilità, di cui si vantano essere all'istruzione particolare di que' che le consultano, e in generale ai progressi della scienza. La maggior parte di esse, a volerle esaminare senza prevenzione, e co' lumi de' nostri giorni, si può ridurre ad una enumerazione di sintomi più o meno esatta, e ad un catalogo di rimedj più o meno complicati. A poche si trova presiedere quello spirito filosofico, senza di cui osservare non è che vedere; e certamente per osservare non basta vedere. Tutte poi lasciano visibilmente trasparire lo spirito delle false teorie de' tem-

pi, le quali false teorie si veggono mai sempre servir di guida nella condotta del metodo curativo. Veramente gli scrittori di tali storie sogliono per lo contrario darsi il vanto d'osservatori, e mostrarsi sprezzatori d'ogni fatta di teoria, di cui, a loro dire, vorrebbero pur una volta vedere scevra del tutto la medicina pratica. Ma, e come mai non si sono avvisti d'aver teorizzato eglino stessi medicando? « V'hanno alcuni pratici moderni, » dice il più gran medico filosofo vivente, i » quali declamano contro la teoria medica » in generale, e non pongono mente che *pen-* » *sare* gli è *teorizzare*, e che nessuno può » dirigere un metodo di cura in un amma- » lato senza pensare, cioè a dire senza teo- » rizzare: fortunato dunque quell'ammalato » il cui medico possiede la miglior teoria. (a) »

Ora, se di tanti osservatori medici rari sono quelli, i quali possano dirsi con giustizia aver posseduto il genio dell'osservazione; e se a questo difetto si aggiungano gli errori, in cui l'osservatore è trascinato dalle idee dominanti delle false teorie, dominanti anche

---

(a) Vedi la mia traduzione della Zoonomia di Darwin vol. I. Pref. pag. XXXV.

presso gli osservatori stessi i più rigidi, malgrado la loro protesta in contrario, quale grande utilità si potrà egli sperar di ritrarre dallo studio della immensa collezione delle osservazioni mediche?

S'ignorano le leggi dell'economia vitale, s'ignora la natura della malattia, s'ignora la maniera d'operare dei rimedj, anzi, per dir più giusto, di tutte queste cose s'hanno delle idee imperfettissime ed erronee; ciò nulla ostante si tratta una malattia, e se ne tesse la storia. Che apprendere da cosiffatta storia? Se non che la malattia comparve con tali sintomi, proseguì con tali altri, ed ebbe un tal esito funesto o favorevole; che la cura s'incominciò con un tal rimedio, a cui fu sostituito un tal altro; che nel progresso si passò ad altre diverse prescrizioni, di cui le une furono specialmente dirette a certi sintomi, le altre a certi altri, le une dettate da certe viste, o pratiche o teoriche comunque vogliano dirsi, le altre da cert'altre. Ma come operò in ultima analisi ciascheduno de' rimedj? Ma gli uni non distrusser eglino mai in tutto o in parte l'operazione degli altri? Ma come si calcolò il risultato della reciproca loro opposizione? Ma i sintomi che comparvero a malattia avanzata furono eglino veri

e proprj sintomi della malattia, o furono il prodotto del metodo curativo? Certamente ella è questa una serie di problemi interessanti. Con tutto ciò, il più delle volte, quanto più meditate taluna delle storie mediche, tanto meno trovate di che sciogliere questi problemi; e senza la soluzione di questi problemi l'utilità delle storie mediche diventa un problema ancor meno solvibile. Di tutti gli osservatori medici Sydenham fu senza contraddizione il migliore. Le osservazioni di questo grand' uomo si studiano anche al dì d'oggi da chi sa studiarle, e si studieranno sempre, con profitto. Neppur egli però è andato esente dal comune difetto. Sovente egli ha teorizzato male, e complicato oltre il bisogno il metodo curativo persino nelle stesse malattie infiammatorie, nella cognizione e trattamento delle quali egli è per altro superiore di gran lunga a quanti sono venuti dopo di lui. Che se tale fu pur la sorte di Sydenham, quale vorremo poi dire che sia quella della comune degli osservatori, i quali non hanno il genio di Sydenham?

Perchè la storia d'una malattia abbia a dirsi utile, fa d'uopo che vi si vegga chiara e certa l'influenza del metodo curativo sull'andamento della malattia. Per vedervi chiara

e certa questa influenza fa d'uopo che il metodo curativo sia semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso fine. Un metodo di cura che mi presenti, a modo d'esempio, la simultanea combinazione degli oppiati e degli antimoniali, della china e dei purgativi, dei salassi e dei vescicatorj, della canfora e del nitro, degli evacuanti e degli alimenti, qualunque sia l'esito, o favorevole o funesto, della malattia, a cui fu diretto, è un metodo, da cui io dico francamente che non si potrà mai apprender nulla; perchè di tutti cosiffatti rimedj gli uni esercitano un'azione direttamente contraria a quella degli altri, e perchè nè l'una, nè l'altra di tali azioni è capace di misura o di calcolo comparativo. Questo metodo però, mostruoso com'è, gli è il più comune; e così le storie ben fatte ed utili sono le più rare.

La medicina in questi ultimi anni ha fatto considerevoli progressi come scienza, ed i progressi della scienza denno per necessità contribuire alla perfezione della pratica: tale essendo, quale lo ha antiveduto Bacone, il naturale andamento di tutti i rami dell'umano sapere dipendenti dall'esperienza e dall'osser-

vazione, che, laddove dai primi fatti si ricavano alcuni principj, questi principj servono poi essi a vicenda al ritrovamento d' altri fatti. L' utilità principale, che la medicina pratica va ritraendo dai progressi della scienza, si è la semplicità del medicare. Per la quale semplicità io non intendo già quella, tanto vantata da certe scuole altronde celebri, e ch' io reputo figlia non della scienza ma dell' ignoranza e del pirronismo medico: cotesta non è semplicità, ma sibbene inattività. La semplicità, a cui la medicina pratica va ora riducendosi, consiste nel far uso de' soli rimedj convenevoli, farne uso con cognizion di causa e con coraggio, ed evitar così tutte le complicazioni assurde, nocevoli alla malattia, e capaci di confondere la testa del medico a segno da ridurlo a non saper rendere a sè stesso un conto soddisfacente di quello ch' egli si abbia fatto quando ha trattata una malattia. Al dì d' oggi adunque, diretta dai principj della scienza, la medicina pratica può fornire delle osservazioni di gran lunga più utili della massima parte di quelle che sono state accumulate sino a questi dì. Incoraggiato da simili riflessioni io mi sono provato a tessere una storia epidemica, e mi sono lusingato che questa mia possa meritarsi

di non esser confusa nell' ammasso delle comuni. Crederò di aver conseguito il mio scopo, se quelli che mi leggeranno per intendermi, troveranno nel mio metodo curativo adesione ai principj, semplicità di medicare e corrispondenza di esito.

Descrizione della malattia.

Le vicende della guerra mi portarono in Genova nel giugno dello scorso anno 1799. Ebbi tosto occasione di sperimentare sopra di me l'influenza di quest'atmosfera tanto diversa da quella delle pianure di Lombardia (a). Incominciai a provare un certo senso d'ardore lungo la trachea, che prima d'allora non aveva mai provato; talvolta qualche insulto di tosse e un principio di raffreddore. Da questi incomodi, sebbene leggieri, non mi liberai se non dopo d'aver intrapreso un metodo di vita più sobrio di quel che mi convenisse in Lombardia, quantunque nemmeno colà fossi punto solito eccedere i limiti della sobrietà; abbandonai affatto l'uso del vino, del caffè, e d'ogni sorta di liquori, tranne ch'io n'ab-

(a) Io stava scrivendo quest'opera in Genova, e aveva parimente divisato di pubblicarla in Genova. Prima d'averla terminata ripatriai: pubblicandola ora in Milano non ho voluto farvi alcun cangiamento, e parlo appunto come se in Genova e non in Milano l'avessi pubblicata.

bia usato qualche rara volta; e, quanto alla scelta degli alimenti, m' appigliai più del solito ai vegetabili, dai quali io non provava mai quel nocumento che provava sovente in Lombardia, usandone anche più moderatamente. Mi parve da ciò essere l'atmosfera di questo paese, almeno in tal epoca, notabilmente più stimolante di quella di Lombardia, qualunque sia il principio, a cui si voglia attribuire un tal accrescimento di stimolo; cosa che non forma l' oggetto delle mie ricerche. In altri Lombardi e Piemontesi che quì si trovavano ebbi campo di verificare press' a poco gli stessi fenomeni, e particolarmente in alcuni l' ardore della trachea.

Nell' agosto incominciai ad aver occasione di trattare alcune febbri, ed osservai in tutte l' uniformità del carattere. Continuai a trattarne nell' autunno e nell' inverno; non furono frequenti, ma furono tuttavia le stesse. Crebbero in primavera, e nella state: io ne ho trattate continuamente e in buon numero fino ai primi di luglio dell'anno corrente 1800, epoca in cui abbandono Genova per ripatriare. In questo momento le febbri sono più che mai frequenti, e la mortalità assai considerevole. Vengo alla descrizione della malattia.

L'ammalato suole incominciare dal lagnarsi

di dolor di capo più o men grave, ma sempre più grave di quel che soglia accompagnare una febbre qualunque, che di rado va esente da mal di capo. Se non è dolor gravativo, in taluni è un senso, per dir così, di vacuità: si lagnano quasi avessero la testa vota. Ho osservati io alcuni casi, e alcuni mi furono fatti osservare dal mio amico Dehò, ne' quali fin dal principiare della malattia il vaneggiamento era considerevole. Mi ricordo fra gli altri d' un giovine militare, il quale nei primi giorni della febbre gridava d' aver *perduti i polsi*, disperava di vivere, e minacciava di venire a qualche passo violento: fu d' uopo legarlo a dirittura perchè non rinnovasse la tragica scena d' un suo compagno, che, mal guardato da chi gli era d'intorno, si gettò da una finestra, e si uccise. Quello di cui parlo guarì perfettamente. Generalmente i primi insulti febbrili sono annunziati da brividi alternati da calore: alcuni però si trovano, per così dire, la febbre addosso senz' aver provate queste precedenze; altri non hanno sentito che del calore straordinario: in taluni l' incominciamento primo della malattia simula quasi una catarrale benigna. Pressochè tutti però provano sino dal primo periodo una insolita debolezza muscolare: debolezza

che in alcuni vidi giugner a segno da farli cadere in sincope solo che dessero pochi passi. Questa debolezza sovente, e massimamente in quelli che osservo negli ultimi giorni della mia dimora in Genova, è accompagnata da forti dolori artritici o in tutto il corpo, o in qualche parte del corpo, e specialmente nelle estremità. Ho avuto un' ammalata che si lagnava di cosiffatti dolori, e assai vivi, persino sotto l' ugne delle dita; parimenti un uomo che gli ebbe più di tutto forti nei gomiti, dove durarono a malattia quasi terminata. L' aspetto del volto è mirabilmente diverso nei diversi individui: ne veggo molti quasi turgidi, accesi, e colle palpebre alcun po' infiammate; altri ne veggo pallidi; nessuno però di quel pallor piombino, e con quella fisionomia singolarmente depressa, che non isfugge la sagacità dell' osservatore pratico nelle febbri veramente nervose; l' occhio si mostra generalmente vivace e lucido più dell' ordinario; la cute assai calda, ma non è calor mordace; la sete, nei più, non eccessiva. Sovente la lingua da principio è naturalissima; nel progresso poi, sotto l' operazione stessa dei purganti, si cuopre d' un velo, ora biancastro, ora giallo, e alcuna volta così intensamente giallo, che l' ho veduto paragonabile al colore

stesso dello zafferano. In un ammalato, in cui la lingua continuava ad essere sporchissima e il fiato puzzolente, quando la febbre era affatto sul finire, raschiandone io coll' ugne la superficie, staccava una grossa pellicola, quasi un epiderme, sotto cui la lingua era del color naturale. Talora il susurro e il fischio delle orecchie compajono ne' bei primi giorni della malattia: tal' altra, e più spesso, non compajono che a malattia avanzata, e sono compagni della sordità, da cui pochi sono andati esenti verso il fine: le donnicciuole stesse hanno imparato a pronosticare vicino il termine della febbre al comparire della sordità; sebbene nemmeno la sordità abbia sempre accompagnato il periodo più avanzato della malattia. Nel momento, in cui scrivo, vedo un uomo divenuto sordo fino dal quarto giorno: egli è ora nel settimo. Uno poi de' sintomi più costanti e molesti nel primo periodo della febbre è un' ostinata veglia, compagna dell' inquietudine: l' ammalato importuna ad ogni tratto il medico perchè lo faccia dormire; e mal per lui se il medico compiacente s' avvisa di appigliarsi all' uso degli oppiati; la veglia e l' inquietudine crescono, o si trasmutano in sopore, a meno che la dose dell' oppio scarsissima e l'opposta azione

degli altri rimedj non ne rendano nullo l' effetto; nel qual caso è per lo meno inutile l' averlo somministrato. I polsi da principio sono frequenti, ma non oltrepassanti per l'ordinario le novanta o le cento battute per minuto, piccioli, oscuri, di rado espansi e forti; talvolta anzi si direbbero veramente deboli e mancanti. Le urine nella loro variabilità non hanno presentato alle mie osservazioni cosa certa, e degna d'annotazione. Il sudore compare in molti, e abbondante, fin dai primi giorni, e massimamente nella notte: cosa per cui gli ammalati, lusingandosi che sia un'affare, come dicono, di costipazione, si trascurano; anzi talvolta inaspriscono la malattia, col far uso dei pretesi mezzi capaci di favorire il sudore, quali sono le bevande calde e le coperte nel letto. Il ventre è costipato, e nella maggior parte dei casi non si risente gran fatto dell' azione dei purganti (a). L' emorragia del naso non è infrequente, e l'ho veduta sempre giovevole

---

(a) Così era almeno sino a tanto ch'io rimasi in Genova. Ma un mese dopo, all' incirca, uno degli amici miei mi scrive che ne' primi giorni della febbre in alcuni si osservava la diarrea, la quale però non importò variazione nel metodo curativo, di cui parlerò più innanzi.

in qualunque epoca della malattia, e più giovevole più che fu copiosa: in un caso l'ho veduta copiosissima.

Così vanno le cose, dal più al meno, nel primo periodo, vale a dire ne'primi tre, quattro, o cinque giorni. Procedendo, la malattia si aggrava; benchè meno si aggravi quando e da principio e nel progresso fu trattata con metodo convenevole. La febbre allora prende un tipo di remittenza più manifesto, quantunque non regolare, almeno per quant'ho io potuto osservare: sopravvengono bene spesso dei movimenti convulsivi. Ho veduto un ammalato, per cui fui consultato a malattia avanzata, preso da forti convulsioni principalmente alla testa: egli perì. Dehò mi raccontava d'un suo ammalato, in cui per alcuni giorni i muscoli della faccia furono sì stranamente convulsi, che talora la fisionomia eccitava il riso degli astanti: guarì trattato col metodo che descriverò a suo luogo. Alcuni svengono tratto tratto senza causa apparente; altri nell'atto di evacuare: i sussulti dei tendini sono comuni: la lingua trema: la deglutizione qualche volta non è del tutto libera. I polsi presentano ne' diversi individui, e nell'individuo stesso, nel corso d'una giornata, delle varietà singolari: sono per lo più

disuguali, non di rado intermittenti, piccoli; alcuna volta si perdono affatto. Io curai un giovine, in cui a malattia già avanzata esplorai una volta inutilmente il polso destro per un buon quarto d'ora; non batteva punto mentre il sinistro batteva; mi replicò questo fenomeno un'altra volta, ma non così compiutamente, perchè la pulsazione si lasciava ancora sentire oscurissimamente. Dehò ha pure avuto un ammalato, in cui verso il duodecimo giorno ambi i polsi erano del tutto, o quasi del tutto perduti: d'ordinario però mostrano una forza che non si aspetterebbe a malattia molto innoltrata, e dopo l'uso non interrotto del metodo debilitante, supposto che sia questo il metodo di cui si sia fatt' uso. Le petecchie, o qualche eruzione cutanea poco dissimile dalle petecchie, o una eruzione migliare, o amendue accoppiate, sono frequenti; e, per quanto ho potuto tenerne conto, l'abbondanza delle macchie è in proporzione della gravezza della malattia; cosicchè nel grado di essa il più mite io non ho potuto osservare esantema di sorta. Ho veduto una donna colle petecchie e colle migliari unitamente ad un' affezione erisipelatosa nel capo e nella faccia: essa fu in grave pericolo, e fu abbandonata fin dal

principio della malattia: io la salvai col metodo comune, con cui ho trattate tutte queste febbri. Alcuni medici mi dicono d' aver osservato un' esantema, per cui, essiccandosi, la cute diveniva aspra e si scagliava: in quant' a me non mi è mai accaduto di osservare nulla di somigliante. Ho bensì veduto una volta nel colmo della malattia vestir la cute e l' albuginea stessa un colore intensamente itterico. Fu in un giovine Pavese, affidato alla cura di Dehò, a cui fui sopracchiamato in occasione dell' essere stato preso da convulsioni assai forti, che fecero temere della di lui vita. Nè le convulsioni, nè l' itterizia mi fecero punto deviare dal solito metodo curativo. Egli guarì, ed è ristabilito perfettamente. La cute ingiallita fin da principio l' ho pur veduta in altro individuo, un Avvocato Vogherese. Il delirio dal più al meno quasi sempre accompagna la febbre a misura che va crescendo: se non è delirio, è sopore più o meno profondo, e sovente questi due stati vanno alternandosi. Il delirio in alcuni è ferocissimo, e fa d' uopo farli legare, onde non attentino alla loro vita; la quale inclinazione nel colmo di esso è assai comune. Ricusano allora d' inghiottire, la lingua si secca e si gonfia; ed in taluno, che è stato

nel sommo pericolo, tra per la malattia grave per sè stessa, tra pel metodo che in tutte le sue parti non era convenevole, l'ho veduta annerirsi insieme coi denti. In altri, se non si annerisce seccandosi, diventa d'un rosso cupo. In questo stato di cose il meteorismo non è infrequente, e per lo più, ma non sempre, sopravvengono delle abbondanti evacuazioni per secesso, che in due soggetti ho veduto sanguigne e giovevoli; mentre mi ricordo d'alcuni guariti senza evacuazione. Ho pur veduto sopravvenire l'iscuria: in un caso tra gli altri che vidi con Dehò, fu d'uopo continuare per alcuni giorni l'uso della sciringa, sebbene la febbre fosse già terminata, ed il malato si trovasse in convalescenza. I lombrici si veggono di frequente, e in alcuni individui sono stati copiosi; ne ho veduti uscire anche per bocca. Non poche volte ho osservato il singhiozzo, e due volte soprattutto molestissimo, e di lunga durata. Più raro è stato il vomito; chè anzi generalmente questo si muove a stento anche da generose dosi di tartaro emetico: m'è però toccato vederlo in due casi, ne' quali l'ammalato rigettava ad ogni momento qualunque sorta di bevanda anche grata. Non mi ricordo d'aver veduta la respirazione considerabilmente affetta,

tranne in due casi: parlo di quelli che furono costantemente trattati col metodo debilitante. In quelli poi, ne' quali malavvedutamente furono usati gli stimoli, la respirazione divenuta affannosa è stata l' ordinaria conseguenza di un cosiffatto trattamento. Una volta sola ho veduto la malattia incominciare con tutti i sintomi d' una peripneumonia: e di questo caso riporterò la storia al luogo opportuno.

Il ristabilimento non mi ha offerta cosa degna di particolar menzione, in quanto appartenga alla descrizione generale della malattia, se non sono queste due circostanze; l' una d' uno sputacchiar frequente, appunto verso l' epoca del miglioramento, senza però ch' io mi sia accorto di alcuna località; l' altra che col diminuir della febbre e col cessar dello stato di delirio o di sopore, sovente ho veduto l' ammalato rattristarsi assai, e diventar cruccioso oltre il solito, e d' aspro umore. Alcuni quasi disperavano della loro vita, e non volevano persuadersi di star meglio: non avevano sentito il pericolo dapprincipio; molto meno nel colmo della malattia, quando per lo più dicevano di star bene; e lo sentivano poi finalmente quand' era omai svanito.

Quanto agl' individui che solevano essere attaccati da questa febbre a preferenza degli altri, ecco quello che m' è accaduto d' osservare generalmente, tranne quelle eccezioni che non possono a meno di non avervi per tante circostanze incognite e incalcolabili. Più facilmente attaccati ho veduto i giovani, e gli uomini di buona età e di robusta complessione; meno i vecchj ed i cachetici; non molto le donne, e più fra esse le più robuste e giovani. Col crescere l' epidemia si è disseminata assai nella classe del popolo più minuto, vale a dire in quella classe, nella quale i poveri sono più numerosi. Da principio però il numero degli ammalati di questa classe era proporzionatamente minore, e nemmeno in seguito le persone più agiate si sono vedute andarne esenti. In tutto il tempo, in cui ho trattate di simili febbri, ho spesso veduti ammalati, i quali certamente non si potevano dire mancanti del bisognevole, anzi nemmeno del superfluo. Dirò di più che in taluni degl' indigenti stessi da me assistiti ho rilevato, che innanzi di ammalarsi avevano commessi dei disordini principalmente in vino: cosa non difficile in Genova per l'abbondanza e il non caro prezzo dei vini francesi, che si beono comunemente, e che sono generosi.

Prima della strettezza del blocco l'epidemia era già sviluppatissima; nelle strettezze somme, quando la massima parte del popolo soffriva veramente di fame, non solamente non crebbe, ma dirò anzi che rallentò, benchè si manifestassero in molti individui i perniciosi effetti dello scarso vitto e cattivo, principalmente nell' enfiagione delle gambe. Io osai predire allora che l'epidemia sarebbe cresciuta, quando levato il blocco fossero aumentati i mezzi di sussistenza, e aumentato pure il calore col progredir della state. Pur troppo l'evento ha corrisposto; del qual fatto però non è questo il luogo da intraprender l' analisi.

A questa descrizione avrei dovuto far precedere, secondo che si suole dagli scrittori di storie epidemiche, un quadro delle stagioni, e delle più minute vicende meteorologiche, massimamente antecedenti all' apparizion della malattia. Ma, forestiere in questo paese, in mezzo alle vicende tumultuose incerte della guerra, privo dei mezzi necessarj ad un tal genere d' osservazioni, non dirò già ch' io n' abbia abbandonato, ma dirò di più che non ne ho mai avuto il pensiero. D' altronde poi il risultato di tutte coteste osservazioni, anche minutamente fatte da altri, è riuscito

finora di così poca utilità, direi quasi di nessuna, per discuoprire l'origine e la natura delle malattie epidemiche, e perfezionarne il metodo curativo, che reputo non grave danno l'averle io trascurate, benchè non le avrei, se mi fossi trovato in più favorevoli circostanze.

Diatesi, Cause, Metodo curativo.

Senz' essere fondato sulla cognizione della diatesi un metodo curativo non può essere convenevole, a meno che non lo sia fortuitamente; il che non da medico, ma è da empirico. La cognizione della diatesi risulta dalla scoperta delle cause; e se queste non si scoprano, ovvero se, scoperte, non se ne conosca il modo di operazione, risulterà questa cognizione dal prudente esperimento di quel metodo, che, se non con certezza, almeno con maggiore probabilità si giudicherà convenevole; e a'cui effetti si terrà dietro colla più scrupolosa attenzione, onde ricavarne appunto un giudizio definitivo sulla natura della diatesi, e sulla convenienza o disconvenienza del metodo intrapreso. Ma, se il medico si contenta di stabilire il carattere nosologico della malattia, quasi che bastasse per conoscerne l'indole; se trascura le cause, o se non determina l'operazione vera, ch' elle esercitarono sul sistema vivente; se nella direzione del metodo curativo si lascia sedurre dai sintomi, e pretende di rimediare con particolari prescrizioni ad ognuno de' più urgenti, egli

perde di vista e la diatesi e le cause, e guarisce o precipita una malattia in ambi i casi propriamente senza saperlo. Sono questi i principj, che procurai sempre d'istillare negli animi de' giovani medici e dalla cattedra, e al letto dell' ammalato, quando mi era affidata la loro istruzione: sono questi i principj che mi dirigono in ogni caso, e che mi hanno diretto nel felice trattamento dell' epidemia, di cui ragiono. La medicina non ne ha finora, e ardisco dire che non ne avrà mai, nè di più sicuri nè di più filosofici: sono anche semplici, come suol esser semplice la verità e il ragionar giusto: dirò di più che non sono difficili, tranne il saperli applicare a dovere: così potess' io dire che sono comuni.

I primi febbricitanti, ch' ebbi occasione di trattare sul fine della state del 1799, innanzi che si sospettasse nemmeno di epidemia, furono alcuni Cisalpini, o rifugiati in Genova, o portatisi in Genova per affari, e qualche militare. Ognuno di questi primi casi fu da me considerato isolatamente, nè mi si affacciò così presto alla mente l' idea d' una causa generale uniforme. I sintomi mi parevano, a non dubitarne, quelli d' un tifo, o di una così detta febbre nervosa: quella insigne prostrazione di forze che osservai fin dal

bel primo caso, quella irregolarità di polsi, quella certa picciolezza loro facile a confondersi colla vera debolezza, e così si dica degli altri sintomi, m' imposero certamente, ma non mi determinarono intieramente. L'esame delle cause mi confermava nell'idea del tifo. O più o men forti mi si dicevano preceduti patemi d'animo deprimenti, conseguenze delle circostanze particolari degl' individui, e delle dure vicende dei tempi; fatiche eccessive; piogge sofferte; cattivo nutrimento e scarso. Il risultato del qual esame ben si scorge che dovea guidarmi verso quella prima idea suggeritami dalla presenza di que' sintomi. Altro dunque non mi restava, se non tentare il metodo curativo, la cui indicazione, non già certa, ma mi risultava essere la più probabile. Mi appigliai all'uso degli stimolanti, solitamente del decotto di corteccia col liquor anodino, o col laudano, o con amendue, secondo che mi sembravano richiedere la gravezza del male, il temperamento e le abitudini dell'ammalato. All'uso degli stimoli diffusivi accoppiava quello del vino, e d'un vitto appropriato, rigorosamente proibendo le bevande acquose, e qualunque altra cosa, la cui azione debilitante potesse entrare in collisione collo scopo, a cui era diretto il mio

metodo curativo. In capo a ventiquattro o quarantott' ore io non mi trovava punto soddisfatto dello stato dell' ammalato. Non solo non v' era miglioramento, ma le cose erano manifestamente volte in peggio: cresciuta la frequenza dei polsi, talvolta la durezza loro resa più percettibile, la faccia rossa, e soprattutto gli occhi più scintillanti, la respirazione men facile; in una parola non dubbj caratteri dell' inasprimento assai pronto della malattia. So che da un metodo curativo, sebbene il più convenevole, non dobbiam già aspettarci una subitanea guarigione, o un prontissimo miglioramento, soprattutto trattandosi di febbri, le quali ad ogni modo vogliono correre un certo periodo; ma quanto questo è vero delle steniche, altrettanto non può dirsi con certezza di tutte le asteniche in generale. Delle intermittenti, no certamente (parlo sempre delle asteniche), le quali da un parossismo all' altro con opportuna dose di stimoli si troncano con somma felicità e sicurezza. Delle continue, d' indole veramente astenica, più d' una volta ho veduto con maraviglia quanto subitaneo fosse il miglioramento, e quanto pronta la guarigione sotto l' uso non timido del metodo stimolante. Se si parli poi delle malattie asteniche non febbrili, come

sarebbero coliche, dissenterie, colère, affezioni convulsive, quanto non è sorprendente la prontezza, con cui per lo più vengono rimosse mercè il debito uso dell'accennato metodo?

Comunque però sia del peso che ora vogliasi attribuire alla distinzione che io riporto fondata sulle osservazioni, il fatto è, che, in que' primi casi di cui ragiono, il danno del metodo stimolante intrapreso mi parve tanto palese, che, dove poche ore prima, dove poche ore dopo dell'epoca notata, trovo nelle mie annotazioni d'averle cambiato intieramente. Sostituii le copiose bevande acidulate, i sali neutri, il tamarindo, il nitro, la dieta rigorosa: non trovo d'aver fatto uso sino a quì d'evacuazione di sangue di sorta: la febbre corse il suo periodo, e in dieci, dodici o quindici giorni il miglioramento fu manifesto, e le evacuazioni furono copiose assai verso il fine. Il delirio e il sopore furono assai miti; il ventricolo e gl'intestini si mostrarono piuttosto ubbidienti alla operazione dei rimedj; non osservai emorragía, e generalmente il complesso de' sintomi, tranne alcuno, non fu così grave ed allarmante come nella maggior parte de' casi allorquando si fu già spiegata l'epidemia. Se dunque nello stabilir primo della diatesi e nella determinazio-

ne delle cause non fui felice, lo fui nella cura della malattia, prendendo opportunamente l' indicazione a *juvantibus et laedentibus*: indicazione, che nei libri e nei discorsi dei medici s'incontra assai sovente; ma di cui più sovente fanno essi mal uso per cagione della complicata loro maniera di medicare.

Nell' autunno rividi di queste febbri; e, da quanto raccolgo dalle mie annotazioni, mi pare con maggior frequenza; e continuai pure a vederne in inverno. Reso più guardingo dai casi precedenti m' appigliai a dirittura al regime debilitante, e mi risultò chiara l' indole della febbre, che voleva inevitabilmente percorrere un periodo. La guarigione non fu difficile, e la convalescenza non fu stentata. Con tutto ciò nemmeno a quell' epoca erami ancora venuto il sospetto di una causa generale portante una malattia epidemica. Piuttosto, avendo in vista la già sperimentata in me ed in altri qualità assai stimolante dell' aria, e considerando d' avere fino allora vedute attaccate da simili febbri persone non accostumate al clima, io mi lasciava indurre a tenerla quasi malattia endemica, di cui talora i forestieri pagassero tributo alla novità del clima stesso. Tanto più che io sentiva dai medici del paese chiamarsi non infrequenti in Genova coteste febbri.

Fu solamente sul finir dell'inverno, e nella primavera dell'anno corrente, quando, le febbri facendosi vedere più frequenti assai di quello che fossero state sino allora, e quando l'epidemia, che già da qualche tempo faceva strage in Nizza, potendo dare alcun ragionevole sospetto o di propagazione di causa, o d' uniformità di circostanze anche in Genova, incominciai a dubitare d' epidemia. L' evento convertì ben presto in certezza il mio sospetto. La febbre estendendosi non cambiò già d' indole, solamente alcuni sintomi si mostrarono più gravi del solito, massimamente quelli che attaccavano la testa; ed il secondo periodo, per dir così, della malattia, quale io l' ho descritto, divenne più allarmante.

Dico che l' indole, o vogliam dire la diatesi della malattia, non cangiò punto; perchè io non cangiai punto in sostanza il metodo curativo; e l' esito corrispose tanto felicemente a cosiffatto metodo, che un solo non ho perduto degli ammalati ch' ebbi a trattare; e certamente n' ho trattati molti e gravi, per lo che mi lusingo di lasciare qualche onorevole ricordanza di me ai Genovesi, e specialmente a quelli che affidandosi alla mia cura mi dimostrarono la loro confidenza.

Certamente però coll' incrudelire della ma-

lattia accrebbi l' attività dei mezzi, e gli adoperai con maggior insistenza. Incominciai a pensare a qualche sottrazione di sangue: al qual fine faceva applicare da principio o le coppette tagliate alle spalle, o le sanguisughe alle tempia ed al collo, tanto da ottenere un' estrazione di otto o nove once di sangue. Per poco tempo però potei valermi delle sanguisughe, stante la difficoltà somma che v' ebbe da lì a non molto a procurarle dal Piemonte, a misura che l' armata nemica andava stringendo la città. Allora pensai a sostituire la cacciata di sangue. Nè già ch' io avessi avuto difficoltà di sorta a farla anche da principio, o ch' io avessi sperato dagli altri due modi qualch' altro particolar vantaggio, tranne quello generale d' ottenere una diminuzione di sangue; ma solamente per oppormi di fronte il meno che fosse possibile agli errori volgari, alle ripugnanze che questi errori sogliono generare, e a quelle imputazioni, delle quali, in caso di sinistro evento, gl' ignoranti non mancano mai di esser liberali verso il medico. Del resto, oltre l' error volgare del creder perniciosa la cacciata di sangue in una febbre, dove o sieno comparse, o si presuma che siano per comparire le petecchie, v' è forse stato qualch' altro non di-

spregevole motivo di questo soverchio timor del salasso. Io posso dire d' alcuni casi, nei quali se n' è fatto abuso evidentemente. In quanto agli ammalati miei raro è stato quello, in cui abbia giudicato a proposito di passare alla seconda cacciata di sangue. Mi sovviene d' uno in cura di Dehò, a cui io la consigliai nel nono o decimo giorno di malattia. Egli era un giovine robusto e bevitore; la febbre era gravissima, e particolarmente il sopore; v' erano le petecchie; e il primo salasso era stato fatto di buon' ora: all' epoca di cui parlo Dehò proponeva soltanto l' applicazione di qualche scarsa coppetta tagliata; ma lo stato aggravato in cui si trovava non comportando simile operazione, furono tratte a dirittura, per mio consiglio, nove o dieci oncie di sangue: la febbre corse regolarmente il suo periodo, ed egli guarì. In nessun caso poi assolutamente ho io avventurato la terza cacciata, non ostante la permanenza d' alcuni gravi sintomi, e il vantaggio delle precedenti. Io ho bensì considerata e trattata la malattia come semplicemente infiammatoria; e non ho mai prese per base della mia condotta nel medicare quelle strane indicazioni complicate di putrido, di bilioso, di saburrale; indicazioni che fanno sovente ai medici concepire un irragio-

nevol timore della cacciata di sangue in quelle febbri, ov' essi ammettono così fatte complicazioni; ma la mia moderazione è stata diretta dai seguenti motivi, di cui lascio ai buoni medici l' apprezzare la ragionevolezza.

Le cause delle febbri epidemiche, siano queste febbri contagiose o no, non sono già attribuibili alla sola operazione degli ordinarj agenti, che mantengono in istato di vita i sistemi viventi. V'ha indubitatamente una materia estranea, ricevuta nel sistema, e la cui operazione costituisce l'essenza vera della malattia. Noi siamo ancora all'oscuro quanto al conoscere le circostanze dell' insinuamento di essa materia nel sistema, il modo, con cui si propaga, e i cangiamenti che produce: appena incominciamo ora a vedere un po' chiaro il di lei modo d' operare sulla fibra vivente; ma quello, che la sana osservazione ci mostra, chiarissimo e costante si è, che, ogniqualvolta così fatta materia è ricevuta nel sistema sotto le opportune condizioni, ed ha incominciato ad agire producendo la febbre, questa percorre un periodo; periodo talmente attaccato all' essenza della febbre, che non è assolutamente nel potere della medicina distruggerlo od interromperlo. Per somministrare una più chiara idea di quel ch' io m' intenda, prendiamo ad

esempio il vajuolo. Oggidì, dopo gl' insegnamenti di Sydenham, è fuor di dubbio essere il vajuolo una malattia contagiosa, infiammatoria nella massima parte de' casi, la cui produzione si debbe all' azione di quella così detta materia vajuolosa. Se la malattia è infiammatoria, il metodo di cura è chiaro e facile, ed anche nel vajuolo è oramai riconosciuta, ne' casi gravi, l' utilità e la necessità del salasso, altrevolte puerilmente temuto dai medici che non conobbero l' indole di cosiffatta malattia. Ma, tutto convenevole che sia il metodo debilitante, o antiflogistico come suol chiamarsi, si pretenderebb' egli di portarlo a tanto da volere per così dire distrutta a grado nostro la malattia, e vinti tutti i sintomi che l' accompagnano? Non v' è medico che non senta l' assurdità e la perniciosa tendenza di una tal pretensione. Egli sa che tenterebbe l' impossibile, ed avrebbe per risultato un vajuolo di pessima qualità, quale l' osserviamo ne' cachettici o in altri soggetti astenici, a cui per avventura o venga spontaneo o si procuri per mezzo dell' innesto. Il metodo antiflogistico, sottraendo opportunamente dal sistema una data quantità di stimolo, rende meno nocevole, vale a dire meno eccessiva, l' operazione stimolante della materia vajuolosa; ma non

fa, e non può far sì che questa non si sviluppi e non istimoli. Fortunatamente per la schiatta umana, dopo d' essere stata questa materia ricevuta e sviluppata nel sistema, dopo d' avervi esercitata per un certo tratto di tempo l' operazione sua stimolante, finalmente, fenomeno di cui non entro io quì ad indagar la cagione, cessa d' avervi più alcuna azione, diventa affatto innocua, ed il periodo della malattia volge al suo termine. Il medico adunque, debitamente trattandola, cos' ha egli fatto? Non ha fatto propriamente altro che temperare l' eccitamento, ritenerlo dentro certi limiti moderati, per tutto quel periodo di tempo, che corse da quando la materia vajuolosa incominciò ad agire stimolando, fino al punto quand' essa cessò d' agir più oltre per cotal maniera. Applichiamo alla nostra febbre il caso del vajuolo. Avvi una materia estranea come nel vajuolo: non importa ora l' esaminare se si propaghi egualmente per contagio, o se altrimenti s' insinui nel corpo, purchè s' insinui; e nulla toglie all' analogia, il non apparir essa sulla cute con pustole altrettanto visibili e palpabili quanto quelle del vajuolo; benchè ad ogni modo, eccettuati i casi più benigni, non manchi di manifestarsi per mezzo di petecchie, di migliari, o d' al-

tra somigliante eruzione cutanea. Questa materia morbifica è indubitatamente stimolante; lo prova il metodo di cura debilitante. La febbre ha un periodo competentemente lungo, sebbene indeterminato, cui il medico non arriverà giammai a sospendere o troncare, come ogni medico osservatore non può a meno di non aver verificato in ogni caso, e non oserà certamente mettervi dubbio. Dunque, se il metodo debilitante si sarà spinto tropp' oltre quanto alla cacciata di sangue, che è il più pronto, il più attivo, il men facilmente rimediabile di tutti i mezzi debilitanti, si sarà fatto appunto quello che avrebbe fatto il medico, che, a forza di spinger oltre il trattamento debilitante, avesse voluto troncare in un subito il corso del vajuolo, sopprimerne tutti i sintomi, e fare scomparire dal corpo, quasi non esistesse, il contagio già ricevuto e sviluppato, ma che non aveva ancora percorso il suo periodo d' operazione. Conviene adunque debilitare, volendo trattare questa febbre come l' indole di essa lo richiede; ma, debilitando, conviene serbar modo, e dar tempo. Quelle cacciate di sangue copiose e pronte, che tornano, per così dire, da morte a vita un peripneumonico o un apopletico stentico, non sono punto convenevoli alla febbre nostra; e

talora fatalmente lo confermò l' esperienza, ad onta del vantaggio che si può aver ottenuto dalla prima, e qualche rara volta dalla seconda, e ad onta della persistenza di alcuni sintomi che sembrerebbero richiederla tuttavia.

Nè questi due fatti importanti, dell'esistenza cioè d'un'estranea materia, che vuolsi veramente dire morbifica, e della necessità d'aver luogo un periodo in febbri dell'indole di quelle di cui ragiono, vorrò io già dire che siano totalmente sfuggiti all' osservazione dei medici della presente e della passata età. Dirò bensì che furono osservati imperfettamente, ed estesi indebitamente; onde poi, così osservati ed estesi, furono sorgenti di false teorie e di pratiche perniciose. Di quì venne la materia morbifica voluta causa di tutte le febbri, supposta agire in diverse e strane maniere, e di cui sovente si tentò l'espulsione con metodi perniciosi: di quì la pretesa forza medicatrice della natura, a cui si affidò l' impossibile: di quì la medicina aspettativa, che tante volte aspettando la guarigione vide sopraggiugnere inaspettata la morte: di quì il comune linguaggio dell' *ajutare e dello sforzar la natura*, senza che si sapesse o si potesse stabilire con precisione cosa fosse *ajutare*, cosa *sforzare*, e cosa *natura*:

di quì l'indebita estensione del periodo nelle intermittenti, che hanno bensì un periodo quanto alla durata e al ritorno d'ogni singolo accesso, ma non un periodo di durata quanto al totale, qual'è quello di cui ora m'intendo parlare. Ma io escirei dai limiti del mio assunto, se m'estendessi più ampiamente in questa materia, di cui per altro non avrei potuto trasandare il cenno che ne dò alla sfuggita, senza lasciare oscuramente espresso il mio pensiero nel render ragione del metodo curativo.

Dopo la cacciata di sangue, dove giudicai che occorresse, quello dei mezzi debilitanti, di cui mi sono servito con maggior profusione ed utilità, si è l'antimonio, specialmente nelle sue preparazioni di tartaro emetico e di kermes. Parlerò prima del tartaro emetico. La pratica di far vomitare, massimamente ne' primi giorni, trovo essere stata assai generale e costante in questa febbre, della quale per altro sono state numerose le vittime, non ostante la pronta somministrazione dell'emetico, sia del solo tartaro, sia del tartaro e dell'ipecacuana. Del qual fenomeno la ragione chiara si trova nell'erronea teoria, che dirige i medici nella pratica del somministrare l'emetico. Essi danno l'emetico

nel principio di molte febbri, come si dà in questa; ma solamente coll' idea di evacuare le così dette saburre delle prime strade. Com' hanno ottenuto quest' intento; com' hanno veduto l' ammalato vomitare certa quantità di sughi gastrici, di muco, di bile, che tutto questo è il grande apparato delle saburre, contenti d' avere così ripulite, come dicono, queste prime strade, raro è che passino per la seconda volta all' emetico, giammai poi ne continuerebbero l' uso, sgomentati da quell' apparato più o meno imponente di così detti sintomi nervosi, che si vanno svegliando col progredire della malattia, per esempio irregolarità di polsi, sussulti di tendini, movimenti convulsivi, e così altri: ad una tal epoca si suole anzi pensare a tutt' altro che agli emetici. Qual maraviglia poi, se, dopo un uso così scarso d' un così sovrano rimedio qual' è il tartaro emetico, l' utilità di esso sia nulla, e la malattia corra non ostante un periodo gravissimo, e termini anche fatalmente?

Io ho somministrato il tartaro emetico diretto da principj molto diversi, e per conseguenza con metodo e con esito assai diversi dall' ordinario. Se l' ammalato è stato affidato alla mia cura fin dai primi giorni, ho inco-

minciato a somministrarlo fin d' allora , e ne ho continuato l' uso in qualunque tempo della malattia sino all' epoca del miglioramento: io ne prescriveva i quattro , i sei , gli otto , e talora più grani al giorno in abbondante veicolo acquoso qualunque che fosse stato di maggior gusto dell' ammalato , e ch' egli andava a poco a poco bevendo lungo la giornata. Questa pratica ardita sorprenderà probabilmente molti medici. Ma che mi diranno poi se aggiugnerò , che , così adoperando , nella maggior parte de' casi , non otteneva alcuna ragguardevole evacuazione , e che bene spesso , con tanto tartaro emetico preso , l' ammalato non vomitò nemmeno una sola volta? Nelle storie particolari mie , che riporterò in fine , si vedrà il metodo in tutte le sue parti minutamente; giovi per ora far menzione soltanto di due osservazioni le più rimarchevoli in fatto di scarsezza d' evacuazioni e di dose generosa di tartaro emetico (a). L' una è d' un

(a) Queste due osservazioni mi sono state comunicate dal Dottor Mazzini. Rammento con piacere il nome di questo mio dotto amico , già mio condiscepolo , ed uno de' più valenti allievi dell' Università di Pavia. Nel trattamento di questa febbre egli pure è stato assai felice , seguitando il metodo che ora sto descrivendo.

giovane di vent' anni, robustissimo, con febbre grave, a cui, quattro grani di tartaro emetico preso nel corso del giorno non avendo prodotto alcun effetto, sei ne furono prescritti il giorno dopo, anche questi inutilmente, e così rapidamente crescendo, si andò fino ai sedici, senz' effetto migliore quanto al produrre evacuazione: fu allora ordinato un lavativo purgante, e l' ammalato non evacuò che la materia del lavativo. Intanto migliorava: si continuò l' uso del tartaro emetico, ma in minor dose: in sette giorni era senza febbre, e poco appresso si ristabilì perfettamente. L'altra è d'un orefice, giovine parimente robustissimo, di circa trentaquattr' anni, in cui, appena sviluppata la febbre coi soliti sintomi, comparve il delirio colla smania di gittarsi dalle finestre, com' era disgraziatamente avvenuto alla moglie non molto prima. Fin dai primi giorni difficilmente si riesciva a farlo bere; il delirio cangiatosi in sopor profondo rese impossibile il fargli prendere più nulla per bocca. Si fece uso dei clisterj, ne' quali il nitro fu portato fino a mezz' oncia e il tartaro emetico a sedici grani: non ebbe evacuazioni che dopo il quarto, a cui era stata aggiunta un' oncia di sal comune. Continuati i clisterj senza sal comune, nessuna

evacuazione secondo il solito; di modo che volendo ottenerla, v'ebbe sempre d'uopo dell' aggiunta del sale. Sotto questo metodo il sopore cessò appena dopo undici giorni. Allora fu fatt' uso d' una limonata scioltivi sei grani di tartaro emetico, senzachè producessero evacuazione, volendo la quale di tratto in tratto convenne far uso dei soliti clisterj. Dopo venti giorni le cose andavano ancor meglio: la cura fu terminata con picciole dosi di nitro e tartaro emetico.

Nè credo già che si vorrà attribuire a poca attività del rimedio la facilità di sopportarne dosi così generose. I medici di Genova sanno che il tartaro emetico delle loro spezierie, uniformemente preparato in tutte col vetro d' antimonio, dietro una formola stampata nella loro farmacopea, procura il vomito alla dose di due o tre grani. Altronde sovente nello spedale di Pavia, e nella Clinica stessa, ho fatto vedere l' attitudine maravigliosa del sistema a sopportare innocuamente, anzi con vantaggio, non il solo tartaro emetico, ma tutte le preparazioni antimoniali, gli emetici, il nitro, i purganti, e quegli stessi tra i purganti riputati i più drastici. Non è dunque questo di cui ragiono un fenomeno particolare a questa sorta di febbre; è un fenomeno ge-

nerale e costante della diatesi stenica, fenomeno, che non è stato finora nè chiaramente conosciuto e determinato in pratica, nè filosoficamente analizzato in teoria, sebbene fecondo delle più utili conseguenze pratiche, e apportatore di nuovo lume alla scienza medica. Se quegli stessi rimedj, che sembrano avere così poca azione sulla diatesi stenica, si somministrino incautamente nell' opposta, il paragone degli effetti mostrerà ben chiara la diversa attitudine del sistema nelle due diatesi. Ricorderò a questo proposito, tra gli altri che in altr' epoca mi è accaduto di osservare, un caso di cui sono stato testimonio in Genova stessa. Una donna d' età avanzata, di temperamento debole, soggetta a convulsioni, in occasione del bombardamento fu colta da grave timore, ed ebbe a soffrire di notte disturbi ed incomodi considerevoli, per cui cadde ammalata. Un non so chi, che faceva da medico senza esserlo, prendendo la malattia per una delle febbri correnti, la mise a dieta, e la purgò con un' oncia di cremor di tartaro, da cui ebbe evacuazioni copiosissime, e quindi le diede, non so se due o tre grani di tartaro emetico, in conseguenza di che le sopravvenne una ipercatarsi così violenta e per vomito e per secesso, che si temè non

ne rimanesse vittima sull' istante. Dehò, che fu chiamato prima di me, tentò di riaverla coll' uso degli stimoli, di cui per altro la donna prese scarsissima dose. Quand' io la vidi, la trovai in uno stato di languore e di sopore alternato da convulsioni, che lasciava poca speranza: feci insistere sull' uso degli stimoli: credo, che il Dottor Pratolongo fosse pur consultato dopo di me. In breve non fu possibile riaverla. Essa perì vittima dell' ignoranza per una dose di medicamenti assai minore di quella, che appena era capace di produrre alcun sensibile effetto nella diatesi opposta a quella di questa donna.

Del kermes ho fatto uso con egual coraggio e con egual buon esito: lo combinava col nitro, e, secondo che il caso mi sembrava richiederne una dose più o meno forte, ogni presa ne conteneva un grano o mezzo grano in uno scrupolo di nitro, e lo faceva somministrare ogni ora, oppure ogni due. Sia poi ch' io facessi uso del tartaro emetico, sia del kermes, sia che andassi alternando, com' ho fatto sovente, questi due rimedj, non trascurava i clisterj più o meno purganti, per lo più resi tali col tartaro emetico, l' abbondante bevanda acquosa vegetabile, massime, nei più agiati, di decozione di tamarindo,

la libera circolazione dell' aria fresca, la copertura del letto la più leggiera possibile, in somma tutt' intiero nelle sue parti il metodo antiflogistico, meno quelle complicazioni assurde, dannose, nelle quali sogliono cadere i medici nel far uso di questo stesso metodo. La dieta soprattutto è sempre stata un grande oggetto delle mie premure; nel che io aveva sovente a combattere i clamori dell' ignoranza volgare, che non sapeva darsi ad intendere come senza nutrimento possa vivere un ammalato, a cui anzi si sarebbero creduti convenire i brodi più sostanziosi e il vino più generoso. Nelle persone agiate io raccomandava l' uso dei gelati vegetabili, e n' otteneva due beni; l' uno di far tacere l' importunità che dimandava nutrimento; l' altro di somministrare un vero debilitante sotto pretesto di nutrire. Ne' poveri ho permesso, come la stagione lo comportava, frutti acquosi o frutti cotti; e seppure talvolta non poteva dispensarmi dal permettere qualche brodo, di cui si sarebbe poi fatt' uso anche senza mio permesso, io lo faceva servire di veicolo alle preparazioni antimoniali e al nitro.

Oltra le accennate preparazioni antimoniali ed il nitro, ho fatt' uso dei purganti, sia di sali neutri, sia di manna o di polpa di ta-

marindi, e questi pure a dosi generose, e replicate. In generale io mi determinava agli uni o agli altri di tutti questi rimedj, secondo i gusti o i pregiudizj e dell' ammalato e dei parenti, giacchè era in mio potere il soddisfarli senza tema di danno. Più volte in questa scelta indifferente ho servito alle opinioni, e agli stessi gusti particolari dei medici. Taluno, a modo d' esempio, non trovava difficoltà nell' uso del kermes, avuto riguardo allo stato minaccioso del petto, ma non avrebbe accordato il tartaro emetico appunto per questo medesimo riguardo: tal altro avrebbe temuto moltissimo da qualsivoglia preparazione antimoniale per la immaginata putrida dissoluzione degli umori; e approvava gli acidi minerali e vegetabili, il tamarindo, e il cremore. Sin quì si componevano, e così si potessero compor tutte, con reciproca sodisfazione, e con utile dell' ammalato, le mediche differenze dei consulti, dai quali il miglior servigio che d' ordinario si possa aspettare si è che riescano inutili.

Dalla natura della malattia com' io l' ho determinata, dai principj che m' hanno sempre servito di guida nella pratica, e da quanto ho riportato sino a quì della pratica stessa, si comprenderà facilmente ch' io non pos-

so aver mai approvato alcuna di quelle complicazioni che comunemente i medici sogliono permettersi nelle stesse malattie riconosciute infiammatorie. Molto meno poi ch' io avrei riputato convenevole un altro metodo dettato da un'altra supposta natura di questa febbre. Qualunque fosse il sopore, qualunque il delirio, non ho pensato mai a vescicatorj nè per risvegliare dal torpore, nè per operare una derivazione dalla testa. Questa medicina sintomatica tanto comune è una peste vera dell' uman genere: se non fa che distrugger con una mano ciò che fabbrica coll' altra, gli è tutto quello che può mai far di meglio; ed è poi il caso non la scienza che decide dell' evento della malattia. Io non ho mai considerati i vescicatorj sott' altro aspetto, che di stimolanti: questa loro azione è certa ed evidente: e la teoria della derivazione lo è ella altrettanto? E quando la causa del sopore sta nella diatesi della malattia, e quando questa diatesi si trova essere stenica, vorrem noi dire, che col mezzo dei vescicatorj che stimolano scuoteremo il sistema dal sopore? Sarebbe appunto lo stesso che pretendere di risvegliare un ubbriaco col fargli tranguggiare nuovi liquori. L' applicazione però de' vescicatorj è stata assai comune in questa febbre, tanto

più che la smania di *vescicatoriare* è talmente cresciuta in questi ultimi anni, che oramai si rimprovererebbe il medico, se in una grave malattia avesse trascurato di farlo. Mi ricordo d' aver veduto più volte in Lombardia, in peripneumonie conosciute e confessate infiammatorie, salassare alternativamente, e vescicatoriare. E colla mira di vincere dolori o peripneumonici o reumatici, originariamente proprj della malattia, oppure generati per improprio trattamento, ho veduto sovente, invece di pensare a trar sangue, applicare al luogo del dolore una coppetta tagliata, e quindi imporvi un empiastro di senape.

Io estendo alla corteccia, all' oppio, alla canfora, e a quanti altri rimedj di questo genere, quello che dico dei vescicatorj. Ognuno d' essi, giusta l' ordinario metodo di cura sintomatico, complicato, trovò in questa febbre qualche sintoma che ne suggerì l'uso. La remittenza della febbre, e la supposta indole putrida, a modo d' esempio, suggerirono la corteccia. Quando i nostri vecchj, dopo tante assurde opposizioni adottarono finalmente l'uso della corteccia, lo adottarono alcuni da empirici, altri dietro false teorie della maniera d' operare che le si attribuiva; solita vicenda di tutti i nuovi rimedj. Generalmente però e

gli uni e gli altri s' accordavano nel riguardare l'intermittenza come quel certo carattere della febbre, che richiedeva, o che ammetteva l' uso della corteccia. Dall' intermittenza si passò per gradi alla remittenza; e così anche nelle continue, quando si vide un periodo di remittenza, non si ebbe difficoltà di passare all' uso di questo rimedio: e così fatto uso diretto da così fatti principj divenne poco meno che un canone generale in medicina. Non si seppe osservare quanto fosse fallace l' indicazione curativa fondata sulla periodica remittenza e intermittenza; e come si diano delle intermittenti stesse, le quali, invece d' esser curate, s' inaspriscono anzi sotto l' uso della corteccia, e si curano col metodo antiflogistico: cotesta osservazione almeno, se cadde talora sotto gli occhi di qualcheduno, non fu nè ben determinata, nè dovutamente estesa. Del resto a render omaggio alla verità, nel trattamento della nostra febbre, i più avveduti fra i medici s' accorsero ben presto dei dannosi effetti della corteccia non solo nel principio della malattia, ma anche ad epoca assai avanzata; epoca che si suol credere, nelle continue, la più propizia alla somministrazione di un tal rimedio. Mi ricordo che il Dottor Batt tra gli altri ne fece particolar menzione, in

occasione della consulta tenuta dinanzi la Commissione di Sanità all' oggetto appunto di questa epidemia.

L' oppio e la canfora disgraziatamente non sono stati così poco accreditati come la corteccia. Per quanto sia semplice, e chiaramente sostenuta dalla evidenza dei fatti, la teoria dell'azione stimolante dell'oppio, i medici non vi si sono ancora famigliarizzati, credo più per indolenza di riflettere, che per difficoltà di persuadersi. Nel linguaggio dei più l'oppio è tuttavia il principe degli antispasmodici o sedativi: a lor modo d'intendere convien dunque usarlo ovunque si vogliano sedare, cioè sopprimere movimenti convulsivi, affezioni dolorose, e procurare il sonno; e così con tale idea si adoperava sovente in questa febbre, e sempre nocivamente. Le cattive teorie non ponno non esser feconde di cattive pratiche. Amerei che a questi pratici errori, conseguenze necessarie di errori teorici, facessero la debita attenzione que' medici che tanto encomiano la *sana pratica*, disprezzando o tutt' al più mostrandosi indifferenti quanto alla *teoria*. Forse una volta si persuaderebbero che in medicina, come in ogni altra scienza, le differenze d'opinioni sui cardini fondamentali non sono differenze di nome, ma sibbene di

cose; e che il medico, il quale opina che un rimedio abbia una certa azione, non può farne uso al modo stesso e ne' casi stessi come ne farà uso chi opina sullo stesso rimedio diversissimamente; a meno ch' egli non sia in perpetua contraddizione tra il pensare e l' operare. So che opinioni diverse ed erronee possono talora combinarsi nel medesimo risultato; perchè, laddove la verità è rigida, l'errore è pieghevole, e si modifica a grado di chi lo maneggia. Ma vorrem noi affidare l'esercizio dell' arte medica piuttosto all' incerta pieghevolezza dell'errore, o alla rigidezza della verità? I medici però di cui parlo trovan più facile ripeter dei vecchi adagj encomiando la pratica, di quello che riformar le loro teste e arricchirle di nuove idee. Per buona sorte il gusto del nostro secolo è più che mai rivolto all' indagine filosofica dei principj; e, lentamente sì, ma la verità va facendosi strada anche in medicina tra la folla degli errori che le ingombrano il passo.

La canfora poi, siccome vuolsi attribuirle comunemente una virtù di più di quelle dell'oppio, la qualità cioè antiputrida in grado eminente, si adoperava perciò più frequentemente, e le vittime della canfora furono più numerose di quelle dell' oppio, e della corteccia.

Si crederà egli, che alla fine di questo secolo le si attribuisse inoltre una virtù antipatica; e che molte persone non dell' infimo volgo avessero la dabbenaggine di portarla addosso quasi amuleto, e appestare del di lei acutissimo odore i panni e le case per preservativo della febbre epidemica? Ho veduto alcuni guadagnarsi per essa il mal di capo: altri portandola, esser colti dalla febbre quando meno se l' aspettavano: ed ho udito qualche medico non disapprovare questa precauzione preservativa; sia perchè v' avesse anch' egli alcun po' di fede, sia perchè il suo rispetto per le opinioni volgari si estendesse sino a far la corte agli amuleti. Il miglior preservativo, se v' ha preservativo da questa sorta di febbri, a parer mio, ed in coerenza della natura della malattia, si è la sobrietà. Io me ne sono trovato contento e per conto mio proprio, e per conto di tutti quelli che hanno aderito al mio consiglio. Almeno, se con questo regime non ho la certezza di preservare, ho quella di avere una malattia meno grave e meno pericolosa di quello che sarebbe stata altrimenti. Questa precauzione è alla febbre nostra quello appunto che è una debita preparazione al vajuolo inoculato. Se s' avesse una storia esatta di tutti gli ammalati e le vittime di questa febbre,

sono ben certo che i bevitori ed i ghiottoni si troverebbero essere stati i meno risparmiati.

Ho resa ragione, per quanto mi pare, minutamente, del mio metodo curativo e dei principj sui quali io l'ho appoggiato; e non ho punto fatto parola nè giorni critici, nè di critiche evacuazioni. I medici Ippocratici vorranno ascrivermi a delitto questa mia trascuranza: ma io non ho mai giurato in medicina sulla parola d'alcuno, molto meno su quella d'Ippocrate, di cui ho dimostrato altra volta quanto poco la fama corrisponda al merito non solamente come ragionatore, ma ben anche come osservatore. Tutto ciò ch'egli ci ha tramandato sul proposito delle crisi non è poi certamente quella parte dei di lui oracoli, che voglia esser ricevuta a preferenza ad occhi chiusi, e per solo sentimento di venerazione; benchè tanto positivamente spacciata, e tanto universalmente seguitata. Vi sono al dì d'oggi delle scuole celebri, che hanno dei gravi dubbj sul proposito dei giorni critici, e che hanno già imparato a non regolar punto il metodo curativo sul computo di tali giorni. In quant'a me, sia nel trattamento della presente epidemia, sia in quello di qualsivoglia altra malattia, non ho pensato mai a medicare secondo i giorni, ma sempre

secondo la gravezza e la natura della malattia. Se poi, lasciando del tutto a sè stesse, senza soccorso dell' arte, le febbri aventi un periodo necessario prodotto dall' operazione di quella certa materia estranea di cui ho parlato, questo periodo si compia piuttosto in sette costantemente che in otto giorni, piuttosto in quattordici che in quindìci, e così discorrendo; e se nel di lui corso, giusta le osservazioni d' Ippocrate, v' abbiamo inoltre certi giorni precisi e determinati, nei quali abbiano a comparir certi segni nunzj di certo avvenire, quest' è quello, che, senza osar di negarlo, io confesso candidamente di non aver anche potuto osservare; e dico inoltre che mi par più malagevole da osservarsi, di quello che per avventura taluno s' immagina. Per quanta attenzione io abbia fatta particolarmente a que' casi, ne' quali erami meno dubbiamente conosciuto il principio vero della malattia, io non ho osservato mai, con un grado di certezza che mi appagasse, una costante durata d' un periodo, o lungo o breve, ma precisamente uguale, in ambe le circostanze, in molti casi: e, quando la differenza non fosse che d' uno o di due giorni, ella è più che bastante per distruggere la supposta osservazione dei giorni critici fissi e de-

terminati; imperocchè si tratta d'un periodo di durata di soli dieci, quindici, o venti giorni, e, in dieci, quindici, o venti giorni, la differenza di uno o due non è punto una differenza trasandabile. Mi si dirà ch'io ho curata sempre e con molta attività la malattia, giammai lasciatala a sè stessa; che è appunto il caso quando la durata del periodo si fa vedere e regolare e costante. Il mio metodo però non era nè complicato, nè portato oltre i dovuti limiti: questo metodo stesso, adoperato nel vajuolo, non gli toglie già quella certa meno oscura regolarità di periodo, che non gli si può negare. E perchè poi la torrebbe, se realmente vi fosse, alle febbri di cui parliamo? Ad ogni modo, se, per verificare cotesto fatto, convenga farla al letto dell' ammalato da inerte osservatore più che da medico, io mi permetterei appena queste verificazioni ne' casi più leggieri; e credo intanto di poter dire con sicurezza, che, se alcuna cosa v'ha di vero e reale nella costante regolarità delle crisi, senza dubbio vi sono state fatte da Ippocrate per il primo, e quindi da' di lui seguaci, complicazioni e aggiunte oltre l'osservato. Come vi sono le chimere di raziocinio, così vi sono parimente le chimere d'osservazione, le quali sono anzi le più dan-

nose nelle loro conseguenze, le più accolte con venerazione, e le più difficili ad esser distrutte.

Le evacuazioni, sia di urine, sia di sudore, sia di materie intestinali, non mi hanno offerto nè per la qualità, nè per la copia, nè per l'epoca della loro comparsa, alcuna osservazione degna di memoria, o utile al trattamento della malattia, come per altro sogliono offrire sovente ai medici Ippocratici, i quali per ciò nella cura delle malattie, massimamente febbrili, ne formano sempre l'oggetto primo della loro attenzione. A considerare tutto quello che ne hanno lasciato scritto questi medici dietro gl' insegnamenti del loro maestro, si crederebbe di trovare, specialmente nell' urina, il libro aperto della natura, in cui il medico leggesse a chiare note registrati i precetti dell' arte sua nella cura delle singole malattie. E delle urine appunto mi son io tante volte maravigliato come s' avesse mai potuto credere di trovarvi qualche segno costante e d' importanza, vista la mutabilità grande di questo escremento e in quantità e in qualità, giusta e la quantità e la qualità della bevanda; tanto più in malattie febbrili come la presente, ove la bevanda continua e copiosa, forma uno degli articoli principali

del metodo curativo: e viemmaggiormente ci confermeremo nell' incertezza somma dei segni che vogliono aversi dalle urine, se porremo mente ad un fatto oramai indubitabile, sebbene ancora non troppo generalmente conosciuto; ed è, che la massima parte dell'urina non è già il prodotto d'una secrezione dei reni, ma che dal ventricolo alla vescica v'ha un passaggio più pronto, più immediato, fuori delle vie della circolazione, e per cui la bevanda passa, ritenendo sovente alcune delle sue stesse proprietà. Dopo tutto questo, con quale sicurezza si oserebb' egli fondare qualche importante giudizio sulle nubecole, gli eneoremi, i sedimenti, il colore, l' apparenza torbida o non torbida delle urine nelle malattie, e fissare con sicurezza a certe epoche queste apparenze? Con tutto ciò non intend' io già di condannare interamente siffatte osservazioni: condanno bensì la servilità Ippocratica, che nel farle e nel trarne conseguenze si lascia spesso malavvedutamente sedurre da apparenze volubilissime. Delle evacuazioni alvine e del sudore basta il poco che ho notato nella descrizione della febbre.

Innanzi di por fine a ciò, di cui mi sono occupato in quest' articolo, restami a dire

qualche cosa della opinione sgraziatamente troppo comune, che questa febbre cioè fosse una vera nervosa, di diatesi astenica, e da trattarsi perciò con dosi generose de' più attivi stimolanti. La parola *nervoso*, da non molti anni a questa parte, è divenuta pe' nostri medici quello che fu pe' medici vecchi la parola *maligno*. Sono due parole, delle quali si è fatto un abuso enorme in medicina; e abusi di tal fatta costano vittime. Per quanto alla parola *maligno* io mi riporto a Sydenham, quell'uomo grande, che osò a resistere al torrente degli errori della setta alessifarmaca prevalente nel suo secolo. « Questa, dic' egli, » ch' io non so se mi chiami parola o no- » zione di *malignità*, è stata al genere umano « più fatale assai della invenzione della pol- » vere. Si chiamano principalmente maligne » quelle febbri, nelle quali l' infiammazione » è portata al più alto grado di violenza. » Con questa idea i medici si sono figurati che » v' avesse un non so qual *veleno* che doveva » esser espulso pei pori della pelle; ed in con- » seguenza hanno avuto ricorso ai cordiali, » ai pretesi alessifarmaci, e ad un regime » caldissimo nelle malattie che avrebbero ri- » chiesto i più grandi refrigeranti. Così hanno » fatto nel vajuolo che è una delle malattie

» più infiammatorie, così in molte altre feb-
» bri. » (a) E in più altri luoghi ancora delle sue opere combatte con calore questa idea così sovente erronea della malignità, che si attribuiva a malattie sommamente infiammatorie per sè stesse, o rese tali appunto coll'uso intempestivo del metodo alessifarmaco. Egli ricorda ai medici, che, se non si lasceranno sgomentare da quell' apparato di sintomi in-

---

(a) La traduzione non è punto servile, giacchè il testo è troppo diffusamente espresso: ella è conforme però ad altra delle migliori traduzioni, e racchiude il senso di Sydenham perfettamente. Ad ogni modo ecco il testo latino: « Cujus de malignitate (sive nationem, » sive verbum dixeris) opinionis inventio humano ge- » neri longe ipsa pyrii pulveris inventione laethalior » fuit. Cum enim eae febres praesertim malignae dican- » tur, in quibus intensioris prae caeteris inflammationis » gradus conspicitur, hinc medici se ad usum cardia- » corum et alexipharmacorum nescio quorum contule- » runt, quo scilicet per cutis poros expellant quod som- » niant *venenum* (hoc enim est dicendum nisi malint » verbis ludere, quam illud, quod potest intelligi serio » proponere); ex quo factum est ut regimen caldissimum, » methodumque huic parem iis morbis adaptarunt, quae » frigidissima tum remedia, tum regimen prae caeteris » sibi postulabant. Quod quidem satis arguitur tum in » variolarum, qui ex caldissimis in rerum natura af- » fectibus est, tum in febrium aliarum curationem. » *Schedula monitoria de novae febris ingressu.*

soliti ed irregolari, i quali si giudicano segnali della malignità, e se invece persisteranno nel metodo antiflogistico, vedranno dissiparsi senz' altro e macchie purpuree e petecchie, e tutti i pretesi sintomi di malignità e terminar felicemente la malattia.

Io posso dire arditamente altrettanto della febbre nostra dopo un' esperienza non equivoca. Su di che si è egli preteso fondare la di lei essenza nervosa? Sui soliti sintomi di prostrazione di forze, di sussulti di tendini, d' irregolarità di polsi, di movimenti convulsivi, e così discorrendo di altri. Ma questi sintomi, insieme colla malattia di cui erano compagni, furon eglino vinti col metodo stimolante adoperato e riputato necessario? Rispondano per me i registri mortuarj. (a) Eppure questa idea dell' indole nervosa della malattia, e dell' avervi d' uopo di stimolanti, fu l' idea direttrice d' un gran numero di cure. Mi si dirà che per altro guarirono anche degli ammalati trattati con siffatto metodo. A questo appiglio dei fautori di questo metodo risponderò, oggi ancora opportunamente, quello

---

(a) Mi viene sott' occhio un *Diario Storico del Blocco di Genova* del 1800, e siccome offre una specifica della mortalità settimanale dal principio sino alla fine dell' e-

che Sydenham rispondeva in eguali circostanze a' tempi suoi. « Mi si opporrà (diceva egli)

---

pidemia stimo di far cosa utile, riportandola; ed è la seguente:

Mese	Settimana del	N.	
Aprile.	5	N. 196	*Crescente.*
	12	» 184	
	19	» 176	
	26	» 218	
Maggio	3	» 237	
	10	» 232	
	17	» 315	
	24	» 343	
	31	» 382	
Giugno	7	» 399	
	14	» 405	
	21	» 491	
	28	» 508	
Luglio	5	» 562	
	12	» 590	
	19	» 552	*Decrescente.*
	26	» 494	
Agosto	2	» 412	
	9	» 367	
	16	» 302	
	23	» 245	
	30	» 186	
Settembre	6	» 168	
	13	» 140	
	20	» 114	
	27	» 103	
Ottobre	4	» 92	
		N. 7813	

» che la febbre di cui si parla sovente si gua-
» risce con un metodo del tutto opposto a

Nel Diario, da cui è ricavata questa serie, il totale dei morti è portato a molto più, cioè a 8414, e deve essere errore di somma, perchè la somma della serie è precisamente quale io la noto. Da questi dati non risulta la proporzione della mortalità, mancando la cognizione del numero totale degli ammalati epidemici; ma si può in qualche modo supplire con un calcolo approssimativo, fondato sui seguenti dati. Nel citato Diario si avverte, che, dalla prima settimana d' ottobre in poi, non si è più continuata la serie, perchè la mortalità settimanale era ridotta allo stato suo ordinario: ora, la prima settimana d' ottobre avendo dato 92 morti, sarà supposizione abbondante il dare 100 di mortalità ordinaria settimanale: il totale delle settimane allegate essendo 27, si potrà dunque calcolare a 2700 i morti in quell' epoca di tutt' altra malattia, che dalla febbre epidemica; e perciò i morti della sola febbre epidemica sarebbero 7813—2700, cioè 5113. Non ostante l' abbondanza colla quale calcoliamo questa mortalità ordinaria, effetto delle ordinarie malattie, volendo pur dare qualche cosa anche agli effetti della fame nei due soli mesi in cui durò l' assedio propriamente, cioè dai 6 d' aprile ai 5 di giugno, ridurremo a soli 5000 il numero dei morti dell' epidemia, ciò che è ridurla, con queste supposizioni, al minimo possibile. Prendendo ora a considerare cosa potess' essere in quell' epoca la popolazione di Genova, ed osservando che nello stato florido di commercio e di tranquillità le si dava circa 100,000, sarà un dir molto, nelle opposte circostanze che scemano sempre la popolazione, il supporla mantenuta a 80,000. Sarà poi anche molto, il supporre, che,

» quello che io commendo. Rispondo che v' ha
» una grandissima differenza tra un metodo
» appoggiato soltanto sopra alcune guarigio-
» ni, e un metodo, che, oltre il gran nu-
» mero di guarigioni che opera, si trova poi
» anche convenire a tutti i fenomeni pratici
» che s' incontrano nella cura. Nel vajuolo,
» per esempio, ne guariscono anche di quelli
» che son trattati coi cordiali e col regime
» riscaldante, come guariscono gli altri trat-
» tati con metodo interamente contrario. Or
» qual' è dunque il mezzo come determinar
» con certezza quale dei due metodi sia il
» preferibile? Eccolo sicurissimo. Io trovo che
» quanto più riscaldo l' ammalato più au-
» mento la febbre, il delirio, l' inquietudine,
» e gli altri sintòmi; per lo contrario, quando

---

del totale di questa popolazione, il quarto, cioè 20,000, sia stata la porzione affetta dalla febbre epidemica, indipendentemente e dalle malattie ordinarie e da altre straordinarie cagioni di morte; imperocchè, ammettendo questo numero, si ha che d' ogni quattro individui ne sia rimasto affetto uno; mentre per lo contrario è noto come fu grandissimo il numero delle famiglie non affette, e come molte altre ebbero appena uno o due individui attaccati dalla febbre epidemica. Così, ammettendo le supposizioni anche le più favorevoli alla diminuzione della proporzione di mortalità, risulta ch'essa non fosse meno del 20 per 100, ossia 1. 5.

» lo refrigero moderatamente, diminuisco la
» febbre stessa e gli altri sintomi; le pustole
» son più larghe, e la suppurazione felice.
» Ciò essendo, si vede chiaro qual dei due
» metodi sia il preferibile. Parimenti nella
» febbre che regna presentemente (segue a
» dire Sydenham) s' io trovo che quanto più
» riscaldo un ammalato, non solo egli è più
» soggetto al delirio, alle macchie di porpo-
» ra, alle petecchie ec., ma ad ogni fatta
» di sintomi anomali ed irregolari; e se os-
» servo per lo contrario che un altro amma-
» lato trattato coi refrigeranti va esente da
» cosiffatti sintomi, il buon senso m' obbliga
» a credere che quest' ultimo metodo val molto
» meglio del primo, quand' anche i due am-
» malati così diversamente trattati guariscano.
» Se poi ne guariscano di più coll' ultimo
» metodo che col primo, la quistione allora
» si risolve ancor più facilmente. » (a) Chè

(a) Quod si quis hic regerat; an non igitur de facto experimur hanc febrim methodo huic, quam tradis, prorsus contraria persaepe fugari; respondeo toto, quod ajunt, coelo distare curationem morbi ea methodo, cui sola aegri nonnumquam ad sanitatem restitutio adstipulatur; et ejusdem curationem, ista praxeos methodo cui et frequentior aegri restitutio, atque etiam phenomena practica omnia, quae in eodem curando

se non basta l' annunziar soltanto dei fatti, e starsene, senza ulteriore indagine, all' autorità d' un osservatore come Sydenham, analizziamo nel caso nostro l' indole della malattia, e troveremo, io mi lusingo, facilmente la ragione vera di due risultati apparentemente consimili sotto due metodi intrinsecamente diversi. Rivengo alle idee già prima enunciate: l' essenza di cosiffatte malattie, sia che si parli del vajuolo, sia della febbre presente, sia di quella di Sydenham, consiste

---

incidunt, pariter adstipulantur. Exempli gratia in variolis. Multi, ex iis qui dicto calidorum et regiminis et remediorum usu cruciantur, tamen convalescent; ex adverso autem et iis pariter feliciter caedet, quorum curatio methodo plane contraria tentatur. Jam quo pacto litem hanc finiemus? Quaenam methodus est praeferenda hoc plane modo certissime dijudicabimus. Nempe si in illo regimine priori exploratum habuero, me quanto magis aegrum excalefacio tanto magis febrem, inquietudinem, delirium caeteraque symptomata intendere ac promovere; e contra vero deprehendero, eundem, ubi moderate refrigeretur, tanto sedatiori temperamento esse, tantoque minus tam a febre quam ab aliis symptomatibus vexari. — Adde quod servata debita illa carnis musculosae temperie quae pustularum tum augmento, tum maturationi maxime competit, et grandiores sunt pustolae et liberalius implentur, quam si aeger nimio suffocaretur calore: posito hoc utroque casu satis manifestum esse arbitror quam potius praxeos methodum

nell' operazione della materia stimolante ricevuta nel sistema: questa materia stimola; ma solo per un dato tempo e non più. Se dunque, ne' casi ne' quali l' operazione di essa fu assai mite, lo stimolo sopraggiuntovi del metodo curativo non sarà stato tale da operare un esaurimento fatale della eccitabilità, ne avverrà, che, passata l' epoca dell' attività stimolante della materia morbifica, e cessata così la causa essenziale della malattia, l'ammalato potrà ancora sfuggire dalle mani del medico, e con difficoltà sì, e con gravissimo pericolo, e dopo disastrosa convalescenza, ma tuttavia ristabilirsi in salute. Nel qual caso però il medico, a dir le cose come sono real-

---

sequi debeamus. — Pariter in illa de quo nunc agimus febre si comperiar aegrum quo magis calefit, eo magis non tantum phrenesi, maculis purpureis, petechiis obnoxium esse; sed et febrim insuper symptomatibus omnium generum irregularibus et anomalis exinde stipari. E contra vero si alium aegrum ea quam jam proponimus methodo tractatum ab iis symptomatibus prorsus liberum observaverim, ratio dictat posteriorem hunc praxeos modum longe alteri praestare, tametsi uterque aeger ita diversimode curati ad sanitatem revertantur: quod si plures hac via quam alia ista mortem effugiant: eo facilius solvitur controversiae nodus; qua de re non est mearum partium judicium ferre ne mihi et meis plus aequo faveam. *Vedi l' opera citata.*

mente, non può già vantarsi d' aver operata una cura: tutt' altro che curare egli ha aggravata una malattia, che senza la di lui cura sarebbe stata assai più leggiera; fenomeno non raro nella pratica medica. Così facendo adunque egli rende fatali i casi gravi, e rende gravi i leggieri: ne guariscono, ma ne muojono; e certamente ne muojono assai più che non ne morirebbero altrimenti. Si osservi per soprappiù, che quegli stessi che ricorsero all' uso degli stimoli, trattando come nervosa questa febbre, raramente si mostrarono tanto conseguenti a sè stessi, e così poco scevri dagli errori volgari della medicina, che complicarono al tempo stesso il loro metodo con purganti, e con emetici, o coll' uso degli acidi minerali, e dei subacidi vegetabili, o con clisteri ammollienti, o con altra simil cosa tendente per buona ventura a diminuire l' attività e i danni del metodo stimolante. Così l' ignoranza e l' empirismo rimedian talora, senza saperlo, gli errori primi con altri errori seguenti.

Che se, invece di arrestarsi alla sempre ingannevole apparenza dei sintomi, avessero volta la loro attenzione a tante circostanze attendibili da un medico, oltre all' essere illuminati dall' esito stesso del loro metodo cu-

rativo sovente fatale, avrebbero avuto, cred' io, abbastanza argomenti da incominciare se non altro ad aver qualche dubbio dell' error pernicioso, in cui si trovavano sul punto della natura di questa febbre. Ed infatti, perchè, massimamente da principio, si sono veduti attaccati molti uomini robusti, di buona età, che nel vitto e nei liquori peccarono piuttosto per eccesso, che per difetto? Perchè, durante il tempo della massima mancanza dei mezzi necessarj al vitto, nelle strettezze del blocco, si è veduto il minor numero di ammalati e di vittime? Perchè crebbe la malattia cotanto col crescere del calore e delle sussistenze? Perchè gli ammalati curati col metodo debilitante ebbero men difficile e men lunga convalescenza, e alcuni ricaddero o più o meno, per poco che abusassero di stimoli; laddove quelli curati con metodo opposto, o se non altro con metodo misto, se sfuggirono la morte, ebbero la condanna di lunga e difficile convalescenza? Perchè le emorragíe copiose, e le abbondanti evacuazioni sanguigne per secesso sono elleno state utili anzi che esser fatali? Perchè finalmente sono io stato così felice nel trattamento di questa febbre, adoperando un metodo totalmente opposto? E perchè lo furono egualmente quelli che le trattarono con metodo eguale al mio?

Di casi infelici avvenuti dietro il metodo stimolante io non posso narrare veruna storia, se non in quanto narratami da alcuno stesso dei medici, a cui ne siano avvenuti, o per essere stato talora inutilmente consultato negli estremi. A questo proposito trovo nelle mie annotazioni l' osservazione seguente: un giovane rifugiato, del numero di quelli che non iscarseggiavano di mezzi di sussistenza, s' ammalò della febbre corrente, dopo d'avere spesa in gozzoviglie la notte in occasione d' aver montata la guardia. Il medico chiamato il primo alla cura prese a trattarlo col metodo debilitante: egli mi avea veduto già due volte adoperar questo metodo felicemente, ed avea avuta occasione di conoscerne i buoni effetti; lo trattò per altro assai scarsamente, massime per ciò che dimandava la violenza della malattia, e non gli trasse punto sangue. Il pericolo crescendo coll' avanzar della malattia, fu chiamato un altro medico, non so se nel quinto o sesto giorno, il quale prima d' abboccarsi col medico curante disapprovò e revocò tutto; ordinò del vino di malaga che s' incominciò a dargli a dirittura, e si riserbò a proporre il resto nel consulto. Io fui chiamato poche ore dopo questo cambiamento: trovai l' ammalato con febbre as-

sai grave e sopore, ma soprattutto con respirazione affannosa, e principio di meteorismo. Udita dagli astanti la relazione della malattia e dei dispareri, mi offersi a proporre l' opinion mia soltanto in presenza dei medici della cura, com' è dovere d' ogni onesto medico, quando però fossi stato avvertito a tale oggetto. Ma i due medici, intesisi poscia insieme, determinarono senz' altro sentirmi di continuare nell' uso degli stimoli; e così somministrarono il decotto di corteccia, la canfora, e non so che altro; applicarono vescicatorj e continuarono l'uso del vino. L'ammalato, come seppi poi, non campò quarantott' ore dopo questo trattamento. Più innanzi mi accaderà di riferire qualch' altro caso di questa natura. Mi ricordo d' aver udito un medico fare il racconto d' alcuni casi caduti sotto la di lui cura: egli volea persuadere che fossero assolutamente febbri nervose: tutte le di lui pruove, secondo il solito, erano dedotte dai sintomi: nell' uso degli stimoli non era stato parco; ma l'esito era stato funesto: egli non s' avvedeva che gli rimaneva sempre da provare il suo assunto.

Forse mi si dirà che l' epidemia nel massimo suo vigore fu disseminatissima nella più povera classe del popolo, dove ha fatto stra-

ge considerevole; e che il numero de' morti è pure stato notabilissimo nello spedale di Pammatone, ridotto per le circostanze dei tempi all' estrema miseria, e dove gli ammalati mancavano persino di sussistenza; le quali cose sembrerebbero provare che la miseria, la mancanza del necessario, e per conseguenza cause debilitanti, avessero prodotta questa malattia, la cui diatesi perciò doveva essere astenica. Ma se, dall' essere una malattia assai diffusa nella minuta classe del popolo, s' avesse ad argomentare dell' indole astenica di essa, il vajuolo, che, quando regna epidemicamente, fa tanta strage appunto in questa classe, dovrebbe per lo più esser astenico, e così la rosolia, e così anche la peripneumonia nei contadini per la maggior parte poveri. Eppure e vajuolo e rosolia e peripneumonia astenici son rari casi, e rari assai più di que che non si pensa; laddove, stenici, sono comuni malattie dell' anzidetta classe. Ma, per considerare più da vicino il caso nostro, io dimando, se la strage dell' epidemia fu limitata a questa classe sola? Io dimando, se sia poi tanta meraviglia, che, data l' operazione d' un miasma o d' un contagio morbifico su d' una popolazione, questa produca maggior numero di malattie e di morti in quella classe appunto che è la più numerosa?

E nelle grandi città la classe più numerosa è ella forse la più agiata? E non sì tosto che i passi furono aperti, quanti individui del numero degli agiati non abbandonarono Genova, diminuendo così col numero totale della loro classe il numero parziale delle loro vittime? E l'epidemia allora appunto era nel massimo vigore, come consta dal numero settimanale dei morti registrati negli stessi fogli pubblici. E che mi si dirà poi di tanti individui, appunto della classe indigente, guariti nella loro indigenza con poco o nessuno soccorso dell'arte, ma bensì col digiuno, e con copiosa bevanda d'acqua? Non è già questo il metodo, con cui si curano le febbri nervose. Guai se fossero morti tutti gli ammalati poveri e non soccorsi! Certamente la popolazione di Genova non sarebbe rimasta quel ch'ella è tuttavia dopo il morbo epidemico. Del resto poi v'è un'altra non trascurabil ragione del fenomeno, di cui parlo. Dove la malattia è epidemica, vale a dire prodotta da una causa generale morbifica sopravvenuta in una popolazione, certo è che questa deve operar più sovente ne' tugurj miserabili, dove l'aria a stento si rinnova, dove gl'individui sono ammucchiati gli uni su gli altri, dove non si può aver molta cura alla mondezza; di quello che nelle case agiate, dove

hanno luogo circostanze affatto opposte. Quello che dico de' tugurj è applicabile agli spedali, i quali, se è permesso di dir così, non sono che grandi tugurj, dove l'aria è la meno rinnovata, dove l'immondezza è somma, principalmente se gli ospedali sono poveri, e dove, in caso d'epidemia, tutti i poveri concorrono seco portando il seme della malattia già contratta e omai sviluppata. Non nego poi che anche nello spedale di Pammatone possano avervi avuto ammalati, durante l'epidemia stessa, le cui malattie non saranno punto state l'epidemica; ma benissimo dipendenti da altra causa, e da quella appunto di miseria, e di mancanza del necessario. Ma, per parlar di ciò più fondatamente, converrebbe aver frequentato l'ospedale come medico, e aver istituite osservazioni di proposito.

Tale è dunque, a parer mio, il risultato della severa analisi dei fatti caduti sotto la mia osservazione: la diatesi della nostra febbre epidemica è indubitatamente stenica: la causa principale sta nell' operazione stimolante d'un miasma o d'un contagio ricevuto nel sistema: il metodo curativo debb'essere debilitante, con quella moderazione voluta dal necessario periodo, entro cui è limitata l'azione di quella materia morbifica.

QUISTIONI DIVERSE.

Raccolgo sotto questo capitolo varj dubbj e schiarimenti che reputo non inutili intorno questa malattia, e che meno propriamente sarebbero stati raccolti sotto l' uno o l' altro dei capitoli precedenti.

I. Questa febbre è ella contagiosa, sicchè la di lei propagazione si sia veramente fatta a quel modo che i medici sanno esser proprio delle malattie contagiose, cioè pel contatto mediato o immediato della persona sana coll' affetta? Oppure questa propagazione si debb' ella ad un miasma non contagioso diffuso nell' atmosfera?

Interroghiamo i fatti, e vediamo se fia possibile ottenere dalla loro analisi una risposta soddisfacente. Ho veduto ammalarsi la moglie dopo il marito, e viceversa; e così l'un dopo l' altro varj individui della stessa famiglia: ho veduto ammalarsi persone che n' avevano assistito altre durante la malattia. Ma ho pur veduto, nel massimo numero dei casi, uno o alcuni soltanto ammalarsi, e tutti gli altri della famiglia, che certamente si erano trovati in circostanze da ricevere l' in-

fezione, sfuggirne illesi. V' ebbe di quelli che si rifugiarono alla campagna, dove non era estesa l' epidemia, per allontanarsi dal pericolo, e che nel loro allontanamento ebbero la malattia; pruova che portarono seco loro il miasma o il contagio dal luogo ove regnava: mentre un numero grandissimo di altri che soggiornarono sempre in città, e che infinite volte hanno avuto mediato o immediato contatto con ammalati, se la passarono in perfetta salute. Ed ho poi notato particolarmente, e ne darò la storia, un marinaro Raguseo, colto dalla febbre corrente pochi giorni dopo venuto da lontano paese: prima d' ammalarsi egli era rimasto quasi sempre a bordo, e vi rimase parimente ne' primi cinque o sei giorni della malattia, che non fu contratta da alcuno de' suoi compagni; ed io sarei imbarazzato a raccapezzare dove l'avesse contratta egli, supposto che voglia dirsi che per contagio veramente la contraesse. Se dunque molte volte par che si vegga assai chiara la comunicazione per mezzo di contagio, molte altre non si saprebbe come rintracciarla, trattandosi di persone, delle quali non si potrebbe dire in verun modo che si fossero esposte ad alcuna sorta di contatto. Ma io dirò ancora, che neppur l' ammalarsi

molti individui d'una famiglia della stessa malattia epidemica, considerato il fenomeno isolatamente, è pruova della contagiosa natura della malattia. In que' luoghi della Lombardia, dove regnano le intermittenti, non è raro vedere famiglie intiere colte contemporaneamente dalla terzana. E la terzana vorrem noi dirla perciò contagiosa? E v'è egli d'uopo di supporre un contagio, volendo render ragione della diffusione d'una malattia? L'atmosfera, in cui vivono tutti que' supposti individui, è tutta carica del miasma paludoso: esso dunque esercita in tutti la sua operazione, e in tutti produce la stessa malattia, una terzana. Parrebbe adunque potersi conchiudere, che anche que' fatti medesimi, che nel caso nostro sono quelli, i quali più d'ogni altro proverebbero, realmente poi neppur essi provano, in modo soddisfacente, la qualità contagiosa della malattia. Che se, escludendo l'idea del contagio, vogliam dire che v'avesse un miasma diffuso nell'atmosfera, come, per modo d'esempio, sarebbe il miasma dell'intermittente, il quale ricevuto entro il sistema producesse la malattia, renderemo bensì ragione della diffusione di essa anche senza supporla contagiosa, ma con questo solo non intenderemo poi così facil-

mente come siasi realmente propagata di più dove si trovavano insieme raccolti sani ed ammalati; e non intenderemo nemmeno come all' azione di un tal miasma siano sfuggiti tanti, i quali pure vi si trovavano esposti. Quanto a quest' ultima circostanza alcuni vorranno forse attribuirla alla sola predisposizione, la cui mancanza rende l' individuo immune dall' operazione sia del contagio, sia del miasma. Io osservo per altro, che in tanti casi vi vuol pur poca predisposizione a render il sistema suscettibile dell' operazione di contagi stimolanti. Nell' innesto del vajuolo, per poco che il soggetto dia indizio di diatesi stenica, si ha la precauzione di prepararlo; e il prepararlo consiste nel debilitarlo sino a un certo grado; non ostante la quale debilitazione la materia vajuolosa agisce, e la malattia si sviluppa: i bambini della povera gente, che non così di frequente si supporrebbero in predisposizione stenica, contraggono con somma facilità il vajuolo naturale, e la rosolia, ed altre siffatte malattie steniche contagiose. Parlando della febbre nostra, ho veduto certamente dei soggetti attaccati, la cui maniera di vivere non lasciava dubbio a crederli predisposti a quel modo come si suole ora intendere lo stato di predisposizione,

giusta la dottrina di Brown; ma certamente altri ancora ne ho veduti che avrei creduti egualmente predisposti dei primi, che si trovarono in circostanze di contrarre, e che non contrassero la malattia. Pare dunque che questa predisposizione sola non basti a preparare il corpo all' infezione, e che v' abbia inoltre qualch' altra a noi sconosciuta cagione che possa influirvi. Questa cagione sarebb' ella qualche circostanza del sistema linfatico, o qualch' altra sorta d' ostacolo che ne' diversi individui la materia morbìfica incontrasse al proprio sviluppo? I fatti non hanno ancora portato alcun lume su questa oscura materia. Concludo intanto sulla proposta quistione, che di essa parimente i fatti non ci danno ancora bastevole informazione. Da quello però che finora ci dicono sembrerebbe risultare. 1. Che ella non sia contagiosa a quel modo per esempio come si vede essere il vajuolo, il cui contagio si propaga senza diffusione di esso nell' atmosfera; ciò che provano pienamente e la inoculazione e l' attenta osservazione del modo di propagarsi anche spontaneo. 2. Che v' è una diffusione di miasma nell' aria, come nell' aria è diffuso, a modo d' esempio, il miasma paludoso; con questa differenza che l' individuo, in cui il miasma

paludoso produce una intermittente, non rigenera egli stesso nuova materia che infetti l' atmosfera con nuova addizione di miasma; ciò che si vede chiaro dal non attaccarsi una intermittente da chi l' acquistò nell' aria paludosa, a quelli che con esso lui comunicano fuori dell' aria paludosa; laddove della febbre nostra non può negarsi che dai corpi degli infetti esali materia morbifica capace di riprodurre la malattia, come si argomenta dal moltiplicarsi che fa ne' luoghi ove si accumulano gli ammalati: così varj medici e chirurghi ed inservienti dello spedale ne furono attaccati; così nelle casucce affollate dei poveri si propagò più che nelle spaziose abitazioni dei ricchi; e così il contagio potè anche diffondersi talora per l' atmosfera a notabile spazio da questi fomiti, e infettar persone che non ebbero alcuna maniera di contatto cogli infetti. 3. Risulta finalmente che la sola predisposizione, intendendo per predisposizione un principio soltanto di diatesi morbosa, non basta a rendere il sistema suscettibile dell' operazione del morboso fomite epidemico.

II. Dond' è venuto, in prima origine, il miasma generatore di questa febbre epidemica?

Ella è stata opinione assai comune fra i

medici di Genova, come risultò dalle discussioni tenute dinanzi la Commissione di Sanità, e dalle provvidenze che furono da essa suggerite per ovviare all' ulteriore propagazione della malattia, che gli spedali militari e civili fossero i luoghi donde partì in prima origine il miasma epidemico. Prima di decidermi in favor di questa opinione, io dimando ragione d' alcuni fatti. Se per epoca del primo sviluppo della febbre epidemica si voglia quel momento, o poco prima, quand' essa era già sensibilmente dilatata, e non si dubitava omai più d' epidemia, certo quest' epoca coincide con quella dell' affollamento sommo di ammalati negli spedali civili e militari; il quale affollamento di ammalati qualunque, in ospedali privi del bisognevole, o d' individui anche sani, ma ammucchiati e rinchiusi in poco spazio, e in atmosfera non rinnovata, suole appunto considerarsi qual opportuna circostanza a generare un miasma febbrile che si diffonda: e tale è l'origine che si assegna alle febbri carcerali, a quelle delle navi, e alle solite febbri d'ospedale. Ma, da quanto ho riportato più addietro delle osservazioni mie su questo particolare, risulta che l'epidemia non incominciò già tutt' ad un tratto, e che fin dall' agosto del 1799 serpeggia-

vano febbri della stessissima indole dell' epidemica, fuorchè un po' meno gravi, e assai meno frequenti. Ora, prima dell' agosto del 1799 certamente in nessuno degli spedali nè militari nè civile aveva ancora avuto luogo quell' affollamento di ammalati, che si suppone aver generato il miasma. Di più: quando già realmente in Genova si parlava d' epidemia, cioè a dire quando la frequenza delle febbri incominciava a rendersi più sensibile dell' ordinario in città, negli spedali militari non regnavano febbri oltre l' ordinario, e non vi era insolita mortalità, come mi risultava dalle informazioni giornaliere, ch' io prendeva dai medici francesi amici miei, che avevano il servizio di quegli spedali. Negli spedali militari, e civile principalmente, crebbero le febbri e la mortalità quando crebbero anche in città; la qual circostanza parrebbe più indicare che gli spedali partecipassero essi pure ad una causa generale, anzi che fossero essi stessi la causa primitiva. E se dagli spedali fosse realmente venuta l' origine prima del miasma, e fosse venuta anche quando questi non erano ancora nelle disastrose circostanze, in cui si trovarono dappoi, io dimando perchè cessò alfine la presente, come cessano tutte l'epidemie? Imperocchè il fomite delle

febbri nosocomiali negli spedali esiste mai sempre; e se n' hanno pruove, e pruove fatali, ogni anno, ogni stagione, quasi ogni giorno. Perchè avventurosamente non fu egli lo stesso dell' epidemia supposta generarsi da questo fomite? E perchè al contrario mostrò anzi d'avere, nel periodo della sua esistenza, un principio, un vigor sommo, un decadimento, e un fine, quasi come le vicende stesse si osservano nel periodo d' azione esercitata dal miasma su d' ogni particolar individuo che ne rimanga affetto? Nè vorrà già dirmisi, che, nel caso dell' epidemia nostra, l' azione del miasma epidemico trovasse una causa temporanea concomitante, nelle circostanze del momento, vale a dire nella miseria, nella fame, nei disastri, nei cattivi cibi d' una popolazione stretta per tanto tempo da un blocco così memorabile; perch' io risponderò sempre, coi fatti già prima accennati, dello sviluppo cioè, e della propagazione considerevole della malattia innanzi assai l'epoca del blocco, della diminuzione durante il blocco, e dell' accrescimento sommo di essa lungo tempo dopo il di lui scioglimento: e rimanderò inoltre il lettore a tutto quel che ho detto per dimostrare l' indole stenica, e non nervosa di questa febbre.

le une cioè hanno un periodo necessario di durata, le altre no, e ponno essere prontamente troncate col metodo stimolante. Non è questo il luogo, ove io mi possa diffondere opportunamente su questo particolare; basta all' uopo mio l' averne dato un cenno. Ora, se così fatta differenza fosse vera e costante, la quistione dell' essere o non essere la febbre nostra di natura identica alla nosocomiale sarebbe chiaramente decisa per l' affermativa. Intanto, lasciando tuttavia luogo al dubbio per ciò che sia di questa differenza, io dimando, se l' esito del trattamento stimolante delle nosocomiali parli poi sì costantemente chiaro a favor d' un tal metodo, come a favor del metodo debilitante parlò l' esito della febbre nostra? Io ne lascio il giudizio alla buona fede, e al criterio medico degl' imparziali. Non nego che anche con questo metodo nelle nosocomiali si ottengano delle guarigioni; ma mi si concederà altresì che numerose sono le vittime, e più forse i più ben trattati, cioè a dire i più stimolati. Quindi è, che, anche considerando la cosa per questa parte, io son d' avviso che vi sia quanto basta onde aver forte sospetto, che le cure delle nosocomiali eseguite col metodo stimolante sono appunto paragonabili a quelle del vajuolo altre

volte ottenute presso a poco collo stesso metodo, a quelle della febbre nuova, di cui parla Sydenham, e a quelle stesse che si sono ottenute per egual modo in questa nostra epidemia, come n' ho già fatto cenno trattando del metodo curativo, dove ho annunziato il fatto e resane ragione.

Prima che fosse divenuto così generale, com' è in questi ultimi tempi, la smania di riputar nervose presso che tutte le febbri, alle quali mancano evidenti sintomi d'infiammazione, le nosocomiali, considerate come putride, si trattavano con metodo composto, metodo sempre meno stimolante del presente, e le vittime non erano certamente più numerose. Durante i miei viaggi, quand' ho avuta occasione di frequentar molti spedali, e assister sovente al trattamento di queste febbri, ho veduto dei medici, assai amici del salasso, non risparmiarlo nel principio delle nosocomiali le più forti, vale a dire di quelle, che, supposte asteniche, sarebbero le meno atte a sopportarlo; talora ripeterlo anche a malattia assai avanzata, e l'ammalato guarire, non ostante che nel decorso della cura non molto uso si fosse fatto di stimoli, e vi si fossero sempre frammischiate o preparazioni antimoniali stortamente credute stimolanti, o bevande acidulate, o purganti, o altre siffatte cose

Ma, convien pure confessarlo, noi abbiamo così pochi fatti e male accertati non solamente intorno all' origine, all' essenza, e alla propagazione della presente, ma in generale di tutte l' epidemie; quelle materie cui diamo il nome di miasmi e di contagi sfuggono talmente i nostri sensi; e le osservazioni che sarebbe d' uopo far su di esse, onde procurarci la storia completa della loro apparizione, del loro corso, del loro dissipamento, sono così piene di pericolo ad intraprendersi, e così difficili ad ottenersi, che siam ben lungi dal poter decidere con fondamento alcuna delle tante quistioni che loro appartengono. Intanto, per tornar di proposito al soggetto, se v' è qualche argomento, che potesse farmi propendere a creder proveniente dagli spedali il miasma della presente epidemia, sarebbe quello dell' identità della febbre epidemica, e della nosocomiale. Al qual effetto converrà dunque esaminare.

III. Se la nostra febbre epidemica sia o no della stessa indole di quella comunemente detta nosocomiale?

Quelli che hanno occasione frequente di trattare febbri nosocomiali non potranno a meno di non esser colpiti dalla molta somiglianza dei sintomi delle nosocomiali, e di quelli del-

l'epidemia da me descritta. Per altro la somiglianza sola dei sintomi, per quanto finora possiamo ragionarne, non è bastevole argomento, onde inferire l'identità della malattia. Vediamo se v' abbia qualche ulteriore analogia. Tanto la febbre presente quanto la nosocomiale sono prodotte dall' estranea operazione di miasma o di contagio; e, quel che è più, si l'una che l'altra percorrono necessariamente un periodo. Quelli che oggigiorno, com' è tra noi invalso il costume, trattano le nosocomiali cogli stimolanti, siane pur anche l'esito favorevole, confesseranno io credo di buona fede questa verità, di non essere cioè riusciti giammai a troncarle *con prontezza*, sebben trattate con un tal modo, e generosamente, e fin dal primo loro manifestarsi. Insisto di nuovo su quest' ultima circostanza, e richiamo su di essa particolarmente l'attenzione dei medici. Forse io non ho ancora numero bastante di fatti da stabilire con tutta certezza una proposizione generale: quello però che adduco non è che la conseguenza appunto di fatti che sono caduti sotto la mia osservazione; ed è, che, tra le febbri continue steniche e le asteniche, prodotte ciascuna da' suoi rispettivi o miasmi o contagi, passa questa differenza grande ed utilissima nella pratica; che

di que' tempi e la complicazione stessa del metodo curativo permettevano una tale distinzione: l' una fu da esso chiamata *lenta nervosa*, senza però che colla denominazione di *lenta* egli volesse dar ad intendere che questa febbre pervenisse assai più lentamente dell' altre al suo termine, poichè ne avverte egli stesso essere d' ordinario questo termine di quattordici, quindici o sedici giorni, l' altra è da esso detta, *putrida*, o *maligna*, o *petecchiale*. È però altresì vero, che, non ostante ricevuta nelle scuole e ne' libri medici questa distinzione, siccome non fu fondata sui veri principj, fu sempre una distinzione più di nome che di fatti, difficilissima ad afferrarsi in pratica, e la cui imperfezione è visibilissima negli scritti stessi dei pratici e dei nosologisti, i quali confondono le denominazioni di febbre e putrida, e maligna, e petecchiale, e nervosa; e che variamente combinano queste denominazioni, volendo appunto indicare la simultanea combinazione ch' essi immaginarono sovente di aver osservato di queste varie specie di febbri.

Non è dunque maraviglia, se, così adoperando, non è mai caduta sotto l' osservazione dei pratici la distinzione da me accennata delle continue aventi e non aventi pe-

riodo necessario, e dell' esser queste nell' un caso prodotte da miasma o da contagio stimolante; e nell' altro da miasma o da contagio di operazione totalmente opposta. Se si farà attenzione alla facilità e alla prontezza con cui si guariscono le febbri continue prodotte da miasma paludoso, o altre simili febbri anche prodotte da contagio, quando siano a dirittura e coraggiosamente trattate cogli stimoli, si vedrà, mi lusingo, convalidata col fatto la distinzione di cui ragiono; e si potrà rimaner sorpresi della differenza del tempo che richiede il trattamento della nosocomiale vera a fronte di questa. Io mi ricordo d' aver curato alcuni anni sono quì in Milano un amico mio d' una appunto di queste nervose, cogli stimoli unicamente e generosamente. Con tutto che l'apparato fosse assai minaccioso, in cinque o sei giorni potè abbandonare il letto. Alcuni, ignari di questa distinzione, e che nemmeno poi avevano veduto cogli occhi proprj nè la malattia, nè il trattamento, non sapevano persuadersi del prontissimo esito d' una febbre, che per sintomi e per circostanze essi credevano una nosocomiale: se il fatto non fosse stato così noto ed innegabile com' era, l' avrebbero quasi revocato in dubbio. Il loro errore, in questo caso particolare, è appunto l' errore stesso di cui ragiono in generale.

aventi tutt' altra operazione che quella di stimoli, benchè per altro chi le adoperava non avesse alcuna di sì fatte nozioni, e le adoperasse con varj ed erronei divisamenti. Io poi mi ricordo, fra gli altri casi, d' una di queste febbri ch' ebbi in cura quand' era medico nello spedale di Pavia. Essa era generalmente creduta una putrida nervosa delle più gravi, e come tale sarebbe quasi sembrato delitto il non trattarla cogli stimoli, coi quali la trattai difatti, ma per poco; perchè, non trovandomene punto contento, passai al metodo opposto, e mi fidai principalmente all' abbondante bevanda acquosa nitrata; l' ammalato fu senza febbre in venti giorni circa, ed ebbe corta e facile convalescenza; circostanza da attendersi molto volendo giudicare in simili febbri della convenienza o disconvenienza del metodo curativo: questi era un giovinotto povero, mezzo scemo, ch' io curai poi del vajuolo due anni dopo nella clinica. Quelli che frequentano da molti anni gli spedali avranno osservato, che, generalmente parlando, i più robusti e meno sobrj fra i giovani praticanti sogliono essere i più esposti alla nosocomiale, e i più gravemente affetti; che gl' infermieri, i quali per lo più non risparmiano di ber bene per preservarsi, appunto così facendo

sovente ne rimangono vittime: i quali fatti si sono anche più volte verificati nella epidemia nostra; e tanto provano la diatesi stenica dell'epidemia, quanto la diatesi medesima della febbre nosocomiale.

La febbre nosocomiale sarebbe dunque, giusta l'opinion mia, una febbre stenica a periodo necessario, prodotta da un miasma o da un contagio stimolante; sarebbe dell'indole stessa della epidemica da me descritta; e l'una e l'altra sarebbero dell'indole stessa, e meritevoli degli stessi riguardi del vajuolo. Così, nel numero delle malattie, delle quali si è preteso di rinnovare il metodo curativo dietro i principj della nuova dottrina, la nosocomiale sarebbe una di quelle non poche, in cui si sono fatte cattive applicazioni di buoni principj. Del qual evento la prima ragione sta in quel fallace apparato di sintomi nervosi, da cui è accompagnata, e da cui si lasciano imporre gl'incauti; la seconda nel buon esito della cura stimolante nella febbre propriamente nervosa presa in iscambio per la nosocomiale. Vero è che Huxam fin da' tempi suoi, meglio dei medici anteriori, distinse queste due febbri non solamente ne'sintomi, ma ancora nelle cause e nel metodo curativo, per quanto almeno le erronee teorie

e sono l'irritazione, la sensazione, la volizione, l'associazione. Ora, di queste cinque specie di febbri, è chiaro dagli stessi sinonimi accennati, che l'ulima, cioè la febbre sensitiva inirritata, viene ad essere appunto la febbre nostra; ed è una delle due, la cui essenza è complicata. La complicazione della febbre sensitiva coll' irritata, è una complicazione facilmente ammissibile, non importando contraddizione nè nell' essenza, nè nel metodo curativo; poichè ognuna delle due febbri primitive, dalla cui unione risulta questa terza, è dovuta ad un eccesso d' operazione stimolante sulla eccitabilità, o poter sensorio com' egli lo chiama, nell'una per riguardo alla sensazione, nell'altra per riguardo all' irritazione; l'una e l' altra delle quali cose ponno aversi in conto di aumento d'*eccitamento;* denominazione adottata da Brown, sotto la quale cadono poi amendue le denominazioni di D arwin, comunque in queste cose possa avervi qualche differenza di modificazione. Ma non è già così della febbre sensitiva inirritata, corrispondente alla febbre nostra: l'essenza di questa non può a meno di non essere riconosciuta in contraddizione col principio fondamentale di Brown, o almeno con alcuna delle conseguenze di esso più chiare ed immediate; imperocchè si ammette nello

stesso individuo nel tempo stesso un eccesso e un difetto d' eccitamento, e una doppia indicazione curativa l' una diametralmente opposta all' altra, l' una portante sottrazione, l' altra accrescimento di stimoli; indicazione che distrugge l' utilità più grande che la pratica sembrava finora aver ritratto dalla sana teoria, cioè a dire la semplicità e l' unità del metodo curativo. Vediamo infatti il metodo curativo di Darwin in questa febbre. Primieramente un emetico, e quindi un purgante, e poi anche una cacciata di sangue, se i polsi trovinsi esser duri e pieni. Previe queste evacuazioni si passerà all' uso del vino e dell' oppio a piccole dosi e frequenti; coll' avvertenza però, che l' uso di tali stimoli non abbia a produrre il più leggier grado *d' ebbrezza*, perchè in tal caso, dic' egli, si accresce la debolezza pel troppo consumo del poter sensorio, e molti ammalati sono in cosiffatto modo stimolati a morte. Così si può anche far uso della corteccia in decotto alternandone le prese col vino; sempre però a piccole dosi, mai per troncar la febbre, ma soltanto per ajutar la digestione di quegli alimenti che concede; su di che insiste di nuovo, che, sia dall' oppio, sia dal vino, sia dalla corteccia, egli ha veduto seguirne danno

Conchiudo intanto sulla proposta quistione, che, per quanto finora mi assicurano i fatti, la nostra febbre epidemica è della stessa indole della vera nosocomiale; e che forse questo è il miglior motivo per crederla originata dagli spedali, benchè v' abbiano tuttavia alcune circostanze, le quali non sembrano punto andar d' accordo con cotesta origine.

IV. A norma della distribuzione di Darwin, quale sarebbe la denominazione specifica di questa malattia, e quale il metodo di cura dietro i di lui principj?

Se si trattasse di distribuzione di malattie in qualsivoglia delle comuni nosologie, tutte costrutte con metodo artifiziale, certamente non mi darei pensiero di questa disamina; ma si tratta d' una distribuzione filosofica, che si vuol fondata sulle leggi della vita. Forse questa con tutto che fondata su tali leggi dal più gran genio che vanti a questi giorni la medicina, non è del tutto scevra da difetti; e appunto dalla disamina che ne intraprendo potrà risultarne alcuno. Ma perciò appunto conviene intraprenderla: gli errori, in cui può incorrere un uomo grande, che altronde annunzia delle verità importanti e dilata i confini della scienza, meritano particolarmente d' esser messi in vi-

sta; se no, la sanzione dell'autorità li rende ben presto rispettabili, e frappone nuovi ostacoli al progresso ulteriore della scienza stessa.

Darwin distingue cinque generi di febbre, e sono: la febbre *irritativa*, la quale corrisponde a quella conosciuta dai medici generalmente e dai nosologi sotto il nome di sinoca: la febbre *inirritativa*, che è la nervosa propriamente detta, ossia lenta nervosa di Huxam, ossia *tiphus mitior* d' alcuni: la febbre *sensitiva*, che è la febbre etica comunemente detta: la febbre *sensitiva irritata*, che comprende tutte le infiammazioni locali accompagnate da febbre infiammatoria; questa, secondo Darwin, è una combinazione della febbre sensitiva e dell' irritativa: finalmente la febbre *sensitiva inirritata*, che è la così detta putrida, maligna, carcerale, *tiphus gravior* d' alcuni; e questa, secondo gli stess principj, è una combinazione della febbre sensitiva colla inirritata; è una combinazione, dove ha luogo eccesso d' eccitamento per parte della sensazione, difetto d' eccitamento per parte dell' irritazione; giacchè Darwin non considera l' eccitabilità in quella unità e indivisibilità d' operazione, in cui fu considerata da Brown; ma bensì la considera sotto quattro rapporti, o quattro varie maniere d'agire,

Accrescere lo stimolo quanto all' irritazione, e diminuirlo nel tempo stesso quanto alla sensazione, non è cosa da potersi ottenere, a meno che non s' abbiano degli stimolanti e dei debilitanti specificamente adattati ad ognuno di questi due stati. Altrimenti lo stimolo destinato ad accrescere, per modo d' esempio, l' irritazione, e non limitato a ciò specificamente nell' operazione sua, accrescerà d' altrettanto nel tempo stesso la quantità della sensazione; d' onde ne verrà, che, mentre così si porterà al debito equilibrio l' irritazione difettiva, si accrescerà d' altrettanto la sensazione già prima eccessiva, e viceversa; cioè si guarirà la malattia per l' una parte, e si farà peggiorare d' altrettanto per l' altra. Ora, io dimando quali siano questi stimolanti e questi debilitanti specifici, nel senso ch' io m' intendo d' attribuir loro? Se parliamo degli stimoli, cui l'Autore commenda appunto nel trattamento di questa febbre, l' oppio ed il vino, che sono i due principali, ha egli dimostrato che siano tali da accrescere soltanto l' irritazione difettiva, senza far punto lo stesso della sensazione eccessiva? In nessun luogo della sua opera io trovo ch' egli abbia data o tentata almeno questa dimostrazione: trovo anzi, che, da quanto dice

in più luoghi, risulta chiaramente il contrario, nè può risultar altrimenti: eccone, fra tanti, un esempio che basta. Fra le malattie di accresciuta sensazione egli pone il delirio dell' ubbriachezza prodotta dall' oppio, dall' alcoole, ec.: dunque l' oppio, l'alcoole, ec., secondo lui stesso, non limitano già l'azione loro stimolante ad accrescere la quantità dell' irritazione; ma accrescono egualmente la quantità della sensazione: dunque il loro uso nel trattamento della febbre in quistione sarà soggetto all' inconveniente massimo poc' anzi indicato. Quanto dico degli stimoli, altrettanto dico dei debilitanti. Qual differenza essenziale v' ha egli dal rabarbaro ad un altro purgante? Non poss'io sostituir al rabarbaro qualunque altro? Sono fole dei sedicenti pratici il dire, a modo d' esempio, che il rabarbaro è un purgante tonico, volendo così distinguerne l' operazione da quella degli altri: il rabarbaro è un purgante meno attivo d'alcuni e più attivo d' alcuni altri; perciò si può sopportarlo a ugual dose della gialappa, e non si sopporterebbe alla dose del cremor di tartaro, di cui anzi accresce l' attività quando gli si combini. Ma che l' operazione del rabarbaro sia tale, che, mentre debilita per parte della sensazione eccessiva,

irreparabile in questa febbre, quando furono somministrati in maggior dose: sarà pur utile un piccolo vescicatorio applicato ogni tre o quattro giorni. Giornalmente poi si farà prender tanto rabarbaro quanto basterà a produrre evacuazione. E quanto agli alimenti, qualche po' di pane abbrustolito, preso dentro il vino inacquato, qualche po' di brodo, qualche frutto, un po' di carne di pollo o di pesce, od altro simile nutrimento leggiere e grato, massime condito col sugo di limone e collo zucchero, tutte le quali cose a scarsissime dosi e frequenti; avvertendo che sarebbe bene acidulare il vino con qualche poco d'acido vitriolico. Inoltre prescrive di bagnar due volte al giorno col mezzo d'una spugna tutto il corpo con acqua e aceto, o con acqua e sale, o con acqua fredda sola, anche quando fossero comparse le petecchie; e se alcune parti del corpo sono troppo fredde, come le estremità, mentr'altre sono troppo calde, come la faccia e il petto, rinfrescar queste o coll'aria fredda o col bagno, e riscaldar quelle col coprirle di flanella. (a)

(a) Vedi la mia traduz. della Zoonomia, vol. IV. pag. 322 e segg.

Due cose colpiscono a dirittura nella lettura di questo metodo; l'una si è la di lui complicazione; l'altra l'ansietà somma, dirò così, che l'Autore fa sentire ad ogni tratto, del danno che può venire in conseguenza del più piccolo eccesso di stimoli, dei quali raccomanda scarsissime dosi. Analizziamolo accuratamente. Se questa combinazione di eccesso d'eccitamento per parte della sensazione, e di difetto per parte dell'irritazione ha luogo realmente; e se l'uso degli stimoli si reputa per ciò indispensabile, perchè, oltre al prescriverli a così parca dose, tanto timore e tanta cautela sull'eccesso anche il più lieve di dose così parca? Imperocchè accade non di rado nella pratica anche la più circospetta di eccedere più o meno nel trattamento dell'una o dell'altra diatesi, senza che ne vengano perciò que' gravi danni irreparabili che ci si annunziano pel più piccolo eccesso di stimoli in questa febbre. Ma questo non è l'essenziale: quello che importa discutere si è primieramente la possibilità di una tale combinazione di contrarie diatesi; secondariamente la possibilità di medicarle: discutiamo la seconda, e il risultato di questa discussione sarà, cred'io, più che bastante a determinare la quistione anche relativamente alla prima.

non faccia altrettanto al tempo stesso per parte dell' irritazione difettiva, quest' è quello che a Darwin rimane tuttavia da provare, ch' egli non proverà giammai, e che, come ho detto degli stimoli, non ha nemmeno tentato di provare. Ora, supponghiamo l' uso contemporaneo di queste due forze nella doppia febbre di cui si ragiona: gli stimolanti esercitano la loro azione e sulla sensazione eccessiva e sulla irritazione difettiva; i debilitanti in senso opposto per parte loro fanno altrettanto: se l' attività d' ambedue è pari, l' effetto è nullo; se l' un dei due supera, quanto gioverà per l' una parte, tanto nuocerà per l' altra. E come si adempirà la doppia indicazione curativa? E se non è possibile adempire questa doppia indicazione curativa, senz' avere i rispettivi stimolanti e debilitanti specifici; se questi stimolanti e questi debilitanti specifici non sono nè conosciuti nè dimostrati, nè si conosceranno nè si dimostreranno giammai perchè non esistono, la conseguenza è chiara, ed è, che la cura di questa supposta febbre è intieramente fuori del poter del medico e della medicina.

Ma dall' analisi dell' operazione dei rimedj sulle diatesi passiamo all' analisi dell' operazione delle cause morbifiche. Se fra tutti i rimedj,

sieno debilitanti, sieno stimolanti, non ve n' ha uno che eserciti un' operazione specifica o parziale, a quel modo come mi sono inteso, e come dovrebb' essere nella supposizione nostra; se tutti stimolano o debilitano universalmente tutto il sistema, quali argomenti d' analogia, o quali fatti mi si addurranno per dimostrare, che di quelle cose, le quali operarono come causa morbifica della febbre sensitiva inirritata, le une operarono parzialmente stimolando, e accrescendo soltanto la sensazione; le altre parzialmente debilitando, e diminuendo soltanto l' irritazione; senza che i debilitanti irritativi, per dir così, avessero punto effetto per quanto alla sensazione, e gli stimolanti sensitivi ne avessero punto quanto all' irritazione? Io non conosco alcun fatto che guarentisca o poco o molto una simile conseguenza: e, se si ragioni per analogia dall' operazione di tutte le cose che più si conoscono a quelle che men si conoscono, quest' analogia parla chiaramente e costantemente in contrario. Risulta dunque in ultima analisi, pare a me fuor d' ogni dubbio, che la febbre sensitiva inirritata, è un errore in teoria, da cui nasce un erroneo e pericoloso metodo di cura nella vera febbre putrida, o nosocomiale, o carcerale, o comunque sia

che voglia chiamarsi, chè ciò nulla importa nel caso nostro.

Ciò essendo, non è più maraviglia che l'Autore stia in tanta apprensione del danno che in queste febbri può recare il più lieve eccesso di stimolo, e che raccomandi soprattutto che l' uso di esso non abbia a produrre il minimo grado d' ebbrezza (a), perchè allora nuoce evidentemente in cambio di giovare. Da buon osservatore ch' egli è, non ha potuto dissimulare a sè stesso i cattivi effetti del trattamento stimolante in questa sorta di febbre, e si è studiato di ridurlo al *minimum* di attività. Ed il segnale del principio di ebbrezza, del quale ci rende avvertiti, è sempre stato per me in ogni caso un segnale dei meno equivoci del non convenire gli stimoli quand'esso abbia luogo. Imperocchè, lasciando da parte il caso della debolezza diretta, caso raro ad aversi in pratica, generalmente parlando, nelle malattie asteniche, più lo stimolo conviene meglio si sopporta, nè così presto compajono, nè per così poca dose, gli effetti del di lui eccesso, che sogliono appunto manifestarsi nel capo prima che altro-

---

(a) The least degree of intoxication.

ve: e quando questi compajano, ella è la miglior prova dall' avervi una diatesi che non abbisogna di stimoli. Ma di ciò mi toccherà parlare di proposito esponendo la teoria del controstimolo.

V. La febbre epidemica di Nizza, che terminava d' inficrire quando quella di Genova incominciava, è ella della medesima natura di questa?

Io non sono stato in Nizza durante l' epidemia, e nemmeno so che ne sia stata pubblicata alcuna relazione, sulla quale poter fondare il mio giudizio. Sono però stato a portata di procurarmi diversi fatti, e sono i seguenti:

1. Questa epidemia si vuole originata anch' essa dagli spedali militari, e principalmente dai numerosi cadaveri mal sepolti, e dalla somma immondezza di quella città.

2. Ha attaccati, più che altri, gli uomini robusti e di buona età; e non ha risparmiato generali, commissarj, capi di vario genere di servizio, persone, le quali certamente non sogliono mancar del necessario, e ammalarsi per difetto di stimoli.

3. Fu creduta e trattata generalmente come nervosa; ma i registri mortuarj sembrano parlare assai chiaro sull' esito di questo trat-

tamento; ed ho udito dei medici confessare la loro sorpresa del non aver potuto riuscire a vincer que' sintomi nervosi, e principalmente il singhiozzo, nemmeno con generose dosi d'oppio, di muschio ec.

4. Io so positivamente d'alcuni amici e conoscenti miei, che si stimolarono per preservarsi dalla febbre, e la presero; si stimolarono per guarirne, e morirono.

5. So di altri per lo contrario, i quali, durante la malattia, poco o nulla presero di rimedj, solo che bebbero acqua copiosamente, e guarirono. Uno di questi così guariti si portò a Genova ancora convalescente: lo vidi; gli trovai i polsi tuttavia irritati, la fisionomia quasi torbida, e la pelle più calda del naturale: lo avvertii ad aversi riguardo nel mangiare e nel bere; ma egli disordinò anzi, ed una notte fu preso improvvisamente da febbre gagliarda, e da delirio. Un medico forestiere, chiamato prima di me, lo fece salassar subito. Io lo visitai il giorno dopo; lo trovai con poca febbre; gli ordinai che si purgasse, che bevesse copiosa bevanda acquosa, e che fosse sobrio: si ricuperò assai presto e perfettamente.

6. Ho avuto occasione anche recentemente, d'interrogare alcuni, trattati con muschio,

canfora, vino ec. Essi sono stati gravissimamente ammalati e quasi agli estremi, ed hanno avuta lunga e difficile convalescenza. Nel tempo stesso poi, in cui prendevano cosiffatti rimedj, non mancarono di bere profusamente qualche grata bevanda acquosa, e per lo più acidulata.

7. I due casi seguenti sono pur meritevoli d' attenzione, e mi pajono concludenti.

Un militare Cisalpino, uomo di circa quarant' anni, bevitore, incominciò a sentirsi male a Nizza, quando infieriva colà la febbre epidemica. Intraprese non ostante, per la via di mare, il viaggio per Genova, ed arrivò considerevolmente ammalato. Si pose in cura del Dottor Moni, medico Lucchese: egli lo trovò con febbre assai forte, dolor di testa gravissimo, polsi piuttosto duri, faccia accesa, occhi splendenti, e respirazione breve; gli fece trar sangue, e lo purgò. Le cose continuando per due o tre giorni press' a poco sullo stesso piede, e l' ammalato lagnandosi assai del dolor di capo, gli furono applicate le coppette tagliate alle spalle, per le quali avrà perdute altre sette od otto oncie di sangue, e fu sentito il parere di Dehò, il quale allora non dubitò della diatesi stenica della malattia, e fece continuare nel metodo debi-

litante, limitato a qualche bevanda acquosa. Così continuando fino al quinto o sesto giorno, non solo non era comparso alcun miglioramento, ma incominciò anzi a sopravvenire del delirio, si fecero sentire dei sussulti di tendini, e si mostrò qualche principio di meteorismo. Si dubitò allora che la malattia o fosse stata da principio, o fosse divenuta in seguito nervosa; e Dehò stesso giudicò a proposito di cangiar metodo: nel corso d' una notte fu somministrato del vino, e un decotto di corteccia avvalorato con qualcuno degli stimoli più diffusivi; delle quali cose però, a dir vero, in quel breve spazio di tempo, non avea preso gran dose. Ciò non ostante alla mattina il peggioramento rapido, massimamente dello stato della respirazione, non potè non colpire l'occhio attento di Dehò, il quale desiderò che vedessi l' ammalato. Esaminato lo stato della malattia, e ponderata bene la storia, non dubitai che la diatesi fosse gravemente stenica, non ostante che trovassi i polsi irregolari, qualche sussulto di tendini, e qualche macchia petecchiale. Feci insistere nel metodo debilitante, proponendo specialmente il kermes col nitro. Nel giorno appresso fu sentito anche il parere del Dottor Batt; nella qual occasione non mi trovai presente:

anch' egli fu d' avviso di far uso del kermes, e propose inoltre non so qual altra decozione. Il Dottor Moni insistè sempre nel metodo debilitante: io rividi l' ammalato qualche altra volta: egli guarì assai bene, e nella convalescenza, che fu facile, gli bisognò andare assai a rilento nell' uso del vino, tutto che bevitore.

Contemporaneamente al militare, di cui ho fatta ora la storia, partì da Nizza per Genova, cogli stessi principj di malattia, un rifugiato, giovine robusto e di buon temperamento. Avendo dovuto fare a piedi una parte del viaggio si stancò assai, ed oltre all' avere i sintomi ordinarj della febbre, fu preso da grandissima debolezza alle estremità inferiori, per cui un medico del paese chiamato gli fece fare delle fregagioni col linimento volatile; e del resto poi non gli prescrisse che l' applicazione di qualche clistere. Dopo pochi giorni, la febbre essendo cresciuta, fu veduto da altro medico non Genovese, il quale, osservando che già comparivano alcuni dei pretesi sintomi nervosi, e riflettendo che la malattia aveva avuto principio in Nizza, la cui epidemia era generalmente riputata nervosa, ne assunse la cura, e questa cura fu energicamente stimolante; non furono ri-

sparmiati nè oppio, nè canfora, nè muschio, nè vino, a dosi generose. In pochi giorni l'ammalato ebbe a soccombere. Io fui chiamato, quando appunto spirava, e non potei che udire la dolorosa storia narratami dallo stesso medico.

Ora, tutti questi fatti, analoghi a quelli che ho riportati della febbre epidemica di Genova, importerebbero analoghe conseguenze, cioè a dire, che la febbre di Nizza, nonostante la comune opinione contraria, è della medesima indole di quella di Genova; e che nell' una come nell' altra sono stati presi gli stessi abbagli intorno alla diatesi, e commessi gli stessi errori nel metodo curativo. Con tutto ciò, non potendo io parlarne per osservazioni ed esperienza mia propria sul luogo, non oso pronunziare un giudizio definitivo. Desidero bensì che alcuno, fra que' medici che per averla veduta da vicino e trattata hanno diritto di parlarne più di quel ch' io n' abbia, pronunzii egli questo giudizio, dietro l'analisi dei fatti numerosi che avrà potuto osservare; ed io mi arrenderò volentieri, quand' anche un tal giudizio fosse totalmente diverso dalla mia conghiettura. Meno poi poss' io dire alcuna cosa di positivo sulla natura di quelle febbri, che la voce pubblica annunziò regnare

al tempo stesso di quella di Nizza, in alcuni altri luoghi del mezzodì della Francia. Se alcuna fede meritano le nozioni ch' io n' ho avute da alcune persone che si trovarono sul luogo, esse cedevano facilmente, e assai prontamente all' uso del metodo stimolante, ciò che indicherebbe l' indole loro veramente nervosa; ma dietro informazioni così vaghe ed incerte non soglio azzardare nemmeno una conghiettura.

Nel trattare queste varie quistioni, come pure nello stabilire e la diatesi e il metodo curativo della nostra febbre, avrei potuto mettere in vista altri errori assai comuni e di teoria e di pratica; ed inoltre avrei potuto in alcuni punti valermi di qualche altra autorità, oltre quella di Sydenham. Ma io scrivo la storia di una febbre epidemica, e non un trattato delle febbri; mi limito perciò alla esposizione dei fatti da me osservati, e a quelle conseguenze e riflessioni, che l' esame di que' fatti stessi somministra immediatamente.

Storie particolari.

Sydenham, nelle utili storie lasciateci dell'epidemie de' tempi suoi, non ha mai amato far pompa della relazione d'una serie di casi particolari per convalidare il suo metodo curativo. Egli ce ne avverte espressamente nell' aurea prefazione alle sue opere. Questa medica ostentazione era per altro in voga a' tempi suoi: molti libri erano già pieni di storie particolari, e infiniti altri ne furono ripieni dappoi. Avrei potuto in ciò valermi dell' esempio di quel grand'uomo, e limitarmi alla descrizione generale della malattia e del metodo curativo. Ma, siccome la moda delle storie particolari è talmente invalsa a giorni nostri, che presso la moltitudine medica il trascurarle si avrebbe per una grave ommissione, e quasi una prova di scarso numero d'ammalati trattati, così ho stimato di riferire una serie delle più gravi ed interessanti, prese, fra le molte di cui ho tenuto nota, nelle varie epoche della durata dell' epidemia, e che possono fornire qualche utile riflessione particolare. Se non altro mostreranno come al letto dell' ammalato e si osservi, e al tempo stesso si ragioni dietro sani principj.

I.

Un giovine di circa venticinque anni, di buona salute, e di robusto temperamento, rifugiato in Genova, sul fine della state del 1799, incominciò a sentirsi male, e soprattutto lo tormentava un grave dolor di capo. Si trascurò per alcuni giorni, se non che prese un purgante. Crebbe intanto il dolor di capo, sentì dei brividi di freddo, s' accorse d' aver della febbre, e cadde in una debolezza tale, che nel trasportarsi da una camera all' altra, benchè sostenuto, svenne. Feci un minuto esame delle cause: egli si era stancato assai camminando, ed era stato esposto alla pioggia all' epoca della battaglia di Novi: la perdita di questa battaglia, la morte di Joubert, la presa di Genova che sembrava inevitabile, tutti oggetti di grave tristezza per un rifugiato, e da' quali egli mostrava d' esser affetto profondamente, mi sembrava che non potessero a meno di non aver prevaluto sul sistema debilitandolo: i polsi erano piuttosto piccioli, oscuri, non oltrepassanti le cento battute; la pelle calda; il viso pallido; la lingua naturale; nulla di straordinario nel rimanente. Dietro queste apparenze io mi lasciai indurre a giudicarla astenica, e mi determinai ad una cura stimolante. La mattina, essendo ancora

affatto sul principio, e parendomi che potesse sopportare la china in sostanza, glie ne feci prendere nel vino: la vomitò; dal qual vomito io mi pensava poter arguire che lo stomaco fosse a tale di debolezza da richiedere gli stimoli i più diffusivi in forma liquida, essendo cosa comune l' inefficacia della china in sostanza in cosiffatti casi. Ne prescrissi perciò il decotto con buona dose di liquor anodino, e di laudano; e gli ordinai di prender vino e qualche alimento. Continuai in questo metodo men di due giorni, in capo ai quali il peggioramento fu così rapido e così notabile, che m' accorsi del mio errore, e vidi la necessità di cangiar metodo. La febbre era cresciuta assai; i polsi erano divenuti manifestamente duri, sebben piccoli; la faccia rossa; gli occhi splendenti; il dolor di testa insopportabile; e vi si era aggiunto un po' d' affanno di respiro. Dietro questi fatti io ragionava così: se la diatesi fosse astenica, quand' anche non dovesse già esser vinta dagli stimoli adoperati, perchè tanto e così pronto peggioramento dove la malattia fu attaccata cogli stimoli fin dal principio, senza previo uso di debilitanti, tranne un leggier purgante preso dall' ammalato? Se questa febbre dovess' anche percorrere un periodo necessario,

come mai poss' io supporre convenevole un metodo, sotto di cui la malattia ha fatto tanto progresso ne' primi due giorni di decorso, che in pochi altri di progresso eguale debbo aspettarmi di veder l' ammalato agli estremi? Ecco i ragionamenti che mi determinarono al cambiamento. Gli prescrissi un' oncia di cremor di tartaro con due grani di tartaro emetico, da prendersi a refratte dosi, e da replicarsi fin che occorresse, ed una bevanda acquosa nitrata abbondante; e appena gli permisi qualche lieve quantità di brodo lungo. Ebbe qualche leggier vomito di sughi gastrici e di bile, qualche evacuazione scarsa, e copiose urine in ragione della copiosa bevanda. Nel corso di due giorni i polsi erano un po' meno duri, la respirazione migliorata, gli altri sintomi a un di presso gli stessi. Continuando ancora nello stesso metodo la febbre mostrò qualche irregolar periodo di remittenza, e le evacuazioni furono sempre scarse: talora sostituii il kermes al tartaro emetico, e gli ordinai per bevanda un decotto di tamarindo: appena alcuna volta lasciò sentire qualche sussulto di tendini, e talora mi fu detto che nella notte ebbe qualche vaneggiamento: non ebbe mai gran sete, nè lingua molto sporca. In sedici o dieciotto giorni fu

senza febbre: la convalescenza fu facile e breve, e guarì perfettamente. Fu questo appunto il primo caso ch' ebbi a trattare di queste febbri; il seguente mi toccò poco dopo.

II.

Un giovine uffiziale Cisalpino, di temperamento debole, di color cachettico, si ammalò nelle fatiche della campagna; e, anzi che aver commesso eccessi nel vitto, mi assicurava d' essersi nutrito scarsamente e male; si lagnava d' una estrema prostrazion di forze, di dolor di capo grave, e soprattutto d' una veglia ostinata: aveva la pelle secca, e il calore piuttosto mordace; i polsi erano deboli ed ineguali, oltrepassanti le cento battute; la lingua biancastra; molta ansietà sullo stato suo, e un avvilimento d' animo rimarchevole. Stetti in forse sulla diatesi: io aveva presente il caso antecedente, la cui guarigione era appena terminata; ma mi pareva di vedere che le cause debilitanti fossero in questo ancor più evidenti, e soprattutto io calcolava assai la differenza grande del temperamento. M' indussi perciò a credere la diatesi astenica, e a trattarla come tale con refratte dosi di china e d' oppio, e coll' uso del vino generoso; e fui attentissimo al risultato. Dopo ventiquattr' ore circa, la veglia s' era cambiata in sopore

dal quale però si riscuoteva assai facilmente; la lingua era divenuta più arida, e la sete cresciuta; la frequenza dei polsi a un di presso la stessa, ma la durezza loro evidente, tuttochè piccoli e ineguali. Non indugiai a cambiar metodo. Gli emeto purganti, il nitro in abbondanza, la bevanda acquosa e la dieta, costituirono, secondo il solito, il mio metodo curativo. Il sopore, per altro assai leggiere, continuò alcuni giorni. Verso il decimo giorno il ventre era alquanto meteorizzato, non ostante che avesse avuto nel decorso di queste tempo qualche evacuazione: allora gli feci far uso di clisteri comuni. Tra il decimoquarto e il decimoquinto giorno sopraggiunse una diarrea oltremodo copiosa. Rallentai nell' uso dei rimedii, e la diarrea continuò non ostante per quasi tre giorni. Del rimanente la febbre era diminuita; il sopore scomparso affatto; la cute morbida e fresca. Dubitai d' aver insistito troppo nel metodo debilitante, e che il sistema dovesse inoltre aver sofferto dalla considerevol perdita d' umori in conseguenza della diarrea. Prescrissi qualche leggier alimento, un po' di vino, e un decotto di corteccia. In due giorni la diarrea era quasi calmata; ma i polsi si fecero vibranti come non erano stati giammai nemmeno nel principio della malat-

tia; sopravvenne della sete; la lingua era asciutta; ed il sonno fu inquieto. Cessai del tutto dagli stimoli; appena gli permisi qualche leggierissimo alimento, e gli feci continuar l' uso di molta bevanda acquosa. Migliorò di nuovo: non gli permisi di ber vino se non a convalescenza molto avanzata; ed in breve si ristabilì perfettamente.

III.

Un uomo di circa quarant' anni, di struttura piuttosto gracile, e ch' io aveva curato pochi mesi innanzi in Milano d' una malattia astenica, si ammalò qui in Genova, dove si era portato per affari suoi, non molto dopo l' epoca del precedente. Prima che si ammalasse io sapeva ch' egli gozzovigliava con amici più di lui assuefatti all' uso degli stimoli: allora io cominciava se non altro a persuadermi della costituzione stimolante di quest' aria, e aveva già avuta occasione di osservar varie febbri ed altre malattie steniche: lo aveva perciò prevenuto del pericolo che correva di ammalarsi, appunto pochi dì innanzi ch' egli cadesse ammalato. I sintomi erano gran debolezza, e membra quasi rotte; dolor di capo forte; brividi irregolari; pelle quasi ingiallita; polsi discretamente frequenti, piccioli e vibrati; lingua naturale; calore non ecces-

sivo. Lo trattai a dirittura coi debilitanti, principalmente col kermes unito al nitro, e talvolta con una soluzione di tre grani di tartaro emetico in tre libbre d'acqua. La febbre rimetteva evidentemente verso sera; ebbe delle evacuazioni, ma scarse in paragone della non picciola dose di rimedj, ch'egli prendeva anche più sollecitamente di quel che occorresse; tanto che una volta, in meno di sei ore, prese sei grani di kermes con tre dramme di nitro, non compresovi altro nitro e uno sciroppo purgante uniti ad un decotto d'orzo che gli serviva di bevanda ordinaria; la qual dose di controstimolo, presa in sì breve spazio di tempo, non gli produsse per altro il minimo inconveniente. In meno di quindici giorni egli era senza febbre, e convalescente; già abbandonava il letto, e si nutriva discretamente, quando incominciò a lagnarsi di nuovo di debolezza. Sulla supposizione che fosse questo l' effetto delle dosi assai generose de' rimedj presi, gli prescrissi un decotto di china, e gli permisi qualche *punch* però assai diluto. Forse io m' ingannai sulla diatesi: ad ogni modo, l' ammalato essendo uno di quelli che hanno la smania di guarir presto, e che credono di riuscirvi col trangugiare i medicamenti in maggior dose, e in minor

tempo di quel che siano prescritti dal medico, ricadde coi sintomi di prima, forse più gravi, e vi si aggiunse un po' d' affanno. Lo sottomisi allo stesso metodo; la febbre rimetteva la sera, e andava diminuendo di giorno in giorno, quando, in capo a sette od otto giorni sopravvenne una diarrea sanguigna abbondante che lo intimorì assai, ma più quei di casa, i quali, senza mia saputa, introdussero dall'ammalato un medico del paese, come seppi dappoi. Questo medico, poco dotto e meno onesto, diede il caso quasi per disperato, e cercò di persuaderlo ch'era stato trattato con cattivo metodo, e che bisognava corroborarsi. Fortunatamente l' ammalato che da gran tempo aveva molta confidenza in me, e che mi vedeva tranquillo sul suo stato, non gli diede retta. Continuò nel metodo debilitante, e in pochi giorni fu intieramente senza febbre. Durante la convalescenza gli si gonfiarono le gengive, e comparve qualche afta: una donnicciola gli fece far uso, per sicuro rimedio, d' una soluzione di vetriolo, per cui gli presero in tutti i denti dolori fortissimi: gli feci adoperare per alcuni giorni una infusione di cammomilla con entrovi del laudano, più per collutorio che internamente, e se ne liberò del tutto in pochi giorni. Questo è stato uno de-

gli ammalati in cui la convalescenza sia stata, relativamente a quella degli altri, più lunga e più difficile; non ostante egli guarì perfettamente, e nell' inverno fu in caso d' intraprendere un lungo e disastroso viaggio, senza soffrirne alcun incomodo.

IV.

Un giovine rifugiato Modanese, di color pallido, del resto di temperamento lodevole, di struttura robusta, incominciò a trovarsi male d' una febbricciattola, ch' egli credè essere di costipazione, perchè accompagnata da sintomi di raffreddore. Dehò lo vide, lo giudicò stenico, gli prescrisse la dieta, e lo purgò. Tirò innanzi alcuni giorni press' a poco nel medesimo stato. Lo vidi io; gli trovai non molta febbre, ma i polsi piuttosto duri; consigliai, che s' insistesse nel metodo intrapreso. Non vi fu peggioramento, ma neppure miglioramento di sorta: soprattutto continuò a lagnarsi di debolezza, ed era assai abbattuto di spirito. Dehò, che lo aveva in cura, partì allora da Genova; lo affidò a me, e mi comunicò i suoi dubbii che quella febbre fosse lenta nervosa. Continuai anche due giorni, ma scarsamente, nel metodo debilitante: erano allora circa sei di decubito. Interrogati alcuni di lui amici sulle cose antecedenti alla

malattia, mi assicurarono che questo giovine, appunto alcuni giorni prima d' ammalarsi, era stato gravemente colpito da certo trattamento poco convenevole ricevuto dalla sua famiglia, e che si trovava in circostanze strettissime: questa nozione, e la tristezza d'animo che dimostrava sempre più grave, per cui svogliatamente, e quasi a forza, rispondeva alle mie interrogazioni, mi fecero sospettare ch' io m' ingannassi sulla diatesi. Vero è che a malattia così inoltrata, se la diatesi fosse stata astenica sin da principio, pareva che il peggioramento dovesse essere stato più considerevole; ma il metodo debilitante, per quanto aveva saputo da Dehò, era poi anche stato assai mite. Mi risolvetti dunque di sperimentare la cura stimolante: prescrissi il decotto di corteccia col laudano, qualche alimento, e un po' di vino: in due giorni la febbre si fece più forte, la respirazione affannosa, e comparve qualche rara pustula migliare. Tanto bastò, perchè m' avvedessi che anche questa febbre era della natura dell' altre da me trattate. M'appigliai all'uso del kermes col nitro, e dell' abbondante bevanda acquosa: la febbre in pochi giorni scemò, e sul fine v' ebbero evacuazioni copiosissime: si ristabilì perfettamente. Bene spesso odonsi i medici, gli

ammalati, i parenti, e gli amici, attribuire le malattie, e particolarmente le così dette febbri acute, a disgusti, e passioni d' animo deprimenti. Io non nego che questi non siano talora cagione di gravi malattie; oso però dire che non lo sono così comunemente come si crede; ossia perchè la forza di questi patemi di rado è portata a tanta, quanta se ne richiede a produrre malattia; ossia perchè l'uomo, sotto la sferza stessa dei patemi d'animo deprimenti, sa trovare qualche argomento di gioja o di speranza onde pareggiare in certo modo i perniciosi effetti della tristezza e della disperazione. Così, come in questo caso, ho veduto in altri ancora, confondersi l' operazione poco rilevante d'un patema d'animo, con quella grave e permanente, ma non avvertita, d' un miasma o d' un contagio.

V.

Un giovine di gracile struttura, e di color pallido, era venuto a Genova dalla Lombardia per istrade remote e scoscese, facendo un viaggio, in gran parte a piedi, lungo e disastroso, per non essere scoperto. Pochi giorni dopo il suo arrivo fu preso da febbre e mal di testa. Si noti, ciò ch'io seppi da un amico di lui, che, il giorno innanzi d' incominciare a sentirsi male di sorta, egli aveva bevuto

liquori con alcuni amici. Appena si sentì indisposto, prese, com'aveva costume, un emetico. Ma, continuando ciò non ostante a sentirsi male, mandò per un medico, che lo purgò, e gli ordinò non so quale decotto per bevanda. Io fui richiesto, e lo visitai verso il sesto o settimo giorno della malattia. Trovai i polsi frequenti e celeri; gli occhi splendenti; la pelle calda ed arida; la lingua giallognola asciutta; ed una certa loquacità ed inquietudine di movimenti, da cui presagiva non lontano il delirio: la febbre, per quanto raccolsi dalla storia, rimetteva verso sera: la veglia ed il dolor di capo erano le due cose, delle quali si lagnava principalmente. Il medico curante caratterizzava la febbre per putrida nervosa, con aggiuntovi del gastrico: a quest' ultimo egli credeva che fosse stato abbastanza provveduto coi purganti e coll'emetico: al putrido aveva destinate le bevande acidulate, e, quanto al nervoso, a cui voleva allora principalmente rivolgere la sua cura, proponeva la canfora, il decotto di china, ed aveva già applicato un vescicatorio alla nuca. Quanto a me, l' indole della malattia parendomi evidentemente quella delle molte che aveva già trattate, non poteva approvare in tutte le sue parti il metodo misto, conse-

guenza delle solite teorie storte, con cui i medici ragionano intorno a queste febbri. Mi adattai però in parte alle di lui idee, per ottenere l'intento di farlo con facilità assentire al metodo mio: lodai l'uso dei catartici e delle bevande acidulate; proposi il nitro come un antisettico, a cui affidarsi in questo caso più che alla china, la quale io faceva riflettere sembrarmi contrindicata dai sintomi gastrici; e, siccome si osservava già la respirazione alcun po' affannosa, aggiunsi che non ci potevamo dispensare dall' uso del kermes. Così, senz' avvedersene, egli assentì ad un metodo di cura quasi intieramente opposto a quello ch' egli aveva in vista. Questo metodo però non potei far sì che fosse adoperato con tutta l' efficacia e con tutto il rigore: fu somministrato all' ammalato qualche alimento, e qualche po' di vino. Le cose furono pressochè stazionarie per tre o quattro giorni, se non che si vedeva crescere sempre più la disposizione al delirio, che finalmente scoppiò ferocissimo. L' ammalato, mezzo vestito, armato d' uno stocco, escì furibondo, e corse per la città. Quel giorno io non lo vidi se non qualche ora dopo riportato a casa; il delirio era sommo; la faccia rossa; gli occhi scintillanti; i polsi irregolari intermittenti; parlava di git-

tarsi dalle finestre; fu d' uopo legarlo. Il medico della cura insisteva sull' esser tempo del far uso del decotto di china, della canfora e dei vescicatorii: giunsi a farlo temporeggiare, e mi accordò l' uso dei clisteri purgativi, e dei soliti rimedii, per quanto almeno fosse stato possibile di fargliene prendere. Alla mattina seguente però trovai ch' egli aveva già fatto applicare due vescicatorii alle gambe, coll' idea di procurare una rivulsione, e così mitigare il delirio. Aveva pure prescritto un decotto di china acidulata coll'acido vitriolico; col qual acido, nelle pretese febbri putride, si pensa di accrescere, e con cui anzi tutt' all' opposto si diminuisce l'attività della china. Per buona sorte però, nello stato di delirio ferocissimo in cui si trovava, l'ammalato non inghiottiva presso che nulla: spuntarono delle petecchie in abbondanza; comparve il meteorismo; la lingua diventò arida e nera; i denti s' annerirono anch' essi; i sussulti di tendini erano continui; i polsi irregolarissimi; nessuna evacuazione. Per me io teneva il caso disperato: in capo a due giorni il delirio era convertito in sopor profondo; gli altri sintomi continuavano a un di presso i medesimi. In due altri giorni circa ebbe delle evacuazioni copiosissime, e incominciò a riscuotersi dal

sopore, ed esser presente a sè stesso. Non desiderò allora che di bere dell' acqua fredda. Ottenni che il medico non badasse più a verun' altra indicazione, fuori di quella di soddisfare a questo appetito vivissimo della natura. Così ragionava io con lui, ed egli dava ascolto a cosiffatti ragionamenti. L' ammalato adunque si andava trangugiando acqua copiosissimamente, e migliorava. Da lì a qualche giorno s'incominciò appena a permettergli qualche frutto, e qualche leggierissimo alimento: la fame lo incalzava: l'altro medico non aveva difficoltà a largheggiare nel vitto, e soprattutto raccomandava alcun po' di vino buono; ma l' ammalato imparò ben presto a proprie spese la necessità d'esser sobrio quanto lo comportava lo stato suo: poichè per poco abuso ebbe subito del mal di testa e dell' inquietudine. Nella convalescenza convenne talvolta far uso o di purganti o di clisteri, per procurargli qualche evacuazione. Si riebbe alfine, ma stentatissimamente; ed inoltre le piaghe dei vescicatorii male applicati e peggio trattati, fecero escara grave, e lo sottoposero ad una cura lunga e fastidiosa. Quest' è uno degli ammalati più aggravati ch'io abbia veduti: in quel tempo l'epidemia di Nizza era nel sommo vigore; ed in Genova s' incomin-

ciava appena a dubitarne. Se la malattia gli si comunicò per contagio, e non per miasma diffuso nell'atmosfera, certamente non saprei dire come si facesse questa comunicazione: egli veniva dalla Lombardia; era giunto da pochi giorni; non aveva avuto che fare nè con ospedali, nè con ammalati.

VI.

Un militare francese, uomo di buona età, di temperamento piuttosto gracile, di color pallido, che aveva sofferto pochi mesi prima una peripneumonia stenica combinata coll'epatitide, e che d'altronde abusava di liquori spiritosi, dopo un viaggio fatto a cavallo, e dopo aver gozzovigliato anche al di là dell'ordinario, incominciò a provare del mal di testa, e una straordinaria debolezza di gambe: ebbe qualche brivido passaggiero; e per due o tre giorni trascurò il male, finchè la gravezza sempre crescente l'obbligò al letto. Lo trovai con polsi a circa cento battute, celeri e piuttosto duri; lingua umida non sporca; calore non grande. Il dolor di testa e la debolezza delle gambe erano i sintomi che più d'ogni altro lo molestavano; la qual debolezza delle gambe nel progresso della malattia si convertì in grave dolore sparso principalmente per tutta la gamba destra: avea pur

avuto qualche leggierissimo sudore. A quell'epoca io incominciava già a vedere lo sviluppo d'una vera epidemia: una serie di casi m'aveva istrutto pienamente dell'indole stenica di questa febbre, e del dover essa indispensabilmente percorrere un periodo. Fu questo il primo ammalato, in cui facessi uso delle sanguisughe: ne feci applicare una per parte alla tempia, e quattro al collo; per le quali lasciando sgorgare il sangue dopo staccatosi l'animale, se ne saranno ottenute quasi nove once. M'appigliai poi subito all'uso degli emeto-purganti: talora egli prese fin otto grani di kermes in tre dramme di nitro nello spazio di ventiquattr'ore: tal'altra un decotto di tamarindo con entrovi del tartaro emetico, e sovente dei clisteri comuni, dieta rigorosissima, e copiosa bevanda. Con questi rimedii ottenni giornalmente qualche scarica. La febbre continuò, rimettendo irregolarmente; comparve qualche scarsa macchia petecchiale; i sussulti dei tendini erano frequenti, e talvolta impallidiva talmente da sembrar quasi che svenisse. Non entrò mai in delirio grave, ma vaneggiò sovente; per la maggior parte del tempo era assopito. La lingua, che ne' primi giorni era umida e rossa al naturale, si coprì in progresso d'una crosta gialla densissima,

che verso il fine della malattia io staccava, raschiandola coll' ugne, come si staccherebbe l' epiderme da una parte del corpo immersa nell' acqua bollente. In dieciotto giorni era senza febbre. Appena incominciai a permettergli qualche minestra d' erbaggi. Sollecitandomi egli perchè gli permettessi l' uso d' un po' di vino, e riflettendo io ch' egli vi era assai accostumato, dopo quattro o cinque giorni dachè era affatto senza febbre, glie ne permisi: gli produsse della veglia e dell' inquietudine: dovetti farlo astenere di nuovo, e per molti giorni; e gli consigliai un vitto principalmente vegetabile. Si ristabilì felicemente e con prontezza. Mi ricordo che una volta, a malattia assai avanzata, trovai presso l' ammalato un medico Italiano che veniva allora da Parigi, uomo d' altronde colto, il quale sembrava maravigliarsi del mio metodo di cura in cosiffatte febbri: egli mi disse d' averne veduta di passaggio alcuna, che gli sembrava della stessa indole, nella Riviera di Ponente, ed in cui egli avrebbe creduto convenire l' uso degli eccitanti, lo stato di debolezza risultando manifesto dall' apparato dei sintomi. Tanto più poi egli si maravigliava, quanto che mi conosceva di fama, com' egli mi disse, per un *Brunoniano dichiarato*. Anch' egli era nell' er-

ror volgare, di cui m'è accaduto di dover far rimprovero ad altri, del creder cioè che tutto il merito della dottrina di quell'uomo grande consista nell'aver insegnato a far uso di stimoli nella maggior parte delle malattie, e specialmente nelle febbri. Se Brown non avesse insegnato più di così, non avrebbe insegnato che un grave errore; ma egli ci ha insegnato inoltre alcune verità grandi ed utili, che, per esser intese, voglion essere studiate non colla leggerezza, con cui si può studiare qualunque trattatista di medicina, ma colla sagacità e colla perseveranza, con cui si denno studiare Locke e Newton.

VII.

Un giovine militare francese, di struttura atletica, di temperamento robusto, che non la perdonava ad eccessi di sorta, si ammalò coi soliti sintomi della febbre corrente, e mal di testa grave oltremodo. Se v'era cosa rimarcabile in questo soggetto a differenza degli altri, era il polso, il quale era pieno ed espanso più di quel che lo avessi osservato sino allora. Volli fargli applicare le sanguisughe, e le coppette tagliate, o fargli a dirittura aprir la vena; ma non fu possibile ch'egli volesse adattarsi ad alcuna di queste operazioni. Mi convenne dunque affidarmi intie-

ramente all' attività dei controstimoli. Tre once di polpa di tamarindo con altrettanto di sciroppo di viole, e tre grani di tartaro emetico, oltre un' emulsione abbondantemente nitrata, furono prese in men di dieci ore, senza produrre evacuazione: aggiunsi l' uso dei clisteri col mele, e con altri tre grani di tartaro emetico, replicandoli secondo il bisogno: ebbe qualche evacuazione. Replicai pure il purgante, o gli sostituii talora una limonata fortemente emetizzata. Le cose erano andate regolarmente fino al quinto giorno; s' era fatto sentire qualche sussulto di tendini; la lingua era assai sporca; aveva dell' inquietudine assai, ma non delirio, nè meteorismo, nè petecchie; tutt' al più qualche leggier sopore. Nel quinto giorno ebbe una forte emorragía dal naso; e nei giorni seguenti due altre, una delle quali abbondantissima. Fra tutte, per quanto discretamente posso giudicarne, non avrà perduto meno di tre libbre di sangue. Io non mi diedi verun pensiero di arrestarle, e continuai a fargli prendere i soliti rimedj. La febbre andò diminuendo, ma i polsi si conservavano tuttavia forti; il mal di capo era intieramente scomparso. In dieci giorni era senza febbre. La convalescenza fu corta; ma, espostosi egli troppo presto all' azione

del sole, e disordinando nel vitto, gli riprese della febbre, e del mal di capo, da cui si riebbe con un purgante, e con un' altra salutare emorragía. Così ricadde, in conseguenza degli stessi errori, una terza volta; ed una terza volta si ristabilì al modo stesso; solo che, l'emorragía durando assai, gli feci fare un' applicazione, continuata per molte ore, di ghiaccio alla testa e al fronte, affine di diminuire localmente, per quanto mi era possibile, l'eccitamento dei vasi, pe' quali si produceva l'emorragía. Seppi dall'ammalato che ogni anno, in primavera per lo meno, o anche in circostanze, in cui si fosse eccitato più del bisogno, era soggetto ad emorragía dal naso, non accompagnata però dalla febbre e dai sintomi riferiti, nè tanto abbondante, com' era stata in questa occasione.

VIII.

Un uomo di circa cinquant' anni, di temperamento robusto, piuttosto mangiatore, incominciò ad ammalarsi di febbre. La malattia però sembrava tanto leggiera, che il medico chiamato non la giudicava delle correnti. Crebbe intanto, e quando fui chiamato, cioè a dire tre o quattro giorni dal decubito, la febbre si era fatta più sensibile, continua, ed il dolor di testa era grave; i polsi non arri-

vavano alle cento battute, erano piccioli, e non si potevano dire nè duri, nè irregolari; il calore non molto intenso; la pelle leggiermente giallognola; gli occhi splendenti; la lingua quasi naturale; debolezza muscolare. Era già stato purgato, ed aveva presa per bevanda non so qual decozione, o altra cosa di poco valore; gli si era poi dato contemporaneamente qualche alimento, e un po' di vino. Feci convenire il medico curante essere la febbre una delle correnti, sebbene non si presentasse con sintomi minacciosi; e doversi insistere sul metodo debilitante con più coraggio; e soprattutto vietai alimenti e vino, e consigliai l'applicazione delle sanguisughe secondo l'ordinario. Siccome poi l'ammalato, più che d'ogni altra cosa, si lagnava della veglia ostinata, ed il medico avrebbe voluto porvi rimedio cogli oppiati, disapprovai assolutamente questo pensiere, ed avvertii che cogli oppiati non si sarebbe ottenuto l'intento, ma bensì ne sarebbero seguiti dei tristi effetti. Siccome io era stato chiamato soltanto per via di consulto, passarono alcuni giorni senza che più rivedessi l'ammalato. Fui chiamato di nuovo, e lo trovai più aggravato assai di quel che mi sarei aspettato dal corso della malattia, supposto che fosse stata convenevol-

mente trattata: la frequenza del polso cresciuta; la veglia convertita in sopore assai grave; l'ammalato non si lagnava quasi più di nulla; la lingua asciutta; qualche principio di meteorismo; la respirazione più frequente del naturale; qualche sussulto di tendini. Dalla relazione del medico ebbi a comprendere, che i debilitanti erano stati adoperati con mano parchissima, che si era avuto ricorso a qualche dose d'oppiato, cui però l'ammalato stesso, aveva tralasciato di continuare, perchè non se n'era trovato punto bene; che non si era ommesso di fargli prender dei brodi; e che finalmente si erano applicati due sinapismi. Mi appigliai a dirittura all'uso continuo del tartaro emetico in bevanda a refratte dosi: egli ne prendeva circa tre o quattro grani al giorno; in seguito fu sostituito il kermes, per accomodarmi alle idee del medico, avuto riguardo allo stato del petto; poco importando a me l'adoperar l'una o l'altra di queste due preparazioni antimoniali. Bevande acquose nitrate, clisteri, fomentazioni così dette ammollienti al basso ventre, dieta, gelati vegetabili furono continuati in tutto il corso della malattia. E, quanto alle fomentazioni, io avverto, che non è già dal calore ch'io aspetti alcun beneficio in queste febbri; ne aspetterei anzi

dal freddo, come in alcuni casi ne ho fatti fare col ghiaccio stesso; ma bensì ne aspetto dall' umido, che poca o molta ha sempre qualche operazione controstimolante, come l'ha pur essa l' acqua medesima. Io soglio dunque in questi casi raccomandar sempre, che il calore delle fomenta non sia punto maggiore del calor naturale, e che non vi sia cos' alcuna aromatica. In pochi giorni le cose migliorarono: il ventre si ridusse allo stato naturale; ebbe evacuazioni abbondanti verso il quindicesimo o sedicesimo giorno. Nel colmo della malattia, per quasi due giorni, mi presentò il fenomeno costante dell' intermittenza del polso ogni tre o quattro battute: la quale intermittenza scomparve prima che si osservasse alcun miglioramento; sicchè non fu propriamente nunzia d' alcuna cosa rimarchevole. Quest' ammalato fu uno di quelli, in cui la sordità fosse grave più che in tutti gli altri che aveva curati sino allora. Si ristabilì assai bene, ma con qualche stento. D' ordinario in questa malattia la convalescenza fu più facile, a circostanze eguali, in chi aveva minori mezzi per nutrirsi bene, e corroborare, come dicono, lo stomaco debilitato.

IX.

Un amico dell' ammalato, di cui ho termi-

nata la storia, uomo nel fior dell' età, pingue robusto, non parco bevitore, aveva assistito con molta cura l' amico suo per tutto il tempo della malattia. Quando l' altro era in convalescenza, egl' incominciò a sentirsi male, ma supponendo che null' altro fosse che una febbre di costipazione, e provando della disposizione al sudore, si lusingò, che, favorendo questo col calor del letto e con qualche bevanda, la malattia avesse a sciogliersi con prontezza. Io fui chiamato otto giorni dal primo principio della malattia: aveva febbre forte; respiro affannoso; faccia rossa; lingua secca e sporca; disposizione al delirio; qualche singhiozzo, e sussulti di tendini. Dalla narrazione del medico raccolsi, che gli era stata prescritta da principio una leggiere dose di cremor di tartaro coll' intenzione di farlo vomitare come soleva fargli il cremor di tartaro, per la ripugnanza con cui lo prendeva, e come gli fece difatti. Il medico, contentatosi di questo vomito, non aveva poi fatt' altro, che fargli somministrare qualche lavativo, e prescrivergli qualche bevanda acquosa. Non si poterono trovare sanguisughe; e l' ammalato era troppo inquieto e aggravato per sottoporlo all' operazione delle coppette tagliate: l' avrei fatto salassare, se fossi stato io solo

il medico della cura, o se la malattia non fosse stata così avanzata, e per conseguenza tanto più grande il timor del salasso e presso i medici e presso il volgo. M' appigliai all' uso generoso e continuo del controstimolo. Gli faceva sciogliere perciò il tartaro emetico nel decotto d'orzo che prendeva per bevanda e veniva a prenderne talora i sei e gli otto grani al giorno. Appena sulle prime gli produsse qualche vomito; le evacuazioni per secesso furono sollecitate anche coi lavativi: con tutto ciò non furono abbondanti che verso il fine della malattia. Con questo metodo andò migliorando sensibilmente ogni dì più. Prima del ventesimo giorno la febbre era del tutto svanita; egli era tuttavia sordo; ma il ventre e il petto erano liberissimi: aveva già desistito dall' uso dei rimedj, tranne la bevanda acquosa e i gelati vegetabili. Incominciò allora a molestarlo un qualche insulto di tosse; io pensai che fosse un residuo di diatesi stenica, che si manifestasse particolarmente nel polmone, per essere stato questo viscere, durante la febbre, particolarmente affetto, come apparve dalla respirazione affannosa. Dietro questa idea, gli feci prendere in quattr' ore quattro grani di kermes in una dramma di nitro: non gli produssero evacuazione, ma lo sconvolsero assais-

simo, come non era stato sconvolto giammai nemmeno dal tartaro emetico: la tosse continuò, e assai molesta particolarmente nella notte seguente. Sempre colla stessa idea, gli feci prendere il giorno appresso un leggier purgante, da cui ebbe evacuazioni copiose; e la tosse infieriva ancora più di prima. Tanta ostinazione della tosse con tanta insistenza nel metodo debilitante, mi fece pensare che la diatesi fosse veramente cambiata, e che il sistema avesse un po' troppo sentita l'azione del controstimolo. Incominciai a permettergli il vino, e gli prescrissi una mistura eccitante col laudano. La tosse, che lo tormentava quasi di continuo, ebbe dei lunghi intervalli. Gli ordinai un vitto più lauto, e alcune pillole d'estratto di china e oppio. In poco tempo la tosse era quasi del tutto scomparsa: allora gli prescrissi soltanto qualche dose di china. Io credeva l'ammalato intieramente guarito, quand'egli mi avvertì d'un fenomeno, di cui non m'aveva avvertito prima d'allora, benchè lo sperimentasse da qualche tempo; ed era un senso d'oppressione e di stiramento ai precordj subito dopo preso qualche alimento. Gli prescrissi un decotto di corteccia con aggiuntavi buona dose di tintura di mirra spiritosa, di cui avesse a prendere tre o quattro

cucchiajate circa un' ora prima di prender cibo. Sotto questo metodo l' oppressione diminuì tosto; in due o tre giorni scomparve intieramente; e l' ammalato si ristabilì assai bene. Quest' ultima circostanza riportata mi fece fare alcune riflessioni, le quali mi cadrà in acconcio di esporre in altra occasione. È stato questo il solo ammalato, che abbia avuto bisogno di stimoli dopo cessata la febbre, per essersi veramente cambiata la diatesi; la qual nuova diatesi però non si manifestò punto con sintomi febbrili.

X.

Un giovine di circa venticinque anni, dopo qualche eccesso commesso nel bere, in occasione del montar per altri la guardia civica, si mise a letto con febbre. Lo visitai, ammalato già da tre o quattro giorni: trovai i sintomi d' una peripneumonia; febbre con polsi forti; tosse; sputo strisciato di sangue; e dolor pungente alla parte anteriore del petto, sopravvenuto dopo già incominciata la febbre. Gli feci trar sangue due volte in due giorni, e lo purgai ancora ripetutamente, come faccio sempre in qualunque peripneumonia stenica, non ostante il contrario avviso di molti medici in questa malattia. Tra il terzo e il quarto giorno il dolore era cessato, la tosse

e gli sputi erano scomparsi; ma il calor della pelle era assai mordace, il polso a circa cento battute, piccolo e celere rispettivamente a quel di prima; e qualche disposizione al delirio. La febbre era evidentemente divenuta una delle correnti, e per tale io la trattai, continuando nel metodo debilitante. Egli si prendeva costantemente sei grani di tartaro emetico al giorno in abbondante decozione di gramigna, con buona dose di nitro. Con tutto questo vomitò pochissimo; il ventre si mantenne aperto; ma le scariche non erano abbondanti. Il delirio crebbe, ma non fu eccessivo; comparve qualche migliare, e qualche petecchia; e non v'ebbe mai, per quant' io potei osservare, alcun sussulto di tendini. Quando la febbre incominciava a cedere, che fu verso il decimo giorno, gli trovai una sera il polso del braccio destro intieramente estinto: per lo spazio d'un quarto d'ora e più, ch' io rimasi presso di lui per esplorarlo, non mi fu possibile di sentire una sola battuta, nemmeno lungo l'avanbraccio, mentre nel braccio sinistro batteva regolarmente; ed io era ben sicuro d'averlo sentito giornalmente anche nel destro: il giorno appresso battevano amendue i polsi regolarmente; ma il giorno dopo il destro era appena sensibile; il sinistro,

naturale secondo il solito. Non potei rinvenire alcuna esterna causa di questo fenomeno: a volere plausibilmente conghietturare, si potrebbe dire che fosse l'effetto di una inattività parziale temporanea delle ramificazioni brachiali del sistema arterioso, per cui non avessero ubbidito allo stimolo del sangue: la quale inattività in questa malattia è pure evidente in altre parti del sistema, come ne' muscoli, nella cui inattività consiste la prostrazione delle forze; ne' sensi, la cui inattività li rende incapaci di sentire lo stimolo degli esterni oggetti nel delirio e nel sopore. Questa inattività prodotta dalla grave esaustione dell'eccitabilità, fatta dall'azione stimolante del miasma, è fors'anche quella, da cui dipende l'ordinaria intermittenza dei polsi così frequente in queste febbri, e più quando sono più gravi, più avanzate, e più mal trattate. Comunque sia ho veduto questo giovane perfettamente guarito, e non ho osservato alcuna anomalia in veruno de' suoi polsi.

XI.

Un uomo di circa quarant'anni, di struttura gracile, di color pallido, era ammalato da quattro giorni quando lo visitai. Un forte dolor di capo e dei brividi irregolari avevano preceduta l'epoca del mettersi in letto; il

dolor di capo si era poi convertito in una specie di stordimento; così almeno l'ammalato dava conto della propria sensazione: i polsi passavano le cento battute, erano piccioli e duri; il calore non grande; la lingua asciutta; e molta inclinazione al sonno. Si vedevano già nel petto e nelle braccia delle macchie petecchiali, e migliari. Gli feci applicare le coppette tagliate alle spalle, per le quali avrà perdute circa sette once di sangue: il cremor di tartaro col tartaro emetico a refratte dosi nei primi giorni, e quindi il nitro col kermes; la dieta e le bevande copiose costituirono tutto il metodo curativo. Non ebbe vomito; soltanto di tratto in tratto qualche evacuazione abbondante, non eccessiva. Dopo l'undecimo giorno era quasi senza febbre, ed era gravemente sordo. Il sopore fu il sintoma più rimarchevole durante il forte della malattia. Quando incominciò a star meglio era di tristissimo umore, pauroso assai dello stato suo, contro il suo naturale, secondo quello che mi diceva la moglie: questa sorta di tristezza gli continuò ancora a convalescenza quasi finita: svanì poi intieramente. Cosiffatto sintoma, ad una tal'epoca della malattia, fu più rimarchevole in questo, che in alcun altro soggetto ch' io abbia veduto; eccettuata

una donna, ch'ebbimo in cura io e Dehò; e nella quale questa tristezza fu così grave e lunga, che i parenti temevano quasi una pazzia malinconica vera e durevole. Anch' essa però guarì perfettamente.

XII.

Un Francese di circa trentacinque anni, di complessione piuttosto dilicata, d' umor melanconico, sentendosi mal di capo, e molta debolezza, per consiglio di non so qual medico prese un emetico. Un chirurgo ignorante biasimò altamente questa ordinazione, e mise in capo all' ammalato essere tale lo stato suo di debolezza, che l' emetico doveva avergli fatto assai male. Da quel punto l' ammalato non volle più altro sentire nè di medico, nè di medicina. Io lo visitai tre o quattro giorni dopo quest' avvenimento. Com' egli si fosse governato in questo frattempo non potei saperlo, vivendo egli da solo alloggiato in una locanda, dove appena fu visitato qualche volta da alcuno de' suoi amici. Quando lo vidi delirava già fortemente; la febbre era intensa, i polsi piccoli e duri, e già erano comparse le petecchie. Non esitai un momento a fargli trarre una libbra di sangue: era di sera avanzata. Il giorno appresso il delirio s'era calmato alquanto; ma la febbre era grave tut-

tavia; la lingua asciutta; gli occhi torbidi; ciarlava assai; era agitatissimo in tutte le membra. Prescrissi il tartaro emetico in soluzione, sicchè ne venisse a prendere sei o otto grani al giorno. Continuai così fino al quinto giorno, contando dall'epoca quando lo presi in cura; le cose erano a un di presso stazionarie. Quando una notte, al sentir il fragore del bombardamento, entrò in un delirio così violento, che strappò i legami con cui era avvinto, e appena potè esser trattenuto a forza da due uomini robusti, che lo assistevano. Lo trovai alla mattina furibondo, urlante, incapace di prender più nulla per bocca; con polsi piccioli, irregolarissimi, intermittenti ad ogni tratto; coperto di petecchie da capo a piedi; sussulti di tendini, e movimenti convulsivi ne' muscoli della faccia; lingua arida, rossa; la respirazione però, e lo stato del ventre naturali. Gli feci radere i capelli, e far continue applicazioni di ghiaccio a tutta la parte capelluta del capo, e alla fronte. La ferocia del delirio durò quasi tre giorni, la lingua era divenuta arida; ebbe alcune evacuazioni. In capo a questo tempo il delirio incominciò a calmarsi; la febbre andò diminuendo; le petecchie scomparvero a poco a poco, e l'ammalato si ristabilì assai

presto, avuto riguardo alla violenza della malattia. Nella convalescenza non ebbe bisogno di stimoli di sorta, non ostante la lunga e rigorosa dieta, la dose generosa di controstimolo, e la cacciata di sangue avuta da principio; andò anzi assai a rilento nell'uso del vino.

XIII.

Un marinaro Raguseo, uomo robusto, di buona età, s'ammalò di febbre, a bordo del suo vascello, poco tempo dopo entrato in porto, non avendo messo piede a terra che qualche rara volta. Erano corsi quattro giorni di malattia, quando lo visitai. Un chirurgo gli aveva prescritto un purgante di manna, senz'effetto: si lagnava di grave dolor di capo; i polsi erano frequenti, piccioli e duri; la faccia rossa; calor grande; e del sopore. Gli feci fare l'applicazione delle coppette tagliate, per le quali non perdè meno di ott'once di sangue: gli prescrissi un altro purgante parimente di manna, ma reso più attivo dell'altro prescritto dal chirurgo, mercè l'aggiunta di tre grani di tartaro emetico: anche questo per altro gli operò pochissimo. Per maggior comodo fu trasportato da bordo in una casa. Dopo due giorni, dachè io lo curava, tutta la cute e parimente il bianco dell'occhio avevano preso una tinta leggiera

giallognola. Il kermes col nitro, una bevanda nitrata copiosa, e la dieta furono i soli rimedj: del kermes egli ne prese fin dodici grani in ventiquattr' ore: appena ebbe qualche scarso vomito; il delirio fu passaggiero; il sopore quasi continuo e grave; ebbe alcune poche macchie petecchiali; la lingua fu quasi sempre coperta d' un velo densissimo, giallo quanto l' oro; e un sintoma, che lo molestò assai per quasi due giorni, nel forte della malattia, fu il singhiozzo: ebbe pure sussulti di tendini. Non ebbe evacuazioni molto copiose. In quindici giorni era senza febbre: nel principio della convalescenza fu sordo e tristo oltremodo. Egli non ebbe alcun bisogno di stimoli per ricuperarsi compiutamente.

XIV.

Un parroco di buona età, robusto, pingue, bevitore, e che nell'esercizio del suo ministero aveva assistiti molti ammalati di queste febbri, fu preso da mal di capo e brividi irregolari; veglia ed inquietudine durante la notte. Lo vidi nel quarto giorno dopo la comparsa di questi sintomi: la faccia era assai colorita; gli occhi lucenti; la lingua non sporca, asciutta; i polsi frequenti e contratti, non irregolari; la respirazione un po' affannosa; ed aveva quella certa loquacità nunzia di delirio.

Quanto al capo, egli si lagnava di fischio continuo delle orecchie, e d' un certo sbalordimento di testa, ch' egli non sapeva meglio darmi ad intendere, se non col dirmi di sentirsi la testa vota. Ordinai le coppette tagliate; ma, contro 'l mio avviso, furono sì scarsamente applicate, che non estrassero più di quattro in cinque once di sangue; e lo purgai subito con dieci dramme di cremor di tartaro, e due grani di tartaro emetico, da cui ottenni abbondanti evacuazioni. Fosse abitudine, o sensazione vera di fame, o tema di morire per mancanza di mangiare, fu questo di quanti n' ho avuti, uno degli ammalati più indocili al digiuno: egli gridava sovente per la fame, e i suoi di casa erano assai pronti a dar retta alle di lui grida. Gli ordinai di mangiar fragole, di prender gelati vegetabili; e gli permisi qualche tazza di brodo lungo. Il kermes col nitro, una emulsione nitrata, qualche volta un decotto di tamarindo furono la semplice suppellettile de' rimedj che gli prescrissi. Verso il settimo giorno era comparso qualche meteorismo; il ventre però era sempre stato aperto, qualche volta aveva delirato, ma tranquillamente; aveva qualche petecchia sul collo e sulle braccia; ed i sussulti dei tendini non erano infrequenti; anzi ebbe dei

tremori convulsivi considerevoli alle braccia, di cui io m' accorgeva sovente durante il tempo della visita. Verso il quindicesimo o sedicesimo giorno incominciò a star meglio: ebbe qualche ora di sonno placido; la febbre era diminuita; il delirio e il sopore cessati. Si lagnava però di qualche dolor vago per le membra, e soprattutto di un dolor forte alla punta del gomito destro, che durò alcuni giorni, e si lagnò pure alcun poco anche del sinistro, senza però ch' io vi potessi scorgere alcuna località visibile: questi dolori scomparvero poi affatto a convalescenza avanzata. Quando incominciò a star meglio la sordità era considerevole, e non si dissipò tanto presto. Il polso che durante la malattia non era mai stato intermittente, mi offrì il fenomeno della intermittenza allorchè la febbre era del tutto finita, e l'ammalato andava giornalmente ricuperandosi; e continuò ad offrirmi questo fenomeno dal più al meno, finchè continuai a visitarlo: fui informato dall'ammalato stesso, che questa intermittenza era in lui ordinaria nello stato di salute. Tra tutti gli ammalati che ho avuti, quest'è quello, il cui sistema intestinale abbia mostrato d'essere più facilmente scosso dall' operazione del controstimolo, di cui non sopportò così forti dosi,

come furono sopportate da altri, ed ebbe non ostante giornaliere ed abbondanti evacuazioni. La qual differenza non essendomi sfuggita, ed avendo interrogato l'ammalato, seppi ch'egli aveva un ventre, come suol dirsi, ubbidientissimo; e che in istato di salute non aveva mai meno di due o tre evacuazioni al giorno. Nella convalescenza, avendo allargata un po' troppo la mano nel cibo e nel vino, la testa gli rimaneva tuttavia stordita; sentiva fischi nelle orecchie; e non ricuperava punto le forze: lo consigliai ad una dieta più tenue, e soprattutto a scarseggiare nel vino: guarì molto bene e prontamente.

XV.

Un giovine robusto e ben nutrito incominciò a provare del mal di capo, e dei dolori vaghi per tutto il corpo. Già fin dall'autunno antecedente io l'aveva guarito d'una leggier febbre reumatica stenica, alla quale soggiaceva frequentemente. Era dunque incerto dapprima se fosse o no la febbre corrente; la qual incertezza però non aveva presso di me alcun valore, non trattandosi di differenza di diatesi. Lo purgai, e lo misi a dieta e a bevanda acquosa. La febbre, che era veramente delle correnti, e delle più gravi, dovendo correre il suo periodo, in capo a due giorni

la cefalalgia era cresciuta; la faccia era assai rossa; l' inquietudine grande; i polsi ristretti e frequenti, ma resistenti; calor grande; e qualche sudore al collo e al petto. Feci fare una estrazione di dieci buone once di sangue col mezzo delle coppette, e continuai senza interruzione e con forza nel metodo debilitante, che consisteva nella soluzione di quattro grani di tartaro emetico in un decotto di tamarindo nitrato, di cui talvolta prendeva doppia dose in ventiquattr' ore; e di quando in quando dei clisteri coll' aggiunta di tre grani di tartaro emetico. Non ebbe evacuazioni considerevoli che tra l' undecimo e duodecimo giorno, dopo che il ventre si era meteorizzato, era comparso del singhiozzo, e il delirio era stato grave. Ebbe pure delle petecchie, ma non abbondanti; molta irregolarità di polsi e sussulti di tendini: la lingua però, tranne che talvolta fu asciutta, deviò pochissimo dal color naturale. Dopo comparse le evacuazioni incominciò a migliorare; ed egli pure diventò sordo e d'assai tristo umore. Il miglioramento continuò, fu regolare e pronto, e l' ammalato si ristabilì in salute assai bene, non ostante l' essere stata la malattia delle più gravi.

XVI.

Una povera donna di circa trent' anni, di

gracile struttura, il cui marito, giusta la relazione che mi fu fatta, era morto pochi giorni prima d'una delle febbri correnti, s'ammalò essa pure, ed il principio della di lei malattia fu una risipola nella testa, alla quale andava soggetta. Io la vidi nell'ottavo giorno di malattia: povera ch'ella era, fu abbandonata dal medico, che, per quanto mi fu detto, non s'era data altra premura che di farla munire dei soccorsi della chiesa, anzi che di quelli della medicina: aveva i polsi a cento dieci, irregolari; calor grande; sussulti di tendini frequenti; respirazione breve; ventre costipato da alcuni giorni, ma non meteorismo; sopore, per altro non grave; petecchie abbondanti, e migliari; la risipola occupava una parte della fronte, e si estendeva dietro ambe le orecchie; nei primi giorni della malattia s'era lagnata di gran debolezza, e di fortissimo dolor di capo. Fino a quel punto tutta la sua medicina era stata il bere copiosamente dell'acqua. Gli ordinai una soluzione semplicissima di tartaro emetico nell' acqua pura, tanto che prendeva otto e più grani di tartaro emetico in ventiquattr' ore. Non ebbe mai vomito; qualche evacuazione per secesso, ma non copiosa; in diverse riprese evacuò undici lombrici. Dopo dieci gior-

ni dachè incominciai a curarla era già notabilmente migliorata; la risipola, le petecchie e le migliari scomparvero gradatamente; da lì a poco fu senza febbre. Nella convalescenza non ebbe bisogno di stimoli, e guarì perfettamente; non ostante che per la sua povertà, e per l'estrema carezza e penuria de' viveri in que' tempi, non potesse che nutrirsi assai scarsamente. Quest'è il solo caso, in cui abbia osservata questa triplice combinazione di risipola, migliari, e petecchie.

Malattie intercorrenti.

Che durante un' epidemia le malattie intercorrenti, cioè a dire contemporanee ma non epidemiche, vestano ciò non ostante, o poco o molto, l'indole e l'aspetto dell' epidemia, fu già osservazione di Sydenham, ed è passata quasi in proverbio presso i medici. Le malattie intercorrenti, nella epidemia nostra, meritavano dunque l'attenzione dell' osservatore: ne ho trattate molte, e dirò in breve il risultato dei fatti caduti sotto la mia osservazione. La diatesi della massima parte delle intercorrenti fu stenica: ho veduto principalmente peripneumonie, risipole, febbri reumatiche e catarrali, oftalmie, itterizie, tutte steniche; dunque, quanto alla diatesi, che è l'essenziale della malattia, punto dissimili dalla febbre epidemica. Le oftalmie, che furono assai comuni, furono poi anche assai leggieri; ed un solo caso m' è avvenuto, che fosse accompagnato da febbre un po' grave, e che abbisognasse d' un metodo debilitante efficace: fu in un giovine robusto, in cui l' oftalmia era forte, accompagnata da febbre, da dolor di capo, e polsi duri: una

cacciata di sangue, due purganti, e la dieta lo ristabilirono in men di cinque giorni, e non v' ebbe alcun sintoma straordinario: le altre oftalmie che ho osservato o abbisognarono appena di qualche purgante, o, per la maggior parte, svanirono senz' altra medicina. Nessuno, dei molti ch' ebbero il mal d' occhi, ebbe la febbre epidemica: parlo di quelli osservati da me, e non oso dir generale l' osservazione, la quale, per essere detta tale, richiede assai maggior numero di fatti. Mi si dice che parimente nella Riviera di Ponente e in Nizza le oftalmie sieno state frequenti.

Ma queste malattie steniche intercorrenti furono elleno, almeno in parte, l' effetto della causa generale, da cui furono prodotte le febbri veramente epidemiche? oppure lo furono intieramente delle sole cause particolari solite produrre cosiffatte malattie, senza che alcuna parte vi avesse la causa epidemica? Per quanto semplice paja la quistione a primo aspetto; e per quanto nell' opinione comune dei medici, e nella idea stessa di Sydenham, sembri non potersi aver dubbio dell' influenza della causa epidemica sulle malattie intercorrenti, ciò non ostante io sono ben lungi dal credere una tal quistione o sciolta già per l' affermativa, o così facil-

mente solvibile. L' essere stenica la diatesi delle intercorrenti non prova nel caso nostro, che nella loro produzione v' abbia influito il miasma stimolante epidemico ; giacchè le intercorrenti sono tali da esser prodotte in qualunque tempo, e in qualunque luogo, dalle rispettive loro cause stimolanti, parlando delle steniche, indipendentemente dal miasma epidemico. Eppure la diatesi essa è che costituisce principalmente l' essenza d' una malattia, massime d' una malattia febbrile. Nella epidemia nostra, oltre la diatesi, v' ebbe un' altra circostanza attendibile, la necessità cioè del periodo della febbre. Ma questa circostanza non si verificò nella massima parte delle intercorrenti nostre, le quali, come ho osservato delle oftalmie, o furono brevi e leggiere malattie, o, se furono un po' più forti, facilmente cedettero al metodo debilitante, non mostrando necessità di periodo, se si eccettuino una o due itterizie con febbre, delle quali darò in seguito la storia. Darò pure la storia d' una peripneumonia stenica intercorrente, e il confronto di questa colla storia riportata n.° X. fra le epidemiche, e in cui la malattia cominciò con tutti i sintomi della peripneumonia, e terminò con tutti i sintomi, e col carattere vero della febbre epide-

mica, mostrerà chiaro che nella produzione della intercorrente non v' ebbe punto che fare la causa epidemica, tuttochè l' intercorrente fosse stenica, e fosse perciò guarita col metodo debilitante. Se l' eguaglianza della diatesi non basta a dimostrare l' azione della causa epidemica nella produzione delle intercorrenti; se nelle intercorrenti non ebbe luogo la circostanza del periodo necessario, circostanza ragguardevole nella febbre nostra epidemica, non ci resterebbe che a trovare qualche somiglianza di sintomi, se v' è stata, tra l' epidemica e le intercorrenti: or io, quanto a somiglianza di sintomi, confesso di non aver osservato nulla, da cui potessi trarre qualche ragionevole indizio, per quanto si può da' soli sintomi, che alla generazione delle intercorrenti fosse concorso il miasma epidemico. Si osservi poi inoltre, che v' ebbero anche delle malattie asteniche; malattie, alla cui generazione non si potrà mai supporre che abbia concorso il miasma epidemico, che colla sua azione stimolante è fatto per impedire, non già per favorire lo sviluppo della diatesi astenica. Prima che l' analisi avesse portata la medicina a questa semplicità di principj fondamentali, è stato facile l' ingannarsi in cosiffatte osservazioni dilicate, e lasciarsi im-

porre dalle apparenze. Qualche sintoma somigliante, giacchè dei sintomi somiglianti se ne trovano in tutte le malattie; qualche analogia nel metodo di cura, analogia che può aver luogo facilmente ed estesamente; una ignoranza totale della vera maniera di operare delle cause morbifiche sui sistemi viventi, ecco quello che può aver fatto travedere una comunanza d' origine delle intercorrenti e delle epidemiche, la quale forse non esiste. Un uom grande può aver detto un errore, e i copisti che non osservano e non ragionano, perchè trovano più facile l' osservare e il ragionare cogli altrui occhi e colle altrui teste, lo hanno ripetuto, e venduto come fatto certo e indubitato. Veramente le osservazioni e gli argomenti miei non giungono ancora a dimostrare che questa comunanza d' origine delle epidemiche e delle intercorrenti assolutamente non possa esistere: dimostrano soltanto che non è ancora stata fondata sulle opportune osservazioni di fatto, come dovrebb' essere; e che non è nemmeno agevol cosa il fondarla su queste opportune osservazioni. Perchè meglio si comprendano le mie idee su questo particolare riferirò alcune storie di malattie intercorrenti, quelle appunto, da cui mi vennero suggerite queste idee.

I.

Un giovine di circa trent' anni, di complessione dilicata, di capegli neri, soggetto talvolta a degli accessi d' ipocondria, ch' egli chiamava convulsioni interne, si lagnava da qualche tempo d' una certa debolezza; aveva la pelle più calda del naturale; la lingua sporca; frequenti dolori di ventre; della disappetenza; e i polsi contratti. Esaminatolo sulla maniera di vivere, mi parve che facesse abuso di stimoli, più di quel che potesse portare la capacità del temperamento, massime in caffè, liquori, e calore. Gli ordinai d' esser sobrio e di purgarsi. Il mio consiglio non andandogli molto a verso, sentì il parere di Dehò, il quale, vedute le cose sott' altro aspetto, e avuto principalmente riguardo ai dolori di ventre, che con troppa facilità soglionsi credere astenici, lo animò a largheggiare anzi nell' ordinario uso degli stimoli. Da lì a pochi giorni fu preso da febbre, e da itterizia manifesta, però senza sensibile affezione locale al fegato: si affidò alla mia cura: lo trattai da principio col cremor di tartaro e col rabarbaro; poi colle polveri di kermes e nitro, tenendolo a dieta, e facendolo ber acqua copiosamente: egli prendeva quattro o sei grani di kermes e due o tre dram-

me di nitro al giorno: ebbe alcune evacuazioni; le urine erano abbondanti e intensamente gialle; la febbre discretissima, remittente, quasi quotidiana, di cui l' accesso si rinnovava nella notte. In dieci o dodici giorni incominciava a star meglio; le urine erano assai più chiare; cessati i dolori di ventre; il color della pelle men carico; la febbre quasi estinta; ma i polsi tuttavia irritati. Stante questo miglioramento, e, quel che è più, stante l' impazienza di lui a continuare nella dieta mantenuta sino allora, gli permisi un discreto vitto. Passò qualche giorno senza ch' io lo vedessi, quando un falso romore notturno fece credere a molti rifugiati, assai facili ad essere spaventati, che la città fosse per cadere a momenti in mano de' Tedeschi. Il mio ammalato era uno de' rifugiati i più compromessi, e apprensivo all' estremo, fu dunque uno degli spaventati dal falso romore. La mattina di buon' ora mandò per me; lo trovai agitatissimo; aveva più febbre di quello che avesse l' ultima volta che lo visitai; mi confessava che il patema d' animo aveva operato su di lui. Io stava in forse, se la malattia fosse peggiorata rapidamente pel patema d' animo deprimente, o per la dieta dei giorni innanzi precocemente generosa oltre il dovere;

ma i polsi parendomi tuttavia duri; ed il peggioramento, per quanto rilevai dall' esame, avendo avuto luogo anche prima dell' operazione del timore, mi determinai d'appigliarmi al metodo debilitante; e l' evento mostrò ch' io non m' era ingannato nella mia determinazione; fui anzi obbligato a continuarlo circa quindici giorni, non ostante che talora si lagnasse delle solite convulsioni interne. Guarì perfettamente; il giallo, con un po' di tempo, scomparve del tutto; e continuò a star sano vivendo sobriamente.

Si dimanda se il miasma epidemico avesse o molta o poca o nessuna parte, come causa, nella produzione di questa malattia? Esaminiamo i fatti: la diatesi fu stenica; e di più la malattia fu competentemente lunga, non ostante che sembrasse assai leggiera, e che il metodo debilitante, con cui fu trattata, fosse assai efficace; la qual cosa parrebbe esser pruova dellá necessità d' un periodo. Ma non v' ebbe poi quel complesso di sintomi, anzi nessuno individualmente di que' più costanti, che caratterizzarono la febbre epidemica. Io non pretendo già che dai sintomi s' abbia ad argomentare della natura della diatesi; ma se nel caso descritto, oltre le ordinarie cause stimolanti, e oltre quelle circo-

stanze qualunque che possono produrre una itterizia stenica, v' avesse avuta alcuna parte la causa generale epidemica, perchè non ebbe pur luogo alcuno dei comuni fenomeni epidemici, oltre quelli comuni ad ogni diatesi stenica? Non vi fu neppur ombra d' alcuna affezione alla testa: laddove la testa, o più o meno, nella febbre epidemica, fu sempre affetta dapprima con dolor grave, poi con sopore o delirio, o amendue, più o meno gravi. È vero che la descritta intercorrente, coll' essere stata così restía come accennai, sembrò aver avuto un periodo; ma quante volte non ho io vedute diatesi steniche, non accompagnate da gravi sintomi, eppure oltremodo durevoli, e vinte finalmente da un metodo debilitante altrettanto durevole e non interrotto? Mi sovviene appunto d' una itterizia stenica da me trattata nella Clinica: era accompagnata anch' essa da una febbriciattola remittente, con polsi discretamente duri: non fu vinta in meno di venti o venticinque giorni di dieta e rimedii debilitanti somministrati in non parca dose, e furono principalmente il kermes, e il nitro (a). Dunque nemmeno la

(a) Perduta colle altre mie carte non ho sott' occhi

circostanza della durata prova alcuna dipendenza dalla comune causa epidemica. Dunque la intercorrente, di cui ho data la storia, quantunque fra tutte l'altre quella che ha maggiori rapporti alla malattia epidemica, ciò non ostante non può altrimenti dirsi prodotta nè in tutto nè in parte dall' operazione del miasma epidemico. Dunque, in quanto alle intercorrenti nella epidemia nostra, non abbiamo alcuna osservazione, a cui appoggiare neppure come plausibile conghiettura una opinione, spacciata per altro comunemente come un fatto. Tanto è vero che nulla v' ha di più facile dell' ingannarsi osservando, se l' osservatore non è incessantemente scortato dalla face dell' analisi.

II.

Un marinaro piuttosto avanzato in età,

---

la storia di questa malattia; ma la memoria mi serve abbastanza per asserirla con certezza. L' alunno da cui l'ammalato fu assistito, giusta il costume della Scuola Clinica, fu il Dottor Magenta, i cui talenti superiori erano ben conosciuti nell' Università, e la cui amicizia mi sarà sempre cara. In quella occasione io feci fare a' miei allievi alcune opportune riflessioni sulla diuturnità della diatesi stenica, contro l' erronea opinione, che trovai invalsa fra gli studenti, dell' esser questa diatesi non solo poco frequente, ma ben anche poco durevole.

magro, e che soleva d'ordinario abusare di stimoli, massimamente poi di fumo di tabacco, fu preso, a bordo del suo vascello ancorato in porto, da brividi di freddo, e febbre; leggier dolor di capo, e dolor forte alla regione del fegato, e allo scrobicolo del cuore. Lo vidi quasi subito dopo l' apparizione di questi sintomi. Egli non s'era avveduto d'esser itterico, e mi disse di non esserlo stato giammai: la cornea era ingiallita; la cute lo era pure visibilmente, ma non molto intensamente; aveva inoltre una certa apparenza quasi lucida, rimarcabilissima, specialmente nella testa. Non ostante il dolore, di cui si lagnava alla regione epatica, il fegato non mi presentava al tatto nè durezza nè volume straordinario; i polsi erano frequenti, e piuttosto duri. Gli prescrissi una soluzione di quattro grani di tartaro emetico in una decozione di tamarindo, da prendersi sovente, a picciolissime dosi; qualche altra bevanda acquosa; e dieta, a cui si assoggettò volontieri, perchè aveva dell' inappetenza. In meno di dieciott'ore fu consumata quella dose di tartaro emetico, che non gli produsse nè vomito, nè catarsi, ma appena qualche ingrata sensazione allo stomaco: fu replicata, ma senza effetto, per quanto alle evacuazioni.

Intanto l'ammalato si trovava meglio; la febbre e il dolore erano diminuiti; le urine erano abbondanti, senza però essere state nè prima nè poi di quel colore giallo cupo, solito colore dell' urina degl' itterici. Com' egli stava meglio, passarono due giorni senza che lo vedessi, avendogli lasciato per avvertimento, di continuare a far uso, ma moderatissimamente, del solito rimedio. Egli che se n'era trovato bene, ne usò per lo contrario un po' più largamente di quel che convenisse ad una diatesi stenica quasi estinta; per lo che gli sopravvenne una forte oppressione allo scrobicolo del cuore, che talvolta lo minacciava quasi di soffocazione; non aveva febbre; i polsi erano molli; il dolore all'ipocondrio destro era svanito. Vidi chiara l'operazione eccessiva del controstimolo: gli feci prender subito un' infusione ben calda di ottimo caffè senza zucchero; gli prescrissi qualche miglior nutrimento, e un po' di vino. L' oppressione scomparve del tutto nel corso della giornata; ed in breve egli era ristabilito in salute, e il color giallo intieramente scomparso. Qualche tempo dopo, in conseguenza di qualche disordine, ricadde nello stato di prima, e guarì di nuovo col metodo debilitante un po' più parcamente adoperato.

Si può egli dire che questo caso abbia al-

cuna relazione colla febbre epidemica? Si applichino gli stessi ragionamenti fatti nel caso precedente, e si avranno le stesse conseguenze.

III.

Un giovinetto di sedici o dieciott' anni, di gracile struttura, incominciò a sentirsi male, e prese dell' olio, solito rimedio del paese: si aggravò intanto, e gli si manifestò della febbre, e un dolor pungente alla parte sinistra del petto. Lo vidi il terzo o il quarto giorno dal principio della malattia: non potei raccapezzare nulla di positivo quanto alle cause, ma certamente non v' erano state cause debilitanti: i sintomi erano tutti quelli d'una peripneumonia: oltre gli accennati, v' erano e tosse e sputi strisciati di sangue. Due cacciate di sangue in ventiquattr' ore, purganti replicati, dieta, e bevande acquose lo ristabilirono in otto o nove giorni. Non comparve alcun sintoma straordinario, e la peripneumonia terminò come ogni altra peripneumonia stenica prontamente attaccata col metodo convenevole.

Si confrontino il corso e i sintomi di questa peripneumonia, col corso e coi sintomi della malattia n. X, la quale nei primi giorni apparve e fu opportunamente trattata come vera peripneumonia, e poi si convertì in

una vera febbre epidemica. Non è egli chiaro, che, laddove nel caso presente non v'è nemmeno sospetto di causa epidemica, perchè la malattia è tale quale si osserverebbe in qualunque individuo fuori della costituzione epidemica, nel caso n. X l'operazione della causa epidemica è sicura ed evidente, tuttochè da principio comparsa con tutt' altro aspetto? Non si vede egli apertamente, che, dove la causa epidemica opera, si ha una malattia veramente epidemica; e che, dove questa non ha il riconoscibile aspetto e il corso dell' epidemica, è vano il pretendere che sia stata prodotta o molto o poco dall' azione della causa epidemica?

IV.

Un uomo di mezza età, robusto, fu preso da febbre, e poco dopo gli si manifestò una risipola in una gamba: la diatesi era stenica, non grave. Io lo vedeva insieme col medico di casa: fu trattato con metodo discretamente debilitante, e guarì in pochi giorni. Nel terzo o quarto giorno della malattia gli prese un singhiozzo forte e frequentissimo, che durò considerevolmente, e che svanì poscia senz'alcun cangiamento del metodo curativo. Interrogato se l'avesse sofferto altre volte, m' informò che in una febbre da esso chiamata

putrida, avuta alcuni anni avanti, e della quale non mi seppe indicare come fosse stato curato, il singhiozzo lo aveva molestato gagliardamente. Altre volte ho veduto il singhiozzo accompagnar diatesi steniche; e giornalmente si vedono singhiozzare gli ubbriachi, i quali certamente non abbisognano d'esser trattati con ulteriori stimoli, ma bensì col freddo, cogli emetici, coll'acqua. Eppure nella febbre nostra, e mi si dice particolarmente in quella di Nizza, il singulto fu tenuto per uno dei principali sintomi di diatesi astenica, e fu trattato cogli stimolanti, o cogli antispasmodici più generosi, come l'oppio, il muschio ec. per parlare il comune linguaggio dei medici.

Altri casi di malattie steniche intercorrenti potrei riportare; ma siccome, perciò ch'io intendo che debbano provare, proverebbero tutti lo stesso dei già riportati, così stimo a proposito di non accrescerne il numero inutilmente. Riporterò bensì le storie d'alcune asteniche per far vedere, che, o non ebbero alcuna sorta d'analogia colle epidemiche neppure quanto all'apparenza de' sintomi, o, se sembrarono averne alcuna, fu fallace, e inconcludente quanto al ripeterla dalla operazione della causa epidemica.

V.

Un giovine di gracile complessione, e che faceva una vita principalmente sedentaria, fu preso da timor forte, trovandosi spettatore d'un tumulto, ch'egli immaginò essere una generale sommossa popolare. Da quell'epoca incominciò a sentirsi male, e perdè l'appetito. Continuò ciò non ostante per molti giorni ad attendere a' fatti suoi. Finalmente fu costretto a porsi in letto, e si mise in cura di certuno, che non so se fosse o medico o chirurgo, ma che certamente non sapeva nulla di medicina. Al dir di costui l'ammalato aveva da principio molta febbre, e della diarrea, per cui lo trattò cogli stimoli generosi, china, oppio, e vino; ma poi contemporaneamente gli fece prendere del decotto di tamarindo, e ber acqua copiosamente. Non so quanti giorni dopo quest'ambiguo trattamento fummo chiamati io ed i miei amici Dehò e Mazzini. L'ammalato non aveva allora molta febbre; il polso non oltrepassava le novanta battute; era piuttosto molle, ma soprattutto aveva una certa ondulazione, per cui ogni battuta si divideva manifestamente in due, e si sarebbe detto un polso dicroto, se sotto la pressione non fosse scomparsa questa duplicità di battuta. Del rimanente la pelle as-

sai calda; la lingua non sporca; ma piuttosto asciutta; una debolezza grande, e del sopore. Dai sintomi non potendo noi ricavare alcuna certa conseguenza quanto alla diatesi; delle cause essendo noi incerti se fosse stato il timore, o il miasma epidemico; ed il metodo curativo così complicato non potendo somministrarci alcuna sicura induzione, fummo d'accordo d'aspettare dal tempo e da un leggier metodo stimolante la decisione del problema. Fu preferito di esperimentare il metodo stimolante, perchè e la mollezza dei polsi, e la grande suscettibilità dell'ammalato ad esser colpito da timore, ed il principio della malattia, che sembrava appunto essere dall' epoca del timore, rendevano se non altro più probabile che la diatesi fosse astenica. Si prescrisse per altro qualche opportuno alimento soltanto, e alcun poco di vino. In capo a due giorni le cose erano presso che sullo stesso piede, se non che aveva avuta qualche scarica quasi senz'accorgimento, ed i polsi erano molli e deboli più evidentemente di prima, e colla solita ondulazione. Si conchiuse, che, se la malattia fosse stata delle correnti, ad epoca già avanzata come quella in cui era l'ammalato, il peggioramento sarebbe stato più rapido, e più grave, i polsi non così mani-

festamente molli, e qualche altro sintoma sarebbe comparso dei più comuni della epidemia. Si passò dunque ad un metodo di cura stimolante più attivo, riputando d'aver che fare con una vera lenta nervosa. S'incominciò dal fargli prendere una mistura fatta d'acque spiritose coll' aggiunta del liquore anodino e dell' oppio. N' ebbe del vantaggio notabile; era meno assopito; la frequenza dei polsi era alquanto diminuita. Io ebbi in quel giorno solo a veder le urine, che non aveva vedute nei giorni prima per trascuranza di chi assisteva l'ammalato: mi parvero abbondanti, e limpide assai. Ordinai che fosse serbata pel giorno appresso, incominciando da quel punto, quella quantità qualunque d'urina ch'egli avesse deposta; e intanto continuai nell' uso degli stimoli, sostituendo alle acque spiritose un decotto forte di corteccia. Il giorno appresso si trovarono nove libbre e tre once d'urina evacuata nello spazio di sedici ore, non avendo egli prese tutt' al più che tre libbre di liquido per bocca: era limpida, non però affatto scolorita. Secondo la relazione dell' ammalato egli urinava copiosamente anche in istato di salute, non però tanto quanto in quella occasione. Continuava sempre negli stimoli, e le cose andavano me-

glio; il polso aveva quasi perduta quella certa ondulazione, ed era men molle; il sopore era scomparso; l'appetito ritornava. Il dì seguente, nello stesso intervallo di sedici ore, aveva fatte nove libbre e dieci once d'urina, e la quantità di liquido bevuto era minore anzi che no, di quella presa il giorno innanzi. Non fu desistito mai dal metodo di cura: solamente, a misura che migliorava, si cessò dal far uso di stimoli più diffusivi, e si continuò colla sola china in sostanza, però assai lungo tempo. La quantità dell' urina andò diminuendo; la febbre cessò intieramente in meno di dieci giorni, e l' ammalato si ristabilì in perfetta salute.

La debolezza, il sopore, lo stato febbrile, erano i sintomi che questa malattia aveva comuni colla febbre epidemica. Ma chi dirà che questa comunanza fosse reale e non apparente, se la diatesi della malattia era tutt' affatto diversa, anzi opposta, come lo dimostra il metodo?

VI.

Un uomo di mezza età, di temperamento lodevole, piuttosto bevitore, fu profondamente colpito, come mi narrarono gli amici suoi, da tristissime novelle, che inaspettatamente ricevè da casa sua; egli era padre di fami-

glia. Incominciò a melanconizzarsi; e gli sopraggiunsero degli accessi di febbre con apparenze reumatiche, per cui un medico amico suo gli fece trar sangue, e lo purgò replicatamente. Quand' io fui chiamato erano già molti giorni di malattia: lo trovai abbattuto, stupido, cogli occhi languidi, e il volto tinto d'un pallor piombino; la frequenza del polso poco maggiore del naturale; ma mollissimo, piccolo, irregolare; il ventre sciolto, la cute leggiermente madida e fresca. Le cause, i sintomi, gli effetti del metodo curativo adoperato mostravano pienamente l'indole astenica della malattia grave e avanzata. Prescrissi l'uso degli stimolanti, ed il vitto più convenevole, compatibile colla ristrettezza delle di lui circostanze. Lo rividi due altre volte nel corso di sei o sette giorni, giacchè era sempre assistito dal medico che lo aveva trattato da principio. Fin dalla prima volta però io feci un sinistro pronostico. Campò tuttavia alcuni giorni, sempre con poca febbre, collo stupore sempre crescente, e sull'ultimo aveva la faccia singolarmente cadaverica. Poco prese di rimedj, e quel poco che prese non mostrò d'aver avuta alcuna azione sopra un sistema già fortemente controstimolato e debilitato, dalla causa morbifica e dal

primo metodo curativo. Questo caso sarebbe stato il più opportuno da far osservare a quelli che pretendevano esser nervosa la diatesi della febbre corrente: forse l' aspetto solo di quest' ammalato avrebbe loro fatto vedere una differenza grande, anche quanto ai soli sintomi, per quanto non si voglia sui soli sintomi fondare con sicurezza il giudizio della diatesi.

ANNOTAZIONI.

Pag. 37. Io ho somministrato il tartaro emetico diretto da principj molto diversi ec.

I principj, a cui intendo io qui di alludere, sono quelli, sui quali è fondata la mia *teoria del controstimolo*. Fin dal 1796 io aveva sotto i torchj, e già inoltrata, un' opera, il cui scopo era di metter in chiaro alcuni oscuri punti della dottrina di Brown; sciogliere alcune delle principali obbiezioni che le erano state mosse; mostrarne, dove esistono, le imperfezioni vere; ed esporre finalmente questa mia teoria. Ma le vicende politiche di questo paese, ed altre circostanze, cui giova passar sotto silenzio, mi tolsero alla quiete delle mie meditazioni, in breve giro di tempo mi fecero cangiar più volte di studj e d' occupazioni, e m' interruppero così a mezzo il corso nella pubblicazione di quell' opera, nè più mi lasciarono agio di ripigliarla per condurla a fine. Veramente, quando fui eletto Professore di Clinica nell' Università di Pavia, corrono omai due anni, divisai di lasciar intieramente da parte quel lavoro incompleto, e limitandomi a ciò solo ch' io aveva di nuovo e d' importante ai progressi della scienza, la teoria cioè del controstimolo, occuparmene incessantemente, giacchè mi trovava in situazione a ciò opportuna. Ma poco stetti in quella situazione, perchè il governo di quel tem-

po, che nelle sue operazioni mostrò sovente di non far gran contò nè degli uomini nè delle cose, mi tolse di là dove pochi mesi prima m' aveva collocato, senza ch' io avessi nè sollecitata la prima, nè meritata la seconda di queste due determinazioni; ed ecco interrotto il mio nuovo divisamento. Da lì a poco la sorte disgraziata della campagna dell' anno settimo mi costrinse ad abbandonare per quindici mesi e patria e studj; ond' è, che, dopo quattro e più anni dachè mi sono proposto di dar alla luce quella teoria, ancora non mi è stato possibile di riuscirvi. Così dunque, nel render ragione del mio metodo curativo in questa epidemia, sono costretto riferirmi a principj generalmente sconosciuti, perchè non ancora pubblicati. Nè poss' io rimediare a questo inconveniente col darne qui una sufficiente idea in succinto; imperocchè questa particolar maniera d' operazione ch' io attribuisco a tutti i rimedj annoverati nel testo, e a tanti altri non annoverati, non è che il risultato d' un' accurata analisi di molti fatti, e della loro dimostrabile incompatibilità colle leggi della vita finor conosciute; le quali cose non possono darsi ad intendere in poche linee. Del resto poi, siccome spiegai questa teoria diffusamente dalla cattedra di Patologia, fino dal 1797, ed i migliori tra gli allievi miei di quel tempo la possiedono perfettamente; e siccome inoltre non ne ho mai fatto mistero a chiunque mi ha consultato intorno ad essa, e massime agli amici miei, così vi saranno anche non pochi, i quali, non ostante il non aver io pubblicato colle stampe le mie idee, ve-

dranno bene la perfetta dipendenza del mio metodo curativo appunto da quelle. Se l' avvenire non mi sarà così avverso come il passato, la compilazione della teoria del controstimolo formerà la prima mia occupazione dopo condotto a termine il presente lavoro (*).

(*) Così mi sono espresso in quest' annotazione posta nella prima edizione; alcune poche cose m' è d' uopo soggiugnere allo stesso proposito nell' edizione presente. La mia tardanza, che non è mia colpa, nella pubblicazione dell' opera a cui alludo, se mi giova per una parte col darmi agio di emendarla e di aggiungervi, mi nuoce per l' altra col lasciarmi preda di plagiarj e di guastamestieri. Più volte l' opportunità m' ha fatto fare queste riflessioni; ed ora singolarmente me le rinnova la lettura di certo *Discorso* pubblicato di fresco dal sig. *MANGILI Regio Professore di Storia Naturale ec. nell' Università di Pavia.* Due punti intraprende ad illustrare in questo suo discorso il Professore: l' uno puramente di storia naturale, e non è materia di mia competenza; l' altro propriamente d' economia animale, ed è materia di mia competenza in singolar modo. Si tratta di cosa di non lieve importanza; si tratta dell' aver *EGLI prima d' ogni altro istituite le principali e più decisive sperienze, all' oggetto di stabilire quale sia veracemente l' azione del veleno viperino sull' economia animale;* ed il risultato si è *che non debba oramai nascere il più piccolo dubbio sull' azione decisamente controstimolante di questo famoso veleno.* Ma, se fosse dimostrabile senza replica che questo felice scuopritore non avesse

fatto più di quello ch' altri gentilmente gl' insegnò, e che avesse poscia ricompensata l' altrui gentilezza con un plagio, non lasciandosi mai cader dalla penna un nome, che certamente non potea non avere in serbo nella memoria, cosa direbbero le oneste persone di tanta indecenza? Eppure il fatto è come segue. Nelle mie ricerche per determinare le due grandi classi in cui divido gli agenti sul sistema vitale, primo fondamento della mia teoria, non poteva io dimenticare il veleno della vipera; e difatti da lungo tempo l'aveva collocato fra quelli che chiamo controstimoli, guidato dai seguenti fatti che accenno in compendio: 1.° l'attività oramai indubitabile dell' ammoniaca internamente presa per distruggere gli effetti di questo veleno; e l' ammoniaca, nella mia divisione, sta per lo contrario fra gli stimoli: 2.° l' uso parimente interno del vino e della triaca, la quale deve ogni sua virtù all' oppio; coll' una o coll' altra delle quali cose stimolanti, o con amendue, sogliono guarirsi efficacemente i raccoglitori delle vipere, se accada loro d' esserne morsicati; del qual fatto ho io avuto piena contezza dai raccoglitori stessi, i quali fra noi capitano ogni anno a certe epoche per vendere la loro raccolta; che anzi da costoro mi fu fatta presente la circostanza mirabile del richiedersi straordinaria quantità di vino per giugnere ad ubbriacare l' individuo morsicato; fenomeno ch' io trovava d' accordo coll' osservato da me in tutti i casi analoghi d' operazione controstimolante: 3.° avendo pregato, son già molti anni, varj fra i medici amici miei, che hanno

conosciuti e adottati i miei principj, a cogliere ogni opportuno caso in cui potessero avvenirsi di morsicatura di vipera, per fornirmi ulteriori pruove della mia induzione, il Dottor Trinchinetti allora Medico di Cernusco, ed ora Medico primario dello Spedale di Monza, alla cui amicizia e criterio debbo altre osservazioni per me singolarmente preziose, mi comunicò da lì a poco la storia da lui scritta giorno per giorno, e che ho sott' occhio in questo momento, di un uomo ferocemente morsicato da una vipera, e già condotto a pessimo partito, da lui guarito con generosi stimoli, fra' quali il vino; ricaduto dopo alcuni giorni in conseguenza d' intempestiva sospensione di stimoli e di uso di bevande acquose, e quindi nuovamente e stabilmente ricuperato con nuov' uso abbondante di vino. Questi varj fatti da me raccolti, e le induzioni che ne vengono chiarissime, e che hanno tutta la forza dimostrativa della vera azione ch'io attribuisco al veleno viperino, ebbi a comunicare in mia casa, saranno circa due anni, al nostro Professore, appagandone amichevolmente la curiosità. Mi piacque anzi di sollecitarlo, perchè, coll' occasione di far vedere, come suole talora agli uditori suoi, la morte di qualche animale per veleno di vipera, volesse egli medesimo, mediante qualche esperimento, assicurarsi cogli occhj proprii e col proprio criterio della realtà delle cose, e della sicurezza delle induzioni nel metodo, con cui mi sono fatto a procedere in queste indagini. A tal effetto gl' indicai principalmente come bastevoli all' uopo l' acqua di lauro-ceraso e l' ammoniaca,

due de' più validi agenti, già da me con innumerevoli esperienze, pel corso di molti anni, determinati d'opposta azione; coll'uno dei quali, l'acqua di lauro-ceraso, avrebbe veduto accrescersi; e coll'altro, l'ammoniaca, avrebbe veduto diminuirsi l'azione del veleno viperino. Del resto, variando circostanze, come nulla v'ha di più facile, e variando agenti, come estesamente si può fra tanti che ve n'hanno d'indole già determinata, poteva egli a piacimento eseguir varietà di tentativi, i quali poi in ultima analisi avrebbero dato lo stesso risultato; e dei quali, per contraccambio di gentilezza, lo pregava a volermi ragguagliare se mai gli avesse eseguiti. Così egli fece puntualmente, e con una sua lettera direttami da Pavia in data 1 Maggio 1804, scritta nello stile della massima famigliarità, benchè la sola ch'io abbia mai ricevuta da lui, mi rese conto degli sperimenti medesimi che hanno poi formato il soggetto del discorso stampato: di quella lettera giova far conoscere il primo periodo. « Sino da giovedì p. p. ho istituito diverse » esperienze sul veleno della vipera alla presenza » di 100 e più studenti, dalle quali pare che » risulti a tutta evidenza, che la sua azione sia » precisamente controstimolante, *come porta la* » *tua opinione* ».

Da questa semplice narrativa, della cui veracità chiamo a testimonio il Professore medesimo, lascio che il lettore imparziale tragga egli le conseguenze che crederà legittime: io non oso aggiugnere una sola parola.

Pag. 40. Altronde sovente nello Spedale di Pavia, e nella Clinica stessa, ho fatto vedere l'attitudine maravigliosa del sistema a sopportare innocuamente, anzi con vantaggio, non il solo tartaro emetico, ma ec.

Rammento alcuni fatti, da cui e queste si deducono ed altre importanti conseguenze ancora. Nel secondo anno, quand'era Professore di Patologia, e Medico nello Spedale di Pavia, nell'inverno, trattai diverse idropisie steniche, o infiammatorie, come sono state chiamate; idropisie che sono più frequenti assai di quel che volgarmente si crede. Il mio trattamento non fu già coi pretesi specifici, linguaggio della ciarlataneria e dell'ignoranza medica, e sorgente di gravi errori nella pratica; ma fu con quegli stessi rimedj, generosamente adoperati, i quali convengono a qualunque altra malattia stenica; i purganti di qualsivoglia sorta e miti e drastici, il tartaro emetico, il nitro, l'abbondante bevanda acquosa, e la dieta: lo stesso trattamento fu per l'ascite, lo stesso per l'anassarca e per l'idrotorace. Alcuni di questi ammalati prendevano giornalmente sino a sei e otto grani di tartaro emetico, in un'oncia e mezzo o due di cremor di tartaro a dosi refratte; così parimente, in altrettanto cremor di tartaro, trenta e più grani di gialappa. Il secesso e le urine s'incamminavano, senza che gli ammalati provassero alcun danno da così generose dosi di rimedj così attivi. In breve tempo, non deviando mai da questi rimedj, e crescendo o diminuendo le dosi, secondo

che gli ammalati erano capaci di sopportarne l'operazione, erano benissimo guariti tutti, non so se cinque o sei, all'epoca della mia partenza per le vacanze del natale. Ne eccettuo uno, che lasciai nello spedale tuttavia ammalato, ma però migliorato: costui, quando vi fu recato, aveva il ventre talmente disteso, che la paracentesi pareva assolutamente indispensabile: era stato idropico altre volte: sotto l'indicato metodo il volume era assai diminuito: morì poi molto tempo dopo la mia partenza, giacchè io in quell'anno non tornai altrimenti a Pavia; e, per quanto ho saputo dalle informazioni prese, la sezione del cadavere mostrò considerevoli località nel basso ventre.

Questi fatti, ed alcuni altri dello stesso genere, mi fornirono materia per una dissertazione sui diuretici, da me letta in quegli stessi giorni nell'Università, in occasione del conferirsi una Licenza in Chirurgia. Io dimostrava in essa, che, sanamente parlando, non vi sono diuretici, vale a dire rimedj, la cui azione, esercitata particolarmente sui reni, aumenti la secrezione dell'urina. Imperocchè que' rimedj, i quali sembrano operare come diuretici in una idropisia, e guarirla, non operano più come tali in un'altra, e anzi che guarirla producono dei nocevoli effetti. Inoltre, quelle idropisie, che si guariscono con qualcheduno dei più riputati diuretici specifici, come per esempio la digitale, si guariscono pure con egual sicurezza e facilità con altri rimedj non riputati nè diuretici nè specifici, e sono tutti i purganti, tutti gli emetici, la bevanda acquo-

sa, il nitro; in generale tutti i controstimoli, più ancora i debilitanti diretti, come la dieta e persino la cacciata di sangue, usata anch' essa quasi alla cieca da alcuni pratici nell' idropisia utilmente, ma però erroneamente limitata a que' pochi casi ne' quali si credè di trovare aperti indizj d'infiammazione. Di più, quelle idropisie, nelle quali nuocono anzi che giovino i pretesi diuretici annoverati, cioè a dire i controstimolanti, gioveranno gli stimolanti, e allora si vedranno operare come diuretici l' oppio, l' etere, la china, il vino ec. Ora, ragionando, se è permesso di dir così, empiricamente, la conseguenza di questi fatti potrebb' essere per l' un verso che tutti i rimedj sono diuretici, per l' altro che nessuno è diuretico. Ragionando poi filosoficamente, la conseguenza è, che non v' ha rimedio positivamente diuretico, nè alcuna sorta di specifico per l' idropisia; che la cura di questa come di tutte le altre malattie universali debb' essere diretta dalla diatesi; e che l' empirismo degli specifici, e la falsa teoria dei diuretici sono amendue l' effetto dell' inesattezza delle osservazioni, e la cagione di gravi errori pratici, che si commettono tutto giorno nel trattamento di questa malattia.

In questa stessa memoria io dimostrava inoltre l' incompatibilità dell' esistenza dei diuretici appunto con quell' azione specifica che loro si attribuisce sui reni. Poichè, qualunque sia l' idropisia, il fluido che la costituisce è stravasato in qualche cavità, vale a dire è fuori delle vie della circolazione; laddove la supposta azione diuretica

si vuole esercitata sui reni, vale a dire entro le vie della circolazione. Così essendo, il diuretico potrà bensì produrre un diabete, per quanta urina potrà far che i reni separino dal sangue in minor tempo dell'ordinario, ma quest' azione non ha nulla che fare colla linfa stravasata, che è fuori dei reni, e fuori della massa comune del sangue. Mi si dirà egli che i diuretici promuovono l' assorbimento della linfa stravasata? Ma questo non è più l'uffizio che si attribuisce a questi rimedj; imperocchè converrebbe allora supporre che il diuretico non sui reni, ma sui linfatici andasse ad esercitare la sua operazione; a meno che non si voglia fare un' altra supposizione più strana col dire, che i linfatici di una cavità qualunque vengono eccitati ad assorbire da uno stimolo specifico locale esercitato sui reni: tutte cose che vorrebbero esser provate prima di esser dette, e che nemmeno sono state dette da quelli che hanno ammessa la virtù diuretica. Si noti poi che in queste riflessioni io prescindo da una quistione importantissima; ed è, se le urine degl' idropici, sotto l'azione dei rimedj qualunque atti a guarire una idropisia, siano veramente un prodotto della secrezione dei reni, oppure un' operazione eseguita, o unicamente o principalmente, dall' assorbimento e dal versamento dei linfatici. Comunque ciò sia, si paragoni l' analisi di questi fatti e i lumi che per essa si spargono sulla cura delle idropisie, e sulla vera azione dei supposti diuretici, con quello che ne dicono comunemente gli scrittori di malattie e di materia medica, e lo

stesso Cullen; e si vegga in quanti errori inducano le osservazioni fatte all' empirica: osservazioni, che sono tuttavia del gusto dei sedicenti pratici, forse per ciò solo perchè sarebbero molto imbrogliati se dovessero farne delle migliori. Il manoscritto di questa mia dissertazione essendo stato perduto cogli altri miei, ho gittate in succinto queste mie idee in questa nota, stimandole non immeritevoli che ne sia conservata memoria.

Pag. 42. Sia poi ch' io facessi uso del tartaro emetico, sia del kermes, sia che andassi alternando, com' ho fatto sovente, questi due rimedj, non trascurava i clisteri più o meno purganti, per lo più resi tali col tartaro emetico, l' abbondante bevanda acquosa, ec.

La bevanda acquosa abbondante si usa dai medici assai comunemente in tutte le febbri ch' essi chiamano *acute;* denominazione vaga, e perciò feconda d' errori. Il volgo stesso ha molta confidenza in essa bevanda; e, generalmente parlando, tutti quelli che hanno molta pratica nell' assistere ammalati non mancano di farli bere copiosamente, trattandosi appunto delle così dette febbri acute, e ripongono nella bevanda principalmente la speranza d' un esito felice della malattia. Son già molti anni che, in Napoli specialmente, l' uso della bevanda acquosa, e di più fredda, divenne il più esteso, e quasi l' unico rimedio delle febbri. Il celebre Nicola Cirillo fu che introdusse il primo il *regime acquoso*, dietro una pratica venuta dalla Spagna, e comunicata

per mezzo d' un picciolo scritto mal compendiato, com' egli si esprime in una memoria inserita nelle Transazioni filosofiche dell' anno 1729. Questo regime consisteva nel far bere al febbricitante l' acqua raffreddata dalla neve alla dose d' una o di due libbre ogni ora o almeno ogni due ore, giorno e notte, senza intermissione, e senza alimenti, continuando così i sette, i dieci, e più giorni se occorreva. Nè vomito, nè singhiozzo, nè abbattimento, nè sopore, nè delirio fecero soprassedere Cirillo dal continuo uso della bevanda; ed in circostanza di sopore o di delirio impiegava ogni mezzo, sin anche le minacce, per costringer gli ammalati; e, non potendo acqua, faceva loro metter la neve in bocca: alcuni medici, al dir di lui, non temevano nemmeno di sparger di neve tutto il corpo. Di questo metodo di cura egli rende delle cattive ragioni; e, perciò appunto, non ispecifica quali siano le febbri in cui convenga, e quali no; imperocchè egli confessa candidamente, che molte sì, ma non tutte le febbri furono guarite, benchè esattamente trattate, col regime acquoso. Io non ho dubbio, che nella febbre epidemica di Genova esso non fosse convenuto; e difatti io l' ho adoperato in parte; soltanto ho accresciuta con altri mezzi la quantità della forza debilitante, per tema che talvolta non avesse peccato per poca attività. Così si vede chiaro, che può convenire in tutte le febbri, e in tutte le malattie di diatesi stenica, senza però che sia d' uopo adoperarlo empiricamente, come si può dire che empiricamente sia stato adoperato. Quand' io era tuttavia

studente nell' Università di Pavia, e quando tra gli studenti s' incominciava a conoscere alcun poco la nuova dottrina, e soprattutto a preconizzar l' uso degli stimoli nelle febbri nervose, e a considerar il freddo non più come stimolo, ma come debilitante, fu fatta presente da alcuno de' miei condiscepoli la cura di qualche febbre da esso detta nervosa, veduta ottenersi colla copiosa bevanda diacciata appunto in Napoli, dov' egli aveva studiato. Tutti avrebbero voluto spiegare il fenomeno per l' accumulamento dell' eccitabilità fatto dal freddo, e per l' azione degli stimoli successivi, i quali, quantunque piccioli, dovevano avere un grand' effetto, in ragione del grande accumulamento dell' eccitabilità. Nessuno osò pensare che quelle febbri dette nervose fossero tutt' altro che tali. Nè questo metodo di guarir le febbri a forza di ber gran copia d' acqua fredda è stato conosciuto soltanto all' epoca di cui ho parlato; ma Celso ce ne ha pur conservata memoria, come di rimedio nelle febbri usato dagli antichi, e il cui effetto principale, nell' operarne la guarigione, era di promuovere abbondanti sudori. Fra i nostri Italiani poi, se non erro, prima assai di Cirillo, fu preconizzato questo metodo, e fu anzi stortamente creduto convenevole e sicuro in tutte quante le febbri, da Fabiano Michelini, uno degli uomini illustri, che fiorivano ne' bei tempi dell' Università di Pisa sotto la Casa Medici. Non saprei ora entrare in maggior dettaglio su questo punto d' erudizione, e mi fido soltanto alla mia memoria, non potendo intorno a ciò ricorrere utilmente alla mia libreria, gra-

vemente mutilata nelle diverse vicende che ha sofferte durante i quindici mesi della mia assenza.

Pag. 47. Non si seppe osservare quanto fosse fallace l' indicazione curativa fondata sulla periodica remittenza e intermittenza; e come si diano delle intermittenti stesse, le quali, invece d' esser curate, s' inaspriscono anzi sotto l' uso della corteccia, e si curano col metodo antiflogistico ec.

Che vi siano delle intermittenti ribelli alla china, e nelle quali anzi la china produce dei cattivi effetti, è cosa, di cui, generalmente parlando, non si dubita fra i medici, e Brown ha commesso un grave errore, annoverandole tutte assolutamente fra le asteniche. È però vero altresì che le idee dei medici su questo particolare sono ancora molto imperfette, e sovente erronee. Generalmente, si reputano infiammatorie, o partecipanti dell' indole infiammatoria, le intermittenti di primavera, e queste sogliono attaccarsi sulle prime col metodo evacuante, e fin anche col salasso; ma d' ordinario in via preparatoria, e per disporre il sistema all' uso della china. In quelle d' autunno poi la maggior parte dei medici ricorre ad essa più prontamente, e più coraggiosamente. Quanto a me però, io posso dire di non aver osservato che la differenza della stagione sia essa che faccia tanta differenza nella diatesi delle intermittenti. Io ho curato delle intermittenti steniche col solo metodo debilitante, vale a dire purganti, bevande acquose, e dieta,

più e più volte in autunno. Quand' era medico nello Spedale di Pavia, ottenni tra le altre la guarigione d'una terzana doppia ostinata, e con accessi marcatissimi. Una quotidiana ho pur curata, son pochi giorni, e siamo nel cuor dell' autunno, in un giovinetto, che aveva bensì preso qualche poco di china, ma tanto poco, che non sarebbe stato abbastanza per guarire la febbre, se fosse stata di quelle che richiedono la china: gli accessi continuavano da molti giorni, ed erano considerevoli: non gli ho prescritto altra medicina che una bibita abbondante di emulsione nitrata, e un vitto vegetabile leggerissimo: gli accessi sono andati diminuendo; e in tre o quattro giorni è stato senza febbre, ned è più ritornata. Uno dei più cari tra' miei allievi, giovine di grandi speranze nell' arte nostra, il Dottor Buccinelli, sono parimente pochi giorni che ha felicemente trattate due intermittenti quotidiane col metodo debilitante; l' una in una donna gravida, l' altra in un uomo robusto; e questa principalmente era distintissima ne' suoi periodi di freddo, di caldo, e di sudore: l' ammalato ha sopportate dosi considerevoli di controstimoli, ed è guarito prestamente, e senza ricaduta, benchè abbia tralasciato di far uso dei rimedj appena che si è trovato essere senza febbre. Anche il nostro Torti, fin da' suoi tempi, partigiano com' egli era della china nelle intermittenti, non potè a meno di non confessare d' averne trovate alcune assolutamente invincibili da questo preteso specifico, senza però ch' egli rifondesse sulla stagione questa diversità di effetto. Che se la dif-

ferenza della diatesi nelle intermittenti non par dovuta alla differenza della stagione principalmente, com'ella è pure la comune opinione, a qual causa sarà ella dunque attribuibile? Rispondo, alla differenza dei miasmi, di cui l'uno opera stimolando, l'altro oppostamente: quest'ultimo è il vero produttore delle intermittenti che si curarono felicemente colla china dopo che fu introdotta in medicina, e che al dì d'oggi si curano altrettanto felicemente non solo colla china, ma coll'oppio, e con tutti gli altri stimoli: noi lo troviamo in tutti i luoghi umidi, paludosi, e in tutte le nostre campagne dove si coltiva il riso. Dell'altro se ne sa assai meno che nel primo; ma la diversità del metodo, con cui si guarisce la malattia, prova abbastanza la diversa azione della causa che l'ha prodotta. Se poi le intermittenti prodotte da miasma stimolante abbiano, come le continue, un periodo necessario, oltre il quale, il miasma cessando di stimolare, la malattia poss'anche guarire senz'altro rimedio, quest'è quello, intorno a cui le osservazioni non ci hanno ancora dato lume bastante. Quelle riferite dal Professor Pinel nel primo volume della sua Nosografia, pag. 52 e segg., fatte veramente colla buona fede di cui egli si vanta, sarebbero le più concludenti, giacchè poca autorità ha presso di me l'aforismo d'Ippocrate, che fa terminare al settimo accesso, o anche prima, il corso d'una terzana benigna. Ammesse poi anche verissime le osservazioni sulla spontanea terminazione di queste intermittenti, esse non proverebbero giammai quello che il Professor Pinel

pretende che provino, cioè a dire che uno dei principj fondamentali di Brown, l' eccitabilità passiva, *sia da rilegarsi nella classe de' romanzi fabbricati in ogni tempo in medicina senza consultare l' osservazione e l' esperienza.* Io prego quel Professore, i cui scritti spirano tanto interesse pei progressi della buona medicina, a darsi la briga di studiare l' accennato principio fondamentale con altrettanta attenzione, con quanta buona fede ha impiegata nelle osservazioni rammentate; e voglio lusingarmi, che non vi sarà mestieri ch' io gli dimostri l' errore in cui si trova.

Pag. 52. Per quanta attenzione io abbia fatta particolarmente a que' casi, ne' quali erami meno dubbiamente conosciuto il principio vero della malattia, io non ho osservato mai, con un grado di certezza che mi appagasse, una costante durata d' un periodo, o lungo o breve, ma precisamente eguale, in ambe le circostanze, in molti casi ec.

Nel riferire queste mie osservazioni relative ai giorni critici, io sono ben lungi dal pretendere ch' esse sieno esatte e sicure abbastanza da potersi fidare al loro risultato. Confesso ingenuamente che gli oggetti, della cui osservazione mi sono principalmente occupato, nel trattamento di questa epidemia, sono stati la diatesi della malattia, l' operazione del controstimolo, la necessità d' un periodo qualunque. Volendo osservare con accuratezza i giorni critici, e presentare dei risultati non vaghi ed illusorj, ma costanti

e chiari, bisogna tenere un giornale esattissimo di ciascuna malattia, in cui si voglia istituire cotesta osservazione; bisogna essere più spettatore che medico al letto dell' ammalato; bisogna scegliere degli ammalati, dei quali consti esattamente il principio della malattia: circostanze non facili ad ottenersi, e molto meno in caso di epidemia, quando il medico è sovente obbligato a sacrificare la dilicatezza minuziosa dell' osservazione, e l' inattività ippocratica, alla copia e all' urgenza delle malattie, che in capo della giornata gli tocca trattare. Tante altre osservazioni, in medicina, ponno essere egualmente sicure e provanti anche quando sieno fatte, però dentro certi limiti, per approssimazione; quelle dei giorni critici, se denno esser provanti, non ammettono approssimazione, vogliono l' esattezza la più scrupolosa. Elleno però sono degne d' occupare la sagacità degli osservatori dei nostri giorni. In questi ultimi anni la dottrina dei giorni critici aveva perduto molto del suo credito: recentemente il dottor Darwin vuol ridonarle l' antica riputazione: nè solamente egli considera come cosa di fatto l' esistenza di un periodo regolare di crisi nelle febbri continue; ma ne rende inoltre ragione, attribuendolo all' azione che il sole o la luna, o amendue questi corpi congiuntamente, esercitano sui sistemi viventi. Così la progressione settennaria dei giorni critici osservata fino da Ippocrate, cioè a dire del settimo, quattordicesimo, ventunesimo e ventottesimo giorno ec. in cui soglion terminare le febbri continue, corrispondono appunto alla congiunzione, all' oppo-

sizione ed alle quadrature della luna rispettivamente al sole; ed il sistema vivente ne risentirebbe l'effetto più o meno intensamente come lo risentono le acque dell' Oceano, che sono per conseguenza sottoposte alle vicende del maggior flusso o del minore, secondo queste varie fasi della luna. Nè questa idea sarà per essere così agevolmente riputata assurda e ridicola dai medici colti ed illuminati. Essi veggono bene che quì non si tratta delle chimere dell' astrologia, e dell' *actio in distans* dei fisici peripatetici. Si tratta di vedere se l'attrazione che quei due corpi celesti esercitano tanto visibilmente sul nostro globo, come appare dall' elevar che fanno a tanta altezza la massa enorme dell' acque dell' Oceano, abbia o no alcun effetto anche sui sistemi viventi sottoposti essi pure alle leggi della gravità, e quale sia quest' effetto relativamente alle leggi della vita. Le osservazioni degli antichi ponno esser erronee perchè osservarono imperfettamente, e collo spirito prevenuto dagli errori di que' tempi; ed è infatti il rimprovero che molti medici fanno ad Ippocrate sulla dottrina de' giorni critici, d'aver cioè deferito meno all' evidenza dei fatti, che alle visioni dei numeri di Pitagora: le osservazioni poi de' moderni possono esser men degne di fede, perchè più che cogli occhi proprj osservarono con quelli dell' antichità da essi venerata superstiziosamente. Oggidì si può osservare collo spirito scevro da questi difetti, e pieno di miglior filosofia di quella degli antichi. Del resto si consulti la Zoonomia di Darwin, dove tratta dei periodi delle malattie,

e parimente dove spiega le malattie d' irritazione. E, sul proposito di questa influenza del sole e della luna in molte malattie, e nelle crisi stesse delle febbri, si vegga pure l' interessante dissertazione di Mead, uno degli osservatori più filosofi tra i medici Inglesi dopo Sydenham.

Pag. 55.... la massima parte dell' urina non è già il prodotto d' una secrezione dei reni, ma.... dal ventricolo alla vescica v'ha un passaggio più pronto, più immediato, fuori delle vie della circolazione, e per cui la bevanda passa, ritenendo sovente alcuna delle sue stesse proprietà.

Questa opinione, che per non esser comune potrebbe sembrar men vera, è la conseguenza dei seguenti fatti annoverati dal Dottor Darwin nella Zoonomia, là dove parla della comunicazione che v' ha tra il canale alimentare e la vescica per mezzo dei vasi assorbenti. Bevendo molt' acqua fredda, dopo che il corpo si è assai riscaldato esercitandosi, si urina con tanta prontezza, che non par possibile che l' urina abbia corse le vie della circolazione, e sia stata prodotta per secrezione. Nel principio dell' ubbriachezza si osserva lo stesso fenomeno dell' urinar prontamente. Etmullero rammenta de' casi, in cui l' acqua pura, il vino, le emulsioni bevute, furono passate per urina immutate. Il Dottor Kratzenstein legò gli ureteri d' un cane, e ne votò la vescica col catetere; ciò non ostante il cane, dopo d' aver ben bevuto, urinò copiosa-

mente. D'uno stesso fatto si trova pur menzione nelle Transazioni Filosofiche. Abbiamo dei casi, rammentati da Haller, di distruzione totale dei reni per suppurazione, e le urine continuarono tuttavia a comparire. Ora, la conseguenza di tali fatti si è, che dal ventricolo o dagl' intestini alla vescica v'è una diretta comunicazione, tutt'altra che quella finora supposta del sistema sanguifero.

Per assicurarsi vieppiù dell' esistenza di questa strada indipendente dalle vie della circolazione, Darwin riporta il seguente esperimento. Un suo amico andò bevendo del *punch* leggiere freddo, sino a che incominciò ad esserne ubbriaco, e scaricò allora una gran quantità d' urina scolorita. Egli prese quindi due dramme di nitro disciolte in alcun poco dello stesso *punch*, e mangiò circa venti gambi d'asparagi bolliti nell' acqua. Continuando a tranguggiarsi del *punch* la prima urina che fece era assai limpida, e senza odore; ma da lì a poco ne fece molta, la quale non era così scolorita, e tramandava odor forte d'asparago: allora si fece trarre circa quattro oncie di sangue del braccio. Nel siero di questo sangue fu immerso un pezzetto di carta sugante, che, fatto abbruciare dopo seccato, non diede segno alcun di presenza di nitro; mentre un altro pezzetto intinto nell' urina, seccato, ed arso, diede segni evidenti d'aver contenuto del nitro. Tanto il sangue quanto l' urina furono esposti per alcuni giorni in aria aperta al sole, sino a che svaporando si ridussero alla quarta parte, e incominciarono a puzzare: la carta, intinta allora in quest' urina concentrata, mostrò nell' ardere i se-

gni della presenza di molto nitro; quella intinta nel sangue non ne mostrò alcuno. Parimenti quest' altro esperimento è concludente quanto il primo. Una persona già itterica da alcune settimane, e la cui urina era perciò giallo-scura, prese un po' di *punch* freddo leggiere, in cui era stata disciolta circa una dramma di nitro, e poi continuò bevendo dello stesso *punch* semplice, tenendosi in una camera fredda, sino a che, all' accostarsi il principio d' una leggiere ebbrezza, scaricò gran copia d' urina: quest' urina avea una tinta giallo-pallida, quale doveva aspettarsi dall' esservi mischiato un po' di bile passata pei reni; ma, se tutta quanta quest' urina fosse passata pei vasi sanguigni ripieni com' erano di bile (giacchè la pelle era gialla come l' oro), non è egli vero ch' essa sarebbe stata giallo-scura, come quella che faceva già da tante settimane? La carta sugante immersa in quest' urina, seccata, ed arsa, mostrò i segni evidenti della presenza del nitro.

Si dimanda di qual fatta sia questa comunicazione, che dalle prime vie si apre a dirittura nella vescica? Oltre gli ureteri, che procedono dai reni, e che non ponno portare alla vescica più di quel che dà la semplice secrezione dei reni stessi, non v' hanno altre aperture che mettan foce nella vescica, fuorchè i linfatici, di cui essa è abbondantemente fornita, come può vedersi nella descrizione che ne fa il Dottor Watson nelle Transazioni Filosofiche: ma questi linfatici della vescica comunicano con quelli degl' intestini per mezzo di frequenti anastomosi, co-

me lo ha dimostrato Hewson: dunque i soli linfatici ponno servire ad aprire una via diretta tra il canale alimentare e la vescica. Convien però aggiungere, che l'esercizio di questa comunicazione non potrà aver luogo a meno che i linfatici della vescica non agiscano inversamente, cioè a dire non già spingendo il fluido contenuto dai rami verso il tronco, ma portandolo dai tronchi verso i rami; ciò che costituisce il moto retogrado dei linfatici così ben dimostrato da Darwin, e che è la sorgente, finora ignota, di molti fenomeni importanti nei sistemi viventi, e frequentissimi in diverse malattie.

Pag. 66. E perchè furono egualmente felici quelli che le trattarono con metodo eguale al mio?

Oltre del mio amico Dehò, e del Dottor Mazzini, de' quali ho fatta altrove menzione, ricordo specialmente il Dottor Ferrari, uno anch' esso degli allievi contemporanei miei, di cui si onora la scuola di Pavia; ed il Dottor Moni, Medico rifugiato Lucchese, uomo assai colto nella sua professione, e pratico felice. Con questa occasione rendo anche giustizia particolarmente ad un vecchio medico Genovese, di cui ho dimenticato il nome, e che nella Consulta tenuta dinanzi alla Commissione di Sanità, alla quale fui invitato, parlò saviamente assai di questa febbre, non perdendosi in discorsi vani, ed in accessorj inutili; ma indicando con precisione il metodo curativo da esso adoperato, che era il metodo antiflogistico, se non purissimo, almeno colla minima

alterazione, per quanto mi sovviene; col qual metodo avendo trattato moltissimi ammalati, uno soltanto fino a quell' epoca egli ne aveva perduto. Sarebbe poi stato desiderabile, che nell' occasione di questa consulta i medici del paese, parlando in generale, avessero avuto il coraggio di sacrificare alcuna piccola dose d'amor proprio, e d'etichetta professionale, al bene dei loro concittadini. Quando la Commissione di Sanità, diretta da zelo veramente filantropico, dimandò di concentrare i lumi di tutti perchè meglio servissero alla direzione di ciaschedun individuo, fece una dimanda savia e necessaria, alla quale, a parer mio, non si corrispose con altrettanta lealtà e premura con quanta s' avrebbe dovuto corrispondere. In vece di limitarsi a suggerirle quelle solite, e solitamente inutili cautele di preservazione, trascurando quasi affatto tutto ciò che riguardava l' indole della malattia e il metodo curativo, bisognava primieramente occuparsi di trovare appunto e suggerire questo metodo curativo generale ch' essa dimandava. Ed io udii veramente con sorpresa impugnar la possibilità dell' avervi un metodo curativo generale in una malattia che non poteva negarsi epidemica: cotesta impugnazione d' una verità conosciuta non fece punto onore nè ai lumi medici, nè alla filantropia degl' impugnatori. Dove non regna, come per mala sorte non è infrequente il caso, fra i professori dell' arte, buona intelligenza, e docilità reciproca, e amor vero dell' umanità, io consiglierei un Governo, o una Commissione di Sanità, trattandosi d' epidemia, a guardarsi bene dal dimandar lumi e provve-

dimenti ad assemblee mediche numerose; ma piuttosto interpellare individualmente per iscritto tutti quelli, che per estensione pratica e per dottrina si giudicassero poter somministrare i fatti più genuini, e le nozioni più utili. Questi fatti o queste nozioni affidate poi ad uno o a pochi, ma bene scelti, e veramente capaci, darebbero senza dubbio un risultato, su cui fondare un metodo curativo giusto e generale; da rendersi pubblico per universale istruzione. Se dopo tutto questo v'avessero tuttavia dei medici tanto cocciuti ed ignoranti da continuare nei loro metodi erronei, e degli ammalati tanto sciocchi e pregiudicati da farsi tuttavia curare da siffatti medici, il Governo avrà sempre adempiuto alle parti sue, e per quanto da esso dipende avrà in ciò bastantemente provveduto alla pubblica calamità. E credo poi che dopo un simile provvedimento sarebbe assai scarso il numero de' medici ostinati, e ancor più scarso il numero degli ammalati, che volessero affidar a costoro la salute e la vita. Che se a questo mio divisamento si voglia opporre, che il governo, facendo per avventura una cattiva scelta, diverrebbe autore di danno gravissimo; io rispondo che m'intendo di parlar d'un governo, che abbia il primo e indispensabile avvedimento, quello di sapere scegliere in ogni cosa uomini atti all'uopo e meritevoli di tutta la confidenza.

Pag. 115. Fortunatamente l'ammalato, che da gran tempo aveva molta confidenza in me, e che mi vedeva tranquillo sul suo stato non gli diede retta.

Avendo avuta occasione di rivedere l'amma-

lato, che fu il soggetto di questa osservazione, l'ho interrogato nuovamente sul proposito dell'avere o non avere presi medicamenti dal medico di cui parlo. Egli mi ha confessato ora quello che il timore che io lo abbandonassi gli fece tacere allora. Prese realmente una medicina prescrittagli da quel medico, e fu una emulsione dei così detti semi freddi coll' aggiunta di non so quanto laudano; il cui effetto fu una smania gravissima, e una specie d' ubbriachezza durante la notte; cosa che agitò assai chi lo assisteva, e per cui gli fu fatta trangugiare una gran quantità di brodo lungo tiepido, che eccitandogli un vomito abbondante lo liberò dalle angustie in cui si trovava. Così fu reso cauto a proprie spese; e se, per que' riguardi che doveva alla famiglia che gli prestava assistenza, non potè sottrarsi ad alcune altre visite clandestine dello stesso medico, non si azzardò più a fidarsi alle di lui prescrizioni.

Pag. 159. Aveva inoltre una certa apparenza quasi lucida, rimarcabilissima, specialmente nella testa.

Quest' apparenza della pelle, che non ha potuto a meno di non attrarre la mia attenzione; il non aver osservate le urine giallo-scure, come soglion osservarsi negli altri itterici; l' età dell'ammalato piuttosto avanzata; la mancanza d' alcuna percettibile affezione al fegato, sono circostanze, che combinano tutte con quella che Darwin chiama *Paralisi del fegato*. E particolarmeute il lucido, o pellucido com' egli lo chiama, della pelle, quasi simile al colore giallo-pallido, trasparente

dei bachi da seta giunti all' ultimo periodo del loro accrescimento, è quello, che, secondo lui, distingue a primo colpo d' occhio questa malattia dall' itterizia ordinaria, e da qualunque altra affezione del fegato. Questa paralisi del fegato, ossia inattività dei vasi secretorii di un tal viscere ad eseguire le loro funzioni, egli la fa dipendere appunto o dall' uso eccessivo continuo dei liquori fermentati, o dall' averli troppo subitaneamente abbandonati, quando il sistema ne aveva contratta l' abitudine. Ma il metodo curativo ch' io ho adoperato replicatamente, e con buon esito, prova l' una delle due cose, cioè o che la malattia da me osservata non era la stessa di quella di cui parla Darwin, non ostante la grande conformità dei sintomi di amendue, o che, quando lo stimolo eccessivo produce malattia, massimamente pronta e grave, la legge dell' abitudine non ha altrimenti alcun effetto, e convien debilitare generosamente, non ostante che l' ammalato fosse accostumatissimo all' uso giornaliero ed eccessivo degli stimoli. Così, in tanti casi di febbri steniche gravi, ho sempre visto, che, durante la diatesi morbosa, non solo gli ammalati, accostumati anche a stimolarsi moltissimo, sopportavano senza danno, anzi con vantaggio un metodo debilitante proporzionato alla diatesi stessa, ma provavano anche danno evidente dall' uso intempestivo degli stimoli persino nella convalescenza. E veramente i due casi, che Darwin riferisce di questa da esso chiamata paralisi del fegato, furono cronici, nei quali per altro pare che adoperasse un metodo stimolante, benchè misto; però inutilmente, poichè amendue ebbero a soccombere.

ALCUNI CENNI

SU L' ORIGINE

DELLA PETECCHIALE.

L' esantema petecchiale è tra tutti gli esantemi il più frequentemente osservabile: la di lui storia però, lungi dall' essere la più compiuta, è anzi la più imperfetta di quella d'ogni altro. Troviamo assegnata dagli scrittori un' epoca, nella quale dicon essi che per la prima volta comparissero le petecchie in Europa, cioè nel 1505, portate dall' Isola di Cipro, o da altra delle finitime regioni orientali, all' Italia nostra, donde poscia si spargessero di mano in mano per gli altri paesi Europei; e che perciò appunto non se ne vegga fatta alcuna menzione presso i più antichi medici, non escluso Ippocrate. Ma negli scritti d' Ippocrate vediamo notato: *Papulae parvae, et non pro dignitate rationis excretionis morborum, et statim rursus evanescen-*

tes (a) — *Papulae cum sudore, rubrae, rotundae, parvae velut vari permanebant, non abscedebant* (b) — *Pustulae nigrae* (c) — *Papulae sudorosae* (d) — *Pustulae, squamae, defluvium capillorum etc.* (e) — *Pustulae ex lassitudinibus non valde fortibus perveniunt ad septimam lividae* (f) — *Aspretudines in cute miliaceae culicum morsibus maxime similes, non valde pruriginosae* (g) — *Febres ... aliae rubicundae valde. Aliae valde pallidae. Aliae lividae, et aliae id genus* (h) — *Corpus velut a culicibus compunctum* (i) — *Cutis sub pilis interpuncta ... Octava apparebant velut culicum morsus* (l) — *Euphranoris filio pustulae velut a culicum morsu* (m); ed oltre questi, altri cenni vi si ponno ancora trovare

---

(a) De Morb. Popul. Lib. I. Sect. II. L' edizione di cui mi valgo è quella di Haller « *Artis medicae Principes.* »

(b) ibid. AEgrot. II.

(c) ibid. AEgrot. IX.

(d) Aphor. XXI. Sect. III.

(e) De Morb. Popul. Lib. II. Sect. I.

(f) ibid. Lib. IV. pag. 255.

(g) ibid. Lib. II. Sect. III.

(h) ibid. Lib. VI. Sect. I.

(i) ibid. Lib. VII. pag. 351.

(l) ibid. pag. 353.

(m) ibid. pag. 360.

di macchie e pustole cutanee nelle febbri. Ora io non dirò già che tutte così fatte eruzioni abbiano a tenersi in conto di petecchie, dimanderò bensì cos' altro possano essere, se non petecchie, quelle descritte nelle ultime tre citazioni? Le pustole nere poi e le livide, e quelle febbri pur esse così dette livide altra idea non saprebbero destarci se non quella o di petecchie livide, o di vibici, che in sostanza non differiscono dalle petecchie fuorchè nella grandezza; e per egual modo le febbri *rubicundae valde*, se non indicano la scarlatina, certamente non hanno altra più acconcia indicazione di quella della petecchia rubiconda, che appunto dal colore i moderni chiamarono porpora, e febbre purpurea. E' vero che quelle denominate *papulae*, ne' primi due casi, parrebbero piuttosto doversi ascrivere all' esantema migliare, al quale poi fuor d' ogni dubbio appartengono le *aspretudines*, che sono persino caratterizzate dalla somiglianza loro alle grana del miglio come si caratterizzano tuttavia oggidì; ma anche delle migliari ci si vorrebbe dar ad intendere che comparissero in Europa non prima del 1652, e si diffondessero da Lipsia, quasi come da prima origine. Basta d' Ippocrate; e soltanto giovi avvertire che nulla monta se

non tutti i libri ora citati hannosi fra i riputati genuini di lui; imperocchè una certa antichità remota della cosa, e non l'autorità della persona, è quella, di cui ho d'uopo all'intento mio.

Galeno pur esso in più luoghi fa menzione di esantemi febbrili, che possono dare qualche ragionevole sospetto di petecchie. Nel comentare l'Aforismo d'Ippocrate — *Latae pustulae non valde pruriginosae sunt* (n) — distingue i tubercoli dalle pustole, e di nuovo queste in quelle che s'alzano, e in quelle che rimangono piane —: *pustulae nonnullae sublimes acuminantur; aliae humiles latae sparguntur.* — Altrove (o) ricorda le pustole osservate in una epidemia pestilenziale, e particolarmente quelle d'un giovane che n'aveva tutto coperto il corpo: e poco dopo soggiugne — *Atque cum ita jam vacuati essent qui evasuri erant, iis pustulae quas exanthemata vocant, nigrae toto corpore, confestim multae apparuerunt, ulcerosae quidem plurimis, omnibus certae siccae.* — Il qual passo per altro, sebbene da qualche ragguardevole scrittore sia franca-

(n) Aphor. Sect. VI. N. IX. Gal. Comment. VI.
(o) De Meth. med. Lib. V. Cap. XII.

mente interpretato come indicante petecchie, va soggetto per questo capo a gravi eccezioni; imperocchè di cotesti esantemi alcuni passarono in ulcere, gli altri mostrarono una certa superficie aspra e scabbiosa, e si dissiparono scagliandosi la cute, ciò che non fanno le petecchie. E' bensì molto più ragionevole il dare questa interpretazione a quanto egli scrive comentando quelle così dette *febres lividae* d' Ippocrate, che ho pur addotte poc'anzi. Ivi egli fa osservare come questo color livido, a senso d' Ippocrate, vuolsi riferire alla superficie del corpo, nè già, secondo che altri vollero, alle materie escrementizie; e riporta le descrizioni di tali febbri lasciateci da certo Eurifone, e da quell' Ippocrate juniore che visse qualche secolo dopo il vecchio di Coo. Merita d'essere consultato ed il luogo di Galeno ove si legge questa citazione (p), e quello analogo fra le opere del vecchio Ippocrate (q), dove trovasi anche questa, benchè notoriamente non sua. A me frattanto, nel leggere quelle descrizioni, non sovviene d'aver veduto cosa che più vi somi-

---

(p) Gal. in Sect. Epid. Hip. Comment. I.
(q) De Morb. Lib. II. Cap. XXVII. Tom. III.

gli di quelle eruzioni petecchiali così copiose e confluenti, che quasi non lasciano scorgere interstizio di cute libero: tale fra gli altri mi si offrì il soggetto dell' osservazione XII riportato nella Storia. Così pure in certi più gravi casi ed in robuste persone la faccia appare come tumida e d'un colorito tendente al rosso livido; gli occhi sono prominenti, sanguigni; lo sguardo feroce; la lingua e le labbra pavonazze; i denti anneriti: tutte apparenze le quali mi pajono acconciamente descritte col dire — *labia qualia ci qui mora comedit; oculorumque alba livida; videntque quomodo qui strangulantur ec.* Mi si dirà di Galeno, come si può anche dire d'Ippocrate, aver eglino descritto febbri pestilenziali non già petecchiali; per lo che quelle loro non hanno a riputarsi vere petecchie come le nostre. Ma la petecchia fu sempre ed è tuttavia compagna della peste, ove questa regna; e l'aver noi la petecchia senza la peste non vuol dir altro se non che ci difendiamo dalla peste e riteghiamo la petecchia.

Un passo d'Aezio, che a giudizio di Friend scriveva sulla fine del quinto o nel principio del sesto secolo, è il più chiaro di tutti fra quanti si possono citare di medici Greci, nell' indicare l'esantema petecchiale. Nel Capitolo.

ch' egli intitola *Pustularum in febribus curatio*, si esprime così. — *Verum in principiis febrium non simpliciorum, sed a pravis humoribus ortarum, circa totum corpus exoriuntur vibices similes culicum morsibus: in malignis autem et pestilentibus febribus exulcerantur, et quaedam ad carbunculorum speciem accedunt* (r). E ponendo mente a quanto soggiunge poco dopo, cioè che — *sequuntur*

(r) AEtii Tetrabil. II. Serm. I. Cap. CXXIX. La traduzione latina di cui mi valgo è quella pregevolissima di Giano Cornario, il quale traduce *postulae* dove il greco dice sempre *exanthèmata*, che letteralmente in tutta chiarezza di significazione vuol esser tradotto *efflorescentiae*. Veramente il vocabolo latino *pustulae* ne' secoli addietro si trova adoperato indifferentemente per esprimere sia delle macchiuzze piane, sia dei bitorzoletti della cute; e lo stesso Felice Platero, che è stato uno de' primi a distinguere e denominar malattie con maggiore accuratezza, ha introdotto la denominazione di pustole tanto nelle *Discolorationes*, quanto nelle *Extuberantiae*, anzi più sovente in quelle che in queste. Ma Sauvages, avendo forse voluto attenersi più strettamente a Celso, ha definito le pustole come tumoretti, i quali o suppurano nell' apice o vanno in croste; ed essendo questa al giorno d' oggi l' accettazione comune di un tal vocabolo, giova avvertirlo; affinchè non s' abbia a credere che il traduttore errasse grossamente, e che le pustole degli antichi scrittori e traduttori Latini non possano giammai aversi in conto di semplici macchie cutanee.

ad pustulas, *febrium malignitas*, *et plerumque etiam animi deliquia;* — e al metodo curativo di cui si vale — *At vero pustulae vibices referentes curantur venae sectione in principio*, *si nihil impedierit. Solent enim reversae intra corpus periculum afferе*, *si non per vomitum aut per alvum acrimonia secedat*, — si potrà egli negare di riconoscere l' esantema petecchiale, e alcune delle principali vicende che suole avere, e il giusto metodo curativo che gli compete? Se poi si rifletta che Aezio fu raccoglitore di molte cose scritte da altri prima di lui, e da lui attribuite a' rispettivi autori; e che il Capitolo, a cui alludiamo, s' intitola preso da Erodoto il medico, il quale deve aver vissuto prima di Galeno, si converrà aver noi, nel passo citato, un altro fra i Greci ancor più antico osservatore dell' esantema petecchiale. A questa ragguardevole autorità d' Aezio il nostro dottissimo Borsieri avrebbe sicuramente ceduto e riconosciuta l' antichità delle petecchie, se non che si comprende averlo trattenuto il vederne descritta la rassomiglianza alle morsicature delle zanzare, anzi che a quelle delle pulci. Nè v' ha dubbio che lo scrittore Greco dice chiaramente delle zanzare, imperocchè sta scritto *conòpon* e non già *psylla;* e fa mera-

viglia come Lind abbia tradotto a dirittura *morso di pulci*; e più di lui fa meraviglia come l'abbia intesa così anche Friend per altro versatissimo nella lingua greca (s). Ma e perchè la petecchia si crederebb' ella male assomigliata alla morsicatura della zanzara? E' ben vero che questa morsicatura sulle prime lascia dopo di sè una tumefazione notabilmente estesa all'intorno; ma la tumefazione svanisce dopo certo tratto di tempo, ed allora rimanvi soltanto una macchiuzza ristretta al luogo ferito, la quale può con tutta proprietà addursi come cosa che s' assomigli alla petecchia. Altronde, se la descrizione d'Aezio vuolsi riferibile a quella prima epoca della morsicatura quand'è ancor tumida la cute, non

(s) Lind, parlando d' Aezio, gli fa dir così — *ed Aezio espressamente dice che nelle febbri maligne appajono sulla cute macchie piane rassomiglianti alle morsicature delle pulci* (*flea-bites*) — Two Papers On Fevers and Infection. Pap. I. pag. 87.

Friend, parlando dello stesso, e alludendo al Capitolo degli Esantemi, dice trovarsi ivi descritte — *eruptiones cuticulares cujuscumque generis, quae vel febri superveniunt, vel huic ab initio junguntur: eae praesertim quae pruritum movent, et in cute pulicum morsibus similes efflorescunt*; — e si noti che il — *quae pruritum movent* — è talmente fuori di luogo che non corrisponde nè all' intendimento dell' Autor Greco, nè alla esatta traduzione del Cornario. Friend Hist. Med. pag. 21.

si potrà poi combinare con essa l'espressione latina *vibices* ottimamente corrispondente alla greca *mòlopes*, con cui s'intendono certe lividure della cute, come quelle prodotte da urti o da percosse, e che veramente sono macchie piane. Più ancora: trascorrendo tutto il mentovato Capitolo si troverà, che, ovunque l'Autore intese di accennare esantemi prominenti, si spiegò colla massima chiarezza; e così disse — *Fiunt enim aliquando pustulae rotundae*, *inaequales*, *subalbidae aut subrubrae*, *cum elevatione carnis*, *aut varis similes*; — e poche linee dopo — *his autem deteriores sunt* (*pustulae*) *lividae*, *nigrae et tumidae.* — Non è dunque presumibile che avesse voluto parlare d'esantemi prominenti dove non solo non accenna prominenza, ma dove anzi addita un carattere che chiaramente la esclude, com'è quello di vibici. Ora, un esantema che non è prominente, ma che pure somiglia alla macchia lasciata dalla morsicatura della zanzara, che compare nelle febbri di mala indole, e che si sparge per tutto il corpo, e quindi talora subito scompare, non saprei certamente a qual genere s'avesse ad attribuire se non vogliasi a quello della petecchia. Nell'esame di questo passo il giudizio di Borsieri fu probabilmente sopraffatto dall'

autorità di Mercuriale, uno de' più eruditi conoscitori de' medici greci, il quale descrive le petecchie, o macchie pestifere com' egli le chiama, e poi soggiunge — *Dixi sine tumore, asperitate, atque etiam sudore, ut intelligatis nostras maculas differre ab illis, quas recenset Hipocrates 2 et 5 Epidemiorum, quo in loco scribit maculas apparuisse similes puncturis culicum, quae puncturae culicum procul dubio semper fiunt cum aliqua cutis elevatione, et cum asperitate* — (t). Ma oltra l' accennata differenza di tempo, per cui si giustifica l' addotta somiglianza, non vuolsi ommettere che Mercuriale scriveva nel secolo decimo sesto assai inoltrato, e che fu preceduto da due eccellenti osservatori, Nicola Massa Veneto, e Giorgio Agricola Tedesco, i quali, come vedremo in appresso, amendue videro estesamente e descrissero assai bene prima di lui le petecchie, e non ebbero punto difficoltà di ammettere una tale rassomiglianza loro alle morsicature delle zanzare, e di riconoscerle descritte dagli antichi. Non ho

---

(t) Tractatus de Maculis Pestiferis pag. 2. pubblicato da uno scolare anonimo, che lo raccolse dalle lezioni verbali del Maestro: disgrazia toccata ad altre opere di questo valentuomo.

potuto dispensarmi dall' indagare un po' minutamente queste differenze d'opinioni e d'autorità, sebbene si tratti di cosa di per sè stessa così lieve, perchè, siccome quelli fra gli scrittori più avveduti, i quali negano l'antichità dell'esantema petecchiale, non hanno saputo valersi d'altra miglior ragione dell'esposta per escludere il passo d'Aezio e con esso tutti gli analoghi d'Ippocrate, così l'insussistenza dimostrata di una tal ragione, renderà tutto il suo valore all'osservazione d'Aezio, e a quella d'Ippocrate parimente.

Dagli antichi scrittori medici Latini nulla potrebbesi ricavare di cui giovarsi in questa ricerca. Appena troviamo in Celso qualche breve e confusa menzione di pustole e di *papulae*, benchè n' abbia trattato in disparte. Anzi egli non accenna neppure quali v' abbiano febbrili e quali no; e parrebbe veramente che di febbrili non intendesse accennarne alcuna, giacchè, per guarirle, prescrive come primo rimedio *multum ambulare atque exerceri;* e, *si quid ista prohibet*, *gestari* (u).

Qualche men oscuro cenno troveremo negli

(u) Celso Lib. V. Cap. XXVIII. 15 De pustularum generibus. 18 De Papulis.

scritti degli Arabi, per vero dire non meritevoli di tutto l'obblio, a cui da lungo tempo sono stati condannati a fronte di quelli de' Greci e de' Latini.

E incominciando da Rhazes, il più illustre degli Arabi prima d'Avicenna, dirò anzi ch'egli descrive l'esantema petecchiale in modo da non lasciar luogo ad altra interpretazione. Annoverando i segni della sinoca si esprime con queste parole — *si patienti hanc febrem accidit subeth* (*coma*) *aut vigiliae ob multam inquietudinem per lectum*, *et venter est inflatus*, *et sonat cum percutitur*, *ut tympanum*, *vel est molli inflatione non cessante*, *et apparent in corpore puncta minuta*, *sicut morsus pulicis*, *recede ab eo* etc. (x). Se questa descrizione tal quale si legge in quest'Arabo si fosse letta in Ippocrate, l'antichità della petecchia non sarebbe mai divenuta argomento di quistione nella Storia medica. Ma siccome ne' secoli a noi più vicini, quando l'osservazione incominciava a perfezionarsi e la petecchia era già conosciuta, tanto andava prevalendo l'autorità dei Greci quanto scemando quella degli Arabi, così que-

---

(x) Continent. XVII.

sto fatto, notato dagli Arabi più chiaramente che dai Greci, fu dimenticato; e la petecchia fu condannata non solamente a perdere il diritto all'antichità del secolo d'Ippocrate, ma a quella ancora dei secoli degli Arabi, e a non doverserie trovar menzione fra gli scrittori prima del mille e cinquecento.

Avicenna, descrivendo quella ch' egli chiama *febris sanguinis*, termina coll' avvertire che — *quando solutio ventris non valet*, *deinde egreditur asaf viridis lata proprie*, *est de signis mortis* (y). La parola *asaf*, ovvero *asef*, si traduce comunemente *hydroa* in greco, e *sudamen* o *papula sudatoria* in latino; ma questa traduzione non può mai convenire al caso nostro. Imperocchè delle pustole sudorifere nè può mai dirsi che siano larghe, nè che tirino al color verde; bensì tali attributi appartengono sovente alle petecchie, e se ne trova menzione presso tutti gli osservatori di questo esantema. Riflettasi poi che in casi analoghi Rhazes si è valuto indistintamente del vocabolo *asef*, e dell' altro poco dissimile *alasef*; del qual ultimo egli medesimo nel suo *Synonima* dà la seguente spiegazione — *pun-*

(y) Lib. IV. Fen. I. Tract. III. *De Febre sanguinis.*

ctus ruber ut pulicis morsus, et fiunt in omnibus membris, et praecipue in oculis, et cito recedunt (z). — Non disputando ora intorno alla circostanza del comparir su gli occhi, cioè sulle palpebre, lo che non si verifica se non in rari casi e più gravi, queste sono pur esse, a non dubitarne, le petecchie, quali nè più, nè meno voglion essere descritte anche oggidì. Ed il passo d'Avicenna sarà tanto più dimostrativo, e l'impropria traduzione dell' *asaf* in *sudamen*, nel caso nostro almeno, tanto più patente se riflettasi inoltre, che questa così detta da lui *febris sanguinis* non solo è d'indole infiammatoria, perocchè insegna a curarla con cacciate di sangue e copiosa bevanda d'acqua fredda; ma ch'ella è anzi evidentemente delle esantematiche. Imperocchè, dopo d'aver avvertito il trasmutarsi talora di questa febbre o in vajuolo od in morbillo, annovera fra gli altri i seguenti sintomi: rossore della faccia e degli occhi, e lagrimazione; infiammazione delle fauci e delle tonsille; sopore o delirio; meteorismo del ventre, da cui *pervenit sicut vox tympani*. Il qual ultimo sintoma specialmente, ed inoltre

(z) *Rhasis synonima*, alla parola Alaset.

tutti quelli così detti gastrici, ben sanno gli osservatori come più assai che alle altre malattie acute esantematiche sogliano associarsi alla petecchiale. E non si creda poi che questa *febbris sanguinis* si risolva sempre in vajuolo od in morbillo, poichè l'uno e l'altro di questi esantemi, ed insieme le febbri pestilenti ottennero nella stess' opera il loro trattato apposito, ed in questo luogo non altrimente si rammentano che come cose accidentali.

Nè questi due soltanto, i quali possono aversi in conto di luminari fra i Medici Arabi, ma altri ancora e più antichi, come sono Isacco e Serapione, l'uno nel sinoco *ex putredine sanguinis*, e l'altro nel sinoco *quae est febris sanguinea*, tutti nomi corrispondenti alla *febris sanguinis* d'Avicenna e degli infiniti copisti e commentatori di lui, fanno menzione di macchie ed eruzioni cutanee livide, nere, violacee; e l'apparizione loro è anche indicata contemporanea all'angustia ed inquietudine somma dell'ammalato, al meteorismo del ventre, alle dejezioni alvine senza sollievo, che sono appunto i sintomi marcati da Rhazes e da Avicenna in parità di circostanze.

Ma con questi due grand' uomini si può

dir che perisse l'onore della medicina araba, e ne' quattro secoli consecutivi, ferrei secoli veramente dell' umano ingegno, parte fu dimenticato e parte corrotto tutto quello che s'avea avuto e dagli Arabi e dai Greci; l'astrologia giudiziaria, una logica barbara ed una lingua che le tien tenore, una insensata riverenza all' autorità, una maniera d' osservare quale poteva esser quella risultante da così pessimi elementi, ecco a che fu ridotta la medicina nel periodo di quattrocento anni; periodo che ha poi esercitato grave e lunga influenza ne' secoli venuti dopo. Perciò gli osservatori, che appena dopo il mille e cinquecento incominciarono a mostrarsi un po' più attenti e giudiziosi, videro bensì e caratterizzarono questo esantema *sui generis*, ma o riputaronlo d'affatto nuova apparizione, o più che negli scritti degli Arabi vollero trovarlo in quelli de' Greci e specialmente d'Ippocrate, ove anzi, come abbiamo accennato, se ne trova indizio assai meno chiaro; e finalmente poi coll' andar degli anni l' opinione comune si attenne all' epoca ed all' autorità di Fracastoro, riputato il primo che abbia fatta chiara commemorazione di questa febbre nel secolo decimo sesto, al principio del quale si fissa la comparsa della prima epidemia petecchiale in Europa.

Innanzi però d' entrar nell' esame di quest' epoca, giova riflettere alquanto sulla poca importanza data dagli antichi medici agli esantemi in generale ed a questo in particolar modo; ond' è poi avvenuto, che, anche avendolo visto, ce ne hanno lasciata sì equivoca memoria per alcun raro cenno fattone qua e là alla sfuggita. Ippocrate, e dietro l' esempio di lui tutti i Greci, nell' osservare i fenomeni delle febbri, ebbe in mira principalmente le crisi, i segni conducenti a predirle, i luoghi, per cui dovevano farsi, la materia che si doveva espellere; quindi, laddove rammenta quelle certe *papulæ parvæ*, nel primo degli Epidemici, avverte ch' elleno non erano *pro dignitate rationis excretionis morborum*, cioè a dire che non corrispondevano, secondo lui, a quel che avrebbe importato l' evacuarsi per esse la materia morbifica; e la medesima avvertenza più volte ripete in casi analoghi. Ma, se v' è esantema, a cui questa taccia Ippocratica possa singolarmente convenire, si è appunto la petecchia, la quale perciò non poteva meritarsi molta attenzione per parte d' un così fatto osservatore. A questa circostanza aggiungansi quest' altre, e sono: l' irregolarità della comparsa della petecchia, irregolarità di gran

lunga maggiore di quella degli altri esantemi; la fugacità somma di essa; la leggerezza dell' alterazione in che consiste, talora difficilmente visibile all' occhio indagatore; la nessuna traccia che di sè lascia nella cute quando scompare; il limitarsi che fa bene spesso a certe parti del corpo le meno esposte, ove si sviluppa di preferenza; l' assoluta mancanza della petecchia, benchè la malattia sia petecchiale, circostanza più frequente in questo che in ogni altro esantema, ed in questo esantema stesso più frequente assai di quello per avventura si creda; ecco una serie d' ostacoli che ne rendono l' osservazione dilicata e sfuggevole oltremodo. Sì dilicata anzi e sì sfuggevole che più volte ho dovuto maravigliarmi al veder io stesso febbri petecchiali, e con petecchie visibili, eppure inosservate dai medici, a' quali non era caduto in animo di cercarle neppure in una lunga serie d' ammalati, che loro si erano offerti. Parlando poi degli Arabi, furon eglino veramente un po' più avveduti dei Greci sul conto degli esantemi febbrili; imperocchè avendo sempre fra le mani i due più cospicui, il vajuolo ed il morbillo, ed essendo loro famigliare assai la stessa peste con tutte le affezioni cutanee che l' accompagnano, dovettero necessariamente

accostumarsi a prestare nelle febbri alquanto maggior attenzione alle efflorescenze della cute. Ma queste efflorescenze non furono mai in mente loro qualche cosa di essenziale nè quanto a costituire la malattia, nè quanto a caratterizzarla. L' oggetto, di cui s' occupavano pel primo, era la febbre in tutti i suoi sintomi e ne' suoi periodi; del resto poi che nella febbre comparisse il vajuolo od il morbillo od altre affezioni cutanee e glandulari, queste non erano per essi differenze di molta importanza; il morbillo era considerato come cosa che dal vajuolo non differisce se non per gradi d' intensità minore; e tanto il vajuolo, quanto il morbillo nella massima intensità loro erano considerati come morbi pestilenziali. Il metodo curativo era sempre diretto alla febbre, in ogni caso riputata la medesima, e perciò trattata coi medesimi sussidj, i refrigeranti; e fin quì non avevano torto; ed i loro metodi curativi furono guasti, anzi che perfezionati ne' secoli posteriori, ed oso dire persino a' tempi nostri, almeno presso il maggior numero de' medici. Con tutto ciò è sempre vero che l' osservatore preoccupato da così fatte massime non può penetrar molto addentro nella esplorazione degli esantemi; non può stabilire le differenze loro specifiche, l' essenza loro pro-

pria, indipendente da qualunque alterazione della materia organica, il modo con cui si propagano imperturbabilmente gli stessi per contagio, e via discorrendo di tutti i loro fenomeni. Non è dunque maraviglia se poco videro e poco ci lasciarono intorno a questa materia gli Arabi essi pure; presso i quali, se troviamo più chiara, e dirò anzi indubitata nozione della petecchia come macchia o esantema accidentale osservabile nelle febbri, non troveremo però mai che sia stata considerata, o come una causa, o come un sintomo speciale d' una determinata febbre di special carattere.

Così fatta maniera di considerare un tal esantema, e quindi le denominazioni appropriate di febbre *petecchiale*, *punticolare*, *lenticolare* presso i medici Italiani, i quali in ciò s' accomodarono al linguaggio del popolo, e quelle di *taberdete* e *tabardillo* presso gli Spagnuoli, di *pourpre* e *fièvre pourprée* presso i Francesi, di *Flekenfieber* e *Frieselfieber* presso i Tedeschi, sono tutte posteriori al mille cinquecento quarantasei precisamente, nel qual anno Fracastoro pubblicò il suo libro *De sympathia et antipathia rerum. De contagione et contagiosis morbis et curatione.* Ed ecco come quest' epoca, contrassegnata da un uomo di

tanto sapere e di tanto credito, divenne il punto, a cui s' arrestarono ne' secoli dopo e negli anni a noi più vicini i passi degl' indagatori, i quali non s' avvidero come fosse improprio il non distinguere la determinazione che allora incominciava a farsi di un esantema costituente una febbre specifica, dall' osservazione antichissima comunque imperfetta dell' esantema stesso, la quale, se dimostra la poca perizia degli antichi osservatori, costituisce poi sempre la realtà d' un fatto, cui non v' ha ragione di negare. Avvi però una incongruenza anche maggior di questa. Borsieri, comunque indeciso, ma tuttavia inclinando all' epoca di Fracastoro, non ha potuto trascurare Giacomo de Partibus, che visse assai prima del mille cinquecento, e che nei comenti ad Avvicena fece non dubbio cenno della petecchia. Ecco dunque un testimonio del secolo decimo quinto, in Francia, mentre l' autorità di Fracastoro, in Italia, non va più in là del quinto anno del secolo decimo sesto; dopo il qual confronto, che salta agli occhi, fa veramente sorpresa com' abbia egli potuto rimanersi dubbio e indeciso. Ma Giacomo de Partibus non è poi nemmeno il solo, che nel secolo decimo quinto abbia tenuto conto di questo esantema. Nicolò Nicoli Fio-

rentino, non conosciuto da Borsieri, e le cui opere sono stampate del 1491, ma che era già celebre fin dal principio di quel secolo, nel suo libro *De Febribus*, riporta intiero, nel descrivere la febbre sanguigna, il passo di Rhazes poc'anzi rammentato. È vero che il dire un fatto soltanto per bocca d'altri non dovrebbe costituir pruova dell' essere stato veduto da chi così lo dice; ma vuolsi poi anche por mente alla nota maniera di pensare e di scrivere di que' tempi, quando, nell' annunziare anche i semplici fatti e osservati e osservabili, si preferivano le altrui parole autorevoli alla osservazione e alla testimonianza propria; di modo che, se i pochi scritti medici di que' rozzissimi secoli avessero ad essere spogliati di tutto quello che contengono in citazioni e squarci trascritti massimamente dalle opere de' più venerati fra gli Arabi, quegli scritti si stringerebbero in poco men che in nulla, o converrebbe dire di quegli scrittori ch' eglino non vedessero mai nulla cogli occhi proprj. Nè questo Nicoli fu già uno scrittore affatto spregevole, avuto riguardo alla meschinità dei tempi; egli si mostra qua e là osservatore e giudizioso; e di lui appunto dice Haller che fu — *non contemnendus au-*

ctor . . . et qui multa ipse viderit (a). — Ed ecco un Italiano conoscitore della petecchia, e anteriore anch' esso alla pretesa prima epoca della comparsa di essa in Italia. Ma più della incongruenza di Borsieri è sorprendente quella di Mercuriale nell' opera già rammentata; imperocchè per l' una parte egli conviene, che Giacomo de Partibus abbia chiarissimamente indicata la petecchia, e dice di Rhazes sembrargli che l' abbia in tal qual maniera indicata pur esso, condannando perciò il celebre suo antecessore Montano, che aveva sostenuto essere la petecchia di nuova data; per l' altra poi non vuole attribuirle grande antichità, e conclude — *sicuti enim non sunt antiquae, ita etiam mea sententia non sunt ita recentes.* —

Questi brevi cenni serviranno, se non ad altro, a far comprendere come stranamente disputassero intorno a questo punto alcuni de' più celebri che scrissero dopo Fracastoro, e come poco siano attendibili le conclusioni loro. Dirò anche di più; ed è che nelle asserzioni medesime di lui si può facilmente rin-

(a) Ne' Comenti a Boerhaave Method. stud. med. Tom. II, pag. 841.

venire il di lui inganno, e trovar argomento dell' antichità anzi che della novità della petecchia, e in Italia ed in Europa: conviene riportar intero il passo, che solo costituisce tutta l' autorità di quello scrittore. Parlando di queste febbri dice — *Contagiosae autem sunt, et idcirco naturam pestilentem sapiunt, appellari autem solent malignœ magis quam pestilentes, quales illœ fuere, quœ annis* 1505 *et* 1528 *in Italia primum apparuere, œtate nostra non prius notœ, certis vero regionibus familiares, ut Cypro et vicinis insulis, majoribus etiam nostris cognitœ, vulgus lenticulas aut puncticula appellat etc.* — Fracastoro morì nel mille cinquecento cinquantatre; scrisse quest' opera negli ultimi anni di sua vita; poteva appena toccare i venti all' epoca della pretesa prima comparsa della petecchiale in Italia, quandò non è presumibile che si fosse ancora addetto all' esercizio pratico; non fa alcun cenno d' aver egli stesso osservato allora il nuovo morbo ed esserne stato testimonio; non cita alcuno che a quell' epoca ne abbia scritto, e al cui libro abbia egli attinto: tutte circostanze dalle quali parmi potersi chiaramente inferire ch' egli non parla altrimenti che per voce vaga, non appoggiato ad alcuna valevole osservazione, o ad alcuna

rispettabile autorità. Ma queste febbri sono da lui riconosciute, e sono difatti, contagiose; regnavano notoriamente, e molti anni prima, *majoribus nostris etiam cognitæ*, nell'isola di Cipro e ne' luoghi vicini; Cipro e tutti que' luoghi vicini erano frequentatissimi specialmente da' Veneziani per ragioni e di dominazione e di commercio, e ne' secoli più addietro erano stati teatro di guerre, d'incursioni, e per conseguenza di continua comunicazione col continente: or come mai supporre che l' importazione di un tal seme contagioso in Italia ed in Europa non si facesse prima della tardissima epoca del mille cinquecento cinque? E quella seconda epidemia delle febbri stesse, che regnò nel mille cinquecento ventotto, vale a dire ventitrè anni dopo la prima, non è ella un altro indizio che il contagio petecchiale, già di lunga mano introdotto in Italia, seguiva il solito stile de' contagi febbrili, quello ch' esso stesso segue pur oggidì, vale a dire di manifestarsi con violenza ed estensione straordinaria, per certe maggiori opportunità che trova allo sviluppo e alla propagazione, di tempo in tempo, rimanendosi negl' intervalli nascosto e quasi perduto, sì che gli osservatori poco esperti lo credono nato di nuovo, quando non fa che

destarsi e inferocire? Così è persino dei due contagi i più diffusivi, il vajuolo e la peste, in que' luoghi stessi dove regnano indigeni, e vagano liberamente, non frenati per alcun apposito mezzo. Ora, ammettendo che altre così fatte epidemie petecchiali fossero pur comparse ad intervalli più o meno lunghi ne' precedenti secoli, converrà pur anche ammettere che non v' ebbero più inetti secoli di quelli a ben osservarle e tramandarne memoria; e che quindi il voto è costituito da difetto di osservazione, non già da mancanza della cosa osservabile.

Ma alcuni anni prima di Fracastoro la petecchia, come malattia specifica, fu egregiagiamente caratterizzata dal nostro Milanese Cardano. Quest' uomo di vastissimo ingegno, a cui non mancò che un miglior secolo, ma che fu nonostante il sommo tra i medici suoi contemporanei, diede a questa febbre il nome di *pulicaris morbus*, ed avvertì che in Venezia fin d' allora chiamavasi con quello di *petecchie*, ed in Milano con quello di *segni*: due vocaboli, i quali, sebbene d'origine volgare e di oscuro significato, hanno sopravvissuto, sì che l'uno è diventato universale, e l'altro si conserva ancora nel dialetto del nostro popolo, a fronte dell' appropriatissima

denominazione di Cardano, talmente obbliata ch' io non la trovo ripetuta pur da un solo dei medici venuti dopo. Nè fa maraviglia che fosse dimenticata la parola, imperocchè la cosa stessa fu dimenticata; e nessuna memoria fu serbata presso i medici di Cardano che avesse descritta la petecchia molto prima di Fracastoro. Ma quello che massimamente serve al caso nostro si è il non farsi da esso il benchè minimo cenno della novità di una cotale malattia. Egli accusa bensì l' ignoranza di que' medici che la confondevano col morbillo, e dimostra come l' efflorescenza che negli scritti di Rhazes si trova indicata col nome di *blacciæ* non era altrimente petecchia, ma morbillo, e così è difatti; il che per altro nulla dimostra in favore o della novità o dell' antichità della petecchia, di cui egli non entra a disputare. Ora l' opera di Cardano, a cui si allude, dev' esser venuta in luce per la prima volta verso il mille cinquecento trentacinque tutt' al più (b): Cardano scriveva adunque della petecchia sei o sette anni ap-

---

(b) Ho sotto gli occhi la seconda edizione, la quale è dedicata al Vescovo di S. Sepolcro Filippo Archinti nel 1545; ma nella dedica stessa l' Autore accenna com' egli avesse in animo di ristamparla fin nove anni

pena dopo quella pretesa seconda epidemia petecchiale accaduta giusta Fracastoro nel mille cinquecento ventotto; scriveva dieci anni almeno prima di Fracastoro; la trovava già così comune fra di noi, che il volgo stesso le aveva dato un nome; con tutto ciò non si faceva carico alcuno d' indagarne l' origine particolare, appunto come non s' indagherebbe quella delle malattie, che, essendo comuni, non si credono d' estranea o nuova provenienza. Più poi di questo argomento negativo vuolsi tener conto d' una ragguardevole circostanza, la quale dimostra come Cardano avesse fin d' allora giustamente afferrato il carattere di questa malattia quanto ai periodi delle di lei apparizioni; la qual cosa non potè non essere il frutto o delle osservazioni proprie, o di quelle degli altri messe a profitto, ed in nessuno dei due casi limitate alle due sole epidemie, ma bensì estese ad un buon numero: avverte egli che — *solis statis temporibus non singulis annis saevit;* ed è così infatti, almeno quanto al manifestarsi la pe-

---

addietro, sollecitato dallo stampatore che aveva esausta la prima edizione già da due anni: ecco come l' epoca della prima edizione si può fissare al 1535, o anche al 1534.

tecchiale in tale moltiplicità d' individui da meritarsi il nome di epidemica. Ora, s'egli avesse veduto appena una sola di tali epidemie, quella del 1528, (e non potrebbe aver veduta se non questa, per ciò ch' egli nacque del 1501), e se tutt' al più avesse udito di quella del 1505, come mai avrebbe potuto non dirò determinare con verità, com' ha fatto, ma venirgli soltanto in animo questa costanza di comparse periodiche?

Dopo Cardano, ma tuttavia prima di Fracastoro, cioè nel 1540, trovo fatta menzione della febbre petecchiale come malattia essenziale dal celebre Nicolà Massa (c), quello stesso che scrisse così sensatamente della lue venerea appunto nuova a' suoi tempi, e di cui Boerhaave diceva a' suoi allievi — *numquam Anatomicis et Medicis satis laudatus Nicolaus Massa, qui semper vestras bibliothecas medicas ornare debet.* — Si comprende da quant' egli accenna che appunto a' suoi tempi incominciava a sorgere fra i medici l' opinione

---

(c) La dedica ad una principessa Elisabetta di Sassonia è del 1540. Il titolo dell' opera è — *Nicolai Massae Veneti artium et medicinae doctoris Liber de febre Pestilentiali, ac de Pestichiis, Morbillis, Variolis, Apostematibus pestilentialibus etc.*

della novità dell' esantema petecchiale; dottissimo però negli antichi scritti de' Greci e degli Arabi sostiene com' eglino lo abbiano conosciuto e rammentato, e gli Arabi principalmente, a' quali dimostra singolare venerazione; ed egli poi ne parla non per voce altrui, ma per amplissima osservazione propria — *et nos quotidie eas* (le petecchie) *in istis febribus vidimus*, *tametsi diversa nomina in diversis regionibus sortitae sint.* — E certamente non sembra probabile che chi ha osservato così estesamente, e descritto e medicato così giudiziosamente le due celebri malattie di que' tempi, abbia riconosciuto per nuova la malattia venerea, comparsa per la prima volta in Italia nel 1494, e non abbia saputo riconoscer per tale, quando pure lo fosse stata, anche la petecchia, la quale, attenendoci all' epoca di Fracastoro, vale a dire al 1505, sarebbe comparsa per la prima volta in Italia stessa, undici anni più tardi della lue venerea?

Non v' è poi alcuno fra gli osservatori di questa malattia nel secolo decimosesto, che meglio di Giorgio Agricola, medico e naturalista riputatissimo, ne abbia accennato con precisione la comparsa in Europa già secoli prima. Alla denominazione di peste egli dà

un assai largo significato, e ne distingue di tre sorta; a quella della seconda applica la seguente descrizione delle petecchie — *oritur praeterea die plerumque quarto vel septimo in brachiis, foemoribus, pectore, dorso, tertium pustularum genus varis simile: quamquam ipsae quoque morbos vulgares insequuntur, non tantum has pestilentes febres, eas pustulas alii propterea morsiunculas appellant, quod pulicum, vel, ut Hippocrates, culicum morsibus adsimiles sint; alii lenticulas, quod, ut lenticulae, plerumque rubeant; alii variculas, quod ut vari sint humiles* (d). Ora di cotal peste appunto dice che — *Germani conflictati sunt anno octingentesimo primo: et iterum post annos viginti: atque etiam anno millesimo nonagesimo octavo: Itali vigesimo septimo supra millesimum quingentesimum: ter Hermunduri intra septem et viginti annos.* Nel far questo annovero egli non accenna le fonti, a cui ha attinto; ma, siccome da quanto riporta cavato dalla storia antica per raccogliere tutte le memorie lasciateci d'apparizioni di pestilenze, si mostra fornito di vasta erudizione e di fino discernimento, così non può

(d) *Georgii Agricolae De Peste Libri tres An.* 1554.

rimaner dubbio che per le epoche posteriori egli abbia consultato cronache e memorie storiche de' secoli bassi del suo paese, e che tali epidemie di tale indole e a tali epoche siano effettivamente vere, come appunto lo è quella che nota dell'Italia, la quale va a coincidere colla seconda di Fracastoro. Dall' aver poi egli assicurato per osservazione propria, che cosiffatto esantema non è già compagno soltanto di cotesta specie di febbri pestilenziali, ma che inoltre si vede in altre volgari malattie, si può argomentare come abbia veduta la petecchia non solamente epidemica, ma bensì ancora sotto quell' apparenza che direbbesi sporadica; apparenza per altro ingannevole, e che induce comunemente in errore anche oggidì.

Terminerò queste indagini, le quali mi sembrano aver corrisposto allo scopo mio ancor più di quello che n'avessi avuto d'uopo, riportando un passo del Greco Attuario, anteriore ai due ultimi citati, anzi vissuto sul finire appunto dei bassi tempi, vale a dire verso il 1300. Nell'opera *de Methodo medendi*, ove tratta in un capitolo separato *De sudoribus et exanthematis quae in cute efflorescunt*, dopo d' avere accennati diversi esantemi, e veramente febbrili, come sono le mi-

gliari e l'urticaria, assomigliata da lui, come ben lo comporta la cosa, alle pustole fatte dall'ortica o dalle zanzare, soggiunge — *nonnullis vero rubrae aut purpurae* (pustulæ) *vel etiam nigrae emergunt*, *quales ex pulicum cimicumque morsibus quotidie nobis apparent; atque hae haudquaquam prompte redeunt*, *utpote quae ex tenuiori pauciorique materia enascantur. Caeterum ex rubris deteriores sunt purpureae, et omnium pessimae nigrae; quippe quae mortem plerumque denunciant* (e). — Nè più chiara descrizione della petecchia, nè che più di questa tolga via ogni scrupolo quanto agli oggetti a cui è assomigliata, non si sarebbe potuta imaginare. E certamente poi Attuario non ne parla come di cosa nuova, ma come ovvia affatto insiem con tante altre.

Concludiamo dunque: l'esistenza della petecchia si può rintracciare sino all'epoca più remota delle memorie dell'arte medica; e il dire che la petecchia comparve per la prima volta in un paese non è altro dire se non che quella fu la prima volta, in cui gli osservatori abbiano saputo vederla, o voluto

---

(e) Actuarius. De Methodo medendi Lib. VI. lib. I. Cap. XXIII.

darne ragguaglio. E quando pure si verifichi questa novità di comparsa in un paese, dessa non proverà nulla più se non che la petecchia ha esistito dapprima in un altro; così un' epoca determinata proverà necessariamente un' altr' epoca anteriore; nè v' è altro punto a cui arrestarci in questa ricerca, se non quello insormontabile segnato dal limite stesso dell' umano intendimento. Da ciò si comprende come siano e mal fondate e vote d' ogni utilità le distinzioni scolastiche comunemente ammesse di questo esantema, e soprattutto quanto sia erronea e perniciosa la qualità attribuitagli dell' essere spontaneo; imperocchè l' animo dei medici preoccupato da questo canone patologico si è tanto meno rivolto a tener dietro al trasporto e alla propagazione del contagio; oggetto che doveva essere il primo delle loro ricerche. Così l' Europa, che dopo una lunga serie di terribili esperimenti imparò alla fine ad assicurarsi per sempre contro la peste, chiudendo avvedutamente le porte al contagio pestilenziale perchè non lo credette spontaneo, lasciò poi sicuro ricetto e libero corso all' affine contagio petecchiale, perchè i medici finirono col non riconoscerlo quasi più tale, e con sicurezza lo dichiararono bene spesso spontaneo nella sua origine. Se i

lumi e la filantropia progrediscono come in questi ultimi secoli, le nazioni più colte daranno presto il primo esempio di estirpare questa nostra peste; e i secoli venturi rideranno di noi che ce la serbiamo neghittosamente in casa, come noi ridiamo dei Turchi e d'altri popoli orientali, perciò appunto che così fanno della peste loro. Gli osservatori medici vogliano dunque incominciare a diffidare per lo meno dell' attribuita origine delle febbri petecchiali alle varie cause tratte dai cibi, dalle località, dalle vicende atmosferiche, da tutto in somma, fuorchè dal contagio; considerino che questa dottrina etiologica non ha in ultima analisi altro fondamento se non quello dei fatti negativi, cioè a dire del non aver visto donde provenne il fomite contagioso depositato nel luogo dello sviluppo; che i fatti negativi portano seco, se non hanno altro appoggio, una grave presunzione di colpa dell' osservatore; e che questo avvenimento, il quale si è verificato tante volte nelle scienze sperimentali, si è poi verificato nel modo il più luminoso nella fisica animale, sulla pretesa generazione spontanea, che fu per tanti secoli un errore delle scuole, e di cui non havvi il più analogo a quello de' contagi spontanei. Premuniti da queste avverten-

re, ogni qualvolta accada loro di osservare una petecchiale, ne indaghino scrupolosamente la provenienza contagiosa, e questa nel massimo numero dei casi non isfuggirà alle loro indagini. Del che ho io avuto, ed altri pure hanno saputo procurarsi per insinuazione mia, in questi ultimi anni, tante e così chiare testimonianze, che non rimane più dubbio cosa abbia a dirsi in buona logica di quei rarissimi casi ove l' indagine non riescisse ad indicare l' origine del contagio petecchiale acquisito. Una volta che i medici saranno d' accordo su questo particolare, e che l' origine contagiosa esclusiva della petecchiale sarà divenuto un fatto, di cui eglino potranno francamente annunziarsi testimonj, le Autorità Sanitarie, che si riportano ai loro consigli, ed i Governi illuminati, che per mezzo di queste Autorità vegliano sulla pubblica salute, si faranno solleciti di applicare al contagio petecchiale con avvedutezza e perseveranza, le discipline limitatrici della propagazione d' ogni fatta di contagio. È vero che quando tali discipline non sieno messe in pratica universalmente, come lo sono quelle contro la peste, non produrranno giammai il compiuto effetto della totale abolizione del contagio, contro cui fossero dirette; ma è altresì indubitato che

si otterrebbe in ogni caso una pronta diminuzione di propagazione; e per giudicare della grandezza anche di questa così limitata utilità basti il por mente, che la maggior parte delle epidemie che vanno desolando tanti paesi ne' tempi di guerra sgraziatamente così frequenti, sono l' opera del contagio petecchiale, e che negli spedali militari e nelle navi esso è che produce per l'ordinario la porzione più considerevole della mortalità, ora solo, ora combinato con altri contagi o con altre cause morbose, e perciò sempre vestito di diversi aspetti, ben sovente non riconosciuto, ma sempre lo stesso, e sempre domabile ogniqualvolta vogliasi domarlo.

INDAGINE

INTORNO

AI COMUNI ERRORI D'OSSERVAZIONE

NELLA TERAPEUTICA

DELLA FEBBRE PETECCHIALE.

È lamentevole avvenimento alle scienze fisiche, dopo la restaurazione operata da Bacone, lo abusare i coltivatori di esse molto spesso, e talvolta grossamente del metodo di procacciare i fatti, dei quali valersi alla induzione. Per tal guisa accade che s' intromettano errori per quell' artifizio appunto, per cui dovrebbero essere distruttti gli antichi ed esclusi i nuovi; e che questi errori siano tanto più sicuramente accolti e riescano tanto più feraci di danno, quanto che portano il marchio delle verità attinte al puro fonte dell' esperienza e dell' osservazione.

Ma fra tutte le scienze nessuna offre copia e turpitudine d' abusi di questa sorta più di quello che offra la medicina. Eppure i medici sono quelli che si arrogano singolarmente di

parlare il linguaggio dei fatti, perocchè sui fatti ci dicono essere fondata tutta la pratica dell' arte loro e dai fatti essere dedotta ogni loro teoria. E v' ha persino di molti che si scandalezzano quasi e fanno il viso torto a chiunque parla appena di teoria, riputando non doversi avere in medicina altro mai che nudi fatti ed umile empirismo.

Frattanto gli uomini di senno, non digiuni della storia della medicina dei secoli passati, e curiosi delle correnti dottrine e pratiche mediche, hanno onde meravigliarsi altamente del perpetuo ondeggiamento e delle palpabili contraddizioni, che per gli osservatori medici si addussero ne' passati tempi e si adducono ancora al dì d' oggi appunto in ciò che dicesi essere puro fatto, e risultato mero dell' osservazione e della sperienza. E questo non solamente nelle cose di più scabrosa indagine, oppure in quelle che fossero da riguardarsi come lusso e intemperanza della scienza già condotta a certa notabile perfezione; ma nelle cose stesse tenute come fatti principali e fondamento sia di pratico esercizio sia di scientifico ragionamento; ed in quelle che si direbbono essere fatti semplicissimi, facilmente determinabili, e tali da essere determinati già da lunghi secoli, mentre, con tutta l' opera

degli osservatori medici, sono disputati ancora ai nostri giorni.

Così in medicina non le teorie sole e le spiegazioni dei fatti, ma più di tutto i fatti stessi, colla volubilità loro, diedero di sè in ogni tempo quell' indecente spettacolo, di cui le altre scienze fisiche non offrirono mai il simile nelle fluttuazioni a cui esse pure andarono sottoposte necessariamente, cammin facendo verso il loro perfezionamento. Ed è però vero che la medicina è di molti secoli più vecchia di tutte le altre scienze naturali, e che prima e più di queste ebbe culto d' osservazioni amplissimo e libri e turbe di ministri e cattedre e protezioni e incoraggiamenti d' ogni genere. E non ostante tutto ciò non male s' apporrebbe chi paragonasse l' opera dei medici, nel contribuire al progresso delle cognizioni di fatto, a quella di colui, che, prefiggendosi di far utile cammino a indagare sempre nuovo terreno, alla fine poi non avesse fatt' altro che tenersi chiuso entro l' antico breve spazio, calcando e ricalcando quel solo in direzioni capricciose, e non vi lasciando alcuna chiara orma additante una giusta meta.

Or che diremo noi se un uomo di schietto buon senso da tutte queste considerazioni si facesse a conchiudere, che gli osservatori me-

dici vanno soggetti ad inganno di gran lunga più di tutti gli altri osservatori delle scienze naturali, e che sino ad ora pajono essere stati condannati a parlare il più delle volte a sproposito quel loro vantato linguaggio dell'osservazione e dell'esperienza? Sia poi questo perchè eglino stessi, mettendoci anche tutta la buona fede, s'ingannano tra per difficoltà della cosa, tra per leggerezza dell'intendimento dei più; ossia perchè, mancando d'ingenuità, si danno appositamente ad ingannare altrui, mossi da qualsivoglia bassa cagione, non accade ora di esaminare. Bensì è da convenirsi che sarebbe prezzo dell'opera l'indagare per quanto è possibile le principali fonti d'errore d'osservazione e di sperimento, in cui i medici s'avvengono nel trattamento delle singole malattie, e da cui nascono le tante contraddizioni dei risultati. E questo è appunto ciò, di cui offro un cenno brevissimo rispettivamente al trattamento della febbre petecchiale.

1. La febbre petecchiale, a differenza della sinoca grave e delle infiammazioni acute, è malattia per lo più di poca diatesi rispettivamente alla molta gravezza che mostra per alcuni sintomi. A non entrare in più estesa spiegazione, chè non è questo il luogo, e a non muovere quistioni di parole, avverto ch'io

non intendo di dir altro con ciò, se non che a curare questa febbre, nella maggior parte dei casi, si richiede poca attività degli opportuni rimedii, e al paragone minore di quella che si richiede a curare una malattia infiammatoria febbrile, la quale offrirà talora minore gravezza di sintomi ed anco minore pericolo di esito. Or questa diatesi della petecchiale essendo supposta essere di stimolo, lo adoperarvi gli stimoli sarà un accrescerla senza dubbio, ma con tutto questo accrescimento si avrà sempre una somma minore di quella che per cosiffatto accrescimento si avrebbe in una malattia già per sè stessa di molta diatesi. Ed ecco in questa circostanza un primo ostacolo, per cui all' osservatore poco avveduto o mal prevenuto verrà tolto il potere agevolmente accorgersi della non convenienza degli stimoli che somministra, perch' essi non fanno a dirittura tanto e sì osservabile danno, quanto nelle pure e gravi malattie infiammatorie. È vero che anche nella petecchiale crescerà notabilmente la diatesi, quando vi si congiunga infiammazione forte di qualche viscere, come accade non di rado del polmone, oltre quella più o meno lieve del cervello, la quale pur vi è sempre congiunta, come dirò in appresso; ed è pur

vero che in così fatto caso gli stimoli debbono dare più evidente indizio dell' essere dannosi. Ma l' osservatore, che dai casi più frequenti non ha saputo desumere l' indole più comune di questa malattia quando è semplice, tanto meno può riescire a trarre alcun lume dalle circostanze della complicazione. E perciò mi è accaduto sovente di vedere che non vi furono sintomi di peripneumonia, per quanto chiari e gravi, sopravvegnenti ad un tifo petecchiale, i quali valessero a determinare al metodo antiflogistico, proporzionatamente generoso, il medico che aveva già da principio caratterizzata la malattia come tifo, e che ne riponeva l' essenza nella debolezza. Questa indole della petecchiale, che ho dimostrata da prima nella epidemia di Genova, ho confermata da poi costantemente pel corso di dodici anni con una pratica estesissima in ospedali civili e militari, in molti casi di epidemie e nelle febbri carcerali di questa appartenenza. Lo stesso hanno confermato colla pratica loro gli amici ed allievi miei che non sono pochi, ai quali è divenuto famigliare il trattamento della petecchiale e in generale dei tifi con metodo uniforme controstimolante. In questi ultimi giorni mi è venuto sott' occhio il *Quadro Nosografico* dello Spedale di Lodi

per l'anno 1812, presentato a S. E. il Signor Conte Ministro dell'Interno dal Sig. Professore Villa, Direttore di quello Spedale e celebre medico, allo zelo e al senno del quale ho dovuto molte volte la più utile cooperazione in casi di epidemia, e singolarmente in quella di tifo petecchiale che regnò nelle campagne del Lodigiano ed in molte altre nel principio di questo secolo. Una nota da lui apposta al citato Quadro viene così a proposito all' intendimento mio, intorno a questa circostanza del tifo, che non posso far di meglio del riferirla. = » Nello stesso mese « (in aprile 1812) » si ebbe la petecchia, di cui
» si è fatto rapporto ec. Proveniente questa
» dai Comuni di Livraga e Senna ha durato
» poco oltre il principio della state. L'esito
» fu felice sotto un metodo *semplice debili-*
» *tante.* Convenne essere più attivi, quando
» qualche viscere veniva minacciato d'infiam-
» mazione, dalla pneumonitide singolarmente,
» che non di rado insorge nei petecchizzanti.» =
Ecco il risultato numerico dell' esito di queste malattie ricevute in quello Spedale: sono uomini 21, e donne 14, in tutto 35, di cui sono morti soltanto uomini 2, ciò che dà tra il 5 e il 6 per cento di mortalità.

2. Il tifo petecchiale, partecipando della

natura degli esantemi acuti, è limitato nella sua durata a certo più o men lungo periodo, alla fine del quale volge esso da per sè medesimo a spontanea guarigione; almeno nei casi più lievi, che sono poi sempre nel maggior numero. Quest' altra circostanza dell' indole di questa febbre viene opportunissima al caso nostro, ed è sorgente di altro errore a chi prende a giudicare della convenienza e degli effetti reali del metodo curativo. Imperocchè, se il trattamento stimolante non è stato portato a certo eccesso di forza o di durata, e se la malattia non fu già grave di per sè stessa, la tendenza felice di essa potrà vincerla contra lo sciagurato adoperare del medico; e quindi nasce l' inganno nel farsi a concludere dall' esito finale, che fu pur la guarigione, alla convenienza del metodo, che per lo contrario la ritardò e non di rado la pose in forse. Della qual cosa ho già fatto parola bastantemente nella Storia, ed ho anche allegata a questo particolare la saviissima osservazione di Sydenham tanto per rispetto alla cura del vajuolo, quanto per rispetto alla cura di quella così detta da lui *febris nova.* Di questa cagione d' errore nel dar peso ai risultati delle cure mediche si ode frequentemente ragionare dai medici, e parlar di

forze della natura, che nelle febbri opera guarigioni anche a dispetto dell' arte, ma non si vede però altrettanto frequentemente farne felice applicazione alla loro pratica, e non si trova che abbiano mai determinato con chiarezza il quando ed il quanto di quella loro medicina aspettativa, di cui si fanno sì zelanti encomiatori. Del che sono precipua cagione i confusi precetti della medicina sintomatica, la ignoranza della vera azione dei rimedii, la poca perizia dell' osservare.

Le due circostanze ora allegate, proprie dell' indole della petecchiale, sono principalmente quelle, dalla conoscenza delle quali ho ricavata una massima di pratica, la quale ho posta nella Storia dell' Epidemia, ed è la seguente = « Conviene adunque debilitare, » volendo trattare questa febbre, ma debili- » tando conviene *serbar modo e dar tempo.* » = Mi compiaccio al vedere che presso accurati e giudiziosi osservatori questa massima abbia trovato sì favorevole accoglimento da seguirla essi costantemente e proporla per norma ai loro allievi. Del numero di questi osservatori mi basti addurre un solo, il dotto amico mio e pratico felicissimo il Cav. Prof. Borda: colla scorta di questa massima, già da molti anni egli tratta la petecchiale e generalmente tutti

i tifi con esito che non lascia luogo a dubbio, e questa rammenta egli ad ogni opportuna occasione a' suoi allievi e dalla cattedra e al letto dell' ammalato.

3. La medicina sintomatica, quella appunto che è più comunemente in uso, e per la quale, nel corso della petecchiale come di altre malattie, il medico passa o in epoche determinate o saltuariamente od anche simultaneamente, all' uso di diversi anzi opposti rimedii, offre un' altra difficoltà alla chiarezza dell' osservazione e al conseguimento di fatti sicuri. Fortunatamente al dì d' oggi si può dire che sia passata la smania di curare le petecchiali e generalmente i tifi con generosa somministrazione di stimoli dal principio della malattia sino all' estremo esito: la perversità di questo metodo ha dato di sè così chiare prove, che ne sono finalmente rimasti convinti coloro stessi, i quali hanno pure durato molti anni adoperandolo e preconizzandolo. Ma, s' ella è stata impresa malagevole il ricredersi d' un metodo in tutte le sue parti cattivo, e riconoscerne il danno, quanto non lo sarà di più il chiarirsi della inconvenienza d' un metodo misto, dove le molte e per lo più lievi cose, fatte senza saperlo in senso opposto, distruggendosi press' a poco, inducono il ma-

laccorto osservatore a dar corpo all' ombre e a persuadersi d' aver fatto assai, dove in sostanza, con tutta la sua polifarmacìa, ha fatto poco o nulla, se pur non avrà fatto male notabilmente. Così i fautori presenti del metodo misto, tornando a un di presso a quello che si faceva prima del Brunonianismo, incominciano la cura della petecchiale dagli emetici e dai purganti, e talora continuano ad usarne più o meno anche a malattia avanzata; non di rado giungono pure ad avere il coraggio di fare un salasso o di estrar sangue per le coppette tagliate o coll' applicazione delle mignatte, e a favorire parimente, quando accada, un' emorragía spontanea, e finalmente poi colla confusa somministrazione d'altre sostanze come di canfora, nitro, china, acidi, vino, acqua ec., dicono di condurre la cura a compimento; cioè a dire lasciano più o men libero sfogo all' indole della malattia, la quale, come ho osservato poc' anzi, s' avvia spontaneamente al suo termine. E intanto i polifarmaci non s' avveggono che a quel modo come si credon essi di giustificare coll' esito il capriccioso miscuglio di questi loro più usuali rimedii nella cura della petecchiale, al modo stesso si potranno omai giustificare tutti quanti i miscugli, ch' altri volesse tentare di

quante sostanze offre la materia medica. Io so d'un medico, persuaso d'aver fatto una bella aggiunta al metodo curativo d'una epidemia petecchiale, mediante certe sue pillole di muschio e tartaro emetico, e l'esito secondo lui giustificava la specolazione; odo di un altro che registra i portenti dell'atropa belladona e dei mercuriali; d'un altro che non trova meglio del siero vinoso, e lo profonde a secchii; di chi tuffa gli ammalati di petecchiale nella semplice acqua fresca, e di chi li tuffa nel bagno tepido di fegato di zolfo dando al tempo stesso e china e vino e limonea e canfora e purganti e applicando vescicatorii, e via discorrendo. Ma e perchè la polifarmacia del giorno d'oggi non tornerebbe ad essere tal qual era un secolo fa? Sarebbe pur bello il rivedere nelle ricette dei medici il diatroupipereon, i trocisci diaspermaton, le pillole di luce e quelle di lapis lazzuli! Così almeno la polifarmacia si rimarrebbe decentemente velata in ogni singolo caso sotto un solo nome; ed una sola prescrizione servirebbe ad adempire a buon numero delle tante indicazioni, che di mano in mano s'affacciano alle operose menti dei medici sintomatico-polifarmaci.

4. Alla miscela dei rimedii d'azione diversa, onde rimane temperata più o meno

l'azione di quelli propriamente stimolanti, aggiugni il frequente inganno dello adoperare come stimolo ciò che è anzi di opposta azione: così la serpentaria, la contrajerva, la valeriana, il sambuco, la camomilla ed altre tali piante amare e aromatiche più o meno attive, ed il kermes singolarmente fra le preparazioni antimoniali sono cose che vengono assai comunemente in uso nei tifi, cose che nell' opinione volgare sono annoverate agli stimoli, e l'azione delle quali io ho dimostrato amplamente sì nelle più chiare malattie infiammatorie come in quelle di opposta diatesi, essere controstimolante. In questi ultimi anni una scuola celebre in Europa si era volta principalmente all' uso degli acidi, come stimoli in particolar modo convenienti ai tifi; e questo fu inganno fortunato. Ma l'inganno il più fortunato ed insieme il più comune, quanto a determinare indole di rimedii rispettivamente al tifo, si è quello dei vescicatorii. Prima ch'io sottoponessi ad esame l' azione delle cantaridi, fidandomi alla corrente opinione, annoverava anch' io questa sostanza agli agenti stimolanti, ed in questa erronea credenza io mi trovava ancora quando trattava l' epidemia, di cui ho tessuta la storia, ed aveva perciò banditi i vescicatorii della mia pratica.

Sottoposte poi le cantaridi, quando n'ho avuto agio, ai convenevoli esperimenti, ho dovuto collocarle fra i controstimoli, di somma attività, ove siano prese internamente, e di mediocre, ove siano applicate alla cute. Alla diatesi di stimolo, per lo più leggiera, com'è quella del tifo petecchiale, l'azione dei vescicatorii non può dunque non apportare notabile diminuzione. Della qual cosa in questo luogo mi restringo a far cenno solamente come sorgente d'errore di risultato, chè non potrei estendermi a riferire i fatti a norma dei quali ho corretta già da alcuni anni la comune opinione erronea: la stessa cosa conferma tutto dì coll'uso delle cantaridi l'amico mio Professore Borda (1).

5. È frequentissimo che gli ammalati di tifo, con quella loro lingua impaniata, oppure asciutta e qualche volta quasi coriacea, soffrano di molta sete ed abbiano ardente desiderio di bevanda, e per lo più di pura acqua. Questo desiderio suol essere soddisfatto, chè così porta la comune opinione, sempre

---

(1) Si vegga a questo proposito una giudiziosa memoria del Sig. Dott. Triberti, *Sull'azione controstimolante dei vescicanti*, inserita nel Giornale di Fisica, Chimica ec. del Sig. Prof. Brugnatelli. An. 1810.

con molta cura da chi assiste gli ammalati, non solamente senza che il medico si prenda pensiero di raccomandarlo, ma anche ad onta ch' egli 'l vietasse, ciò che solevano negli anni addietro i rigidi Brunoniani. Io mi ricordo come spessissime volte, nello eseguire visite d' uffizio nelle campagne, in occasione di epidemie petecchiali, ho fatto toccar con mano ai medici che que' ripugnanti loro beveraggi, fatti d' acqua di menta, d' estratto di china, canfora ec., ordinati da essi uno o due giorni prima, stavano ancora belli e intatti dentro le ampolle, e che frattanto l' ammalato si era giovato del bere o acqua del pozzo, o una decozione di gramigna, o altra simile bevanda apprestata da quei di casa. Al medico poi, generalmente parlando, basta bene lo avere scritte quelle sue ricette e che l' ammalato guarisca, per registrare il caso nel novero dei guariti cogli stimoli. E mi è inoltre sembrato di poter affermare che alla maggior esattezza, con cui si somministrano i prescritti rimedii stimolanti e qualche sorso di vino o qualche sugoso alimento alle persone agiate, alle quali accada nelle campagne di ammalarsi di un tifo epidemico, sia da attribuirsi il correr elle per lo più un rischio assai maggiore per più gravi malattie, e il soccombere in maggior

proporzione dei poveri, ai quali il medico non suol essere importuno di frequenti visite, e largo di costosi rimedii. La stessa predilezione dell' abbondante bevanda acquosa, generalmente nelle febbri acute, regna fra gl' inservienti degli spedali ed è antichissima costumanza. Nel nostro Spedale Civico è uso di appendere a capo del letto di così fatti ammalati un cartello con iscrittovi *Bevere*; e questo bevere non è già delle sole medicine fluide prescritte, ma d' acqua pura o di qualche decotto semplice; ed è poi una pratica di fratellevole convenzione fra le nostre Zitelle orfane allevate nello Spedale, e che vi esercitano le funzioni d' infermiere, quella, che, portandosi le sane a visitar la compagna ammalata, massimamente di febbre d' ospedale, la visita non sia mai disgiunta dal porgerle a bere.

Al valor positivo controstimolante della molta bevanda acquosa aggiugni quello negativo della sottrazione degli alimenti; perocchè gli è certo, che il medico, in questa malattia, quand' anche si dia ad intendere di volere stimolare, memore se non altro dei precetti Ippocratici intorno al vitto dei febbricitanti, mantiene l' ammalato dal più al meno a tenue dieta. Or tutte queste cose non sogliono punto esser

messe a calcolo di azione controstimolante positiva e di diminuzione di stimoli, nel mentre che si pretende di eseguire una cura stimolante e di offrire risultati dimostrativi di questa cura.

6. Ma finalmente poi, messa da banda l'epoca del trattamento della petecchiale col più rigido metodo Brunoniano quando si adoperavano per lo più e veri e forti stimoli, e a non parca dose, l'oppio cioè, l'etere, l'alcoole, il vino generoso, il muschio ec., a che si riduce egli tutto lo stimolare dei tifi al giorno d'oggi? Gli stimoli, veramente tali, si riducono alla prediletta canfora, che di rado oltrepassa la dramma in un giorno, se pur non è limitata a pochi grani, e che non di rado è scritta dal medico, anzi che presa effettivamente dall'ammalato; a qualche dramma d'estratto di china, in cui ogni medico sensato ben sa quanto poca fiducia sia da riporsi; a poco liquor anodino o etere solforico, che svapora per metà nel corso della giornata e che dà indizio di sè appena coll'odore; e a qualche goccia di laudano, ma di questo più di rado e più scarsamente che d'ogni altra cosa, perchè dell'oppio, più assai d'ogni altro stimolo, i medici hanno imparato ad aver timore, come di quello che è più attivo di

tutti gli altri e che fa provare più presto e più forte i suoi effetti. Il muschio è omai riserbato, pel suo costo, a sì pochi casi, e adoperato a sì lievi dosi, che non accade parlarne. Ora, considerate queste lievi dosi di stimoli, ed i controstimoli o dati precedentemente o usati contemporaneamente, è certo che il totale stimolante non equivale nel corso d'una giornata alla quantità di stimolo che un uomo sano si mette in corpo cogli alimenti, col vino, col moto muscolare delle membra accrescente calore; e ch' egli si troverebbe mancare della necessaria addizione giornaliera di quantità stimolante, se per alimento d'una giornata non avesse altro da ingojarsi che le cose stimolanti solite a somministrarsi in un tifo. Eppure gli stimoli, benchè non riputati essere alimenti, suppliscono agli alimenti anche i più nutrienti, come vediamo bene spesso presso gli abusatori di vino, di liquori, e d'oppio, molti de' quali arrivano a così parco uso d'alimenti, che e' sono cagione d'alta meraviglia a coloro i quali ignorano non avervi finalmente alcuna essenziale differenza fra alimenti e stimoli. Intanto il medico, pago d'avere somministrati rimedii stimolanti, nulla curando la comparativa inferiorità loro a quegli usati stimoli degli ali-

menti sospesi in tempo della malattia, annovera la sua cura al numero delle cure stimolanti, e credendo di aggiugnere all' ammasso dei fatti veri, aggiugne soltanto all' ammasso assai maggiore dei fatti falsi.

7. La trascuranza della sezione dei cadaveri di coloro che muojono di petecchiale, se non è cagione per cui nascono, certamente è cagione per cui si mantengono errori di fatto intorno all' essenza di questa malattia. La qual trascuranza è assai comune, tra per l' opinione generalmente invalsa che l' autopsia del cadavere non è apportatrice d' istruzione ove si tratti di morti di malattie febbrili e molto più di supposte malattie di debolezza, tra per la paura che molti hanno del maneggiare così fatti cadaveri di morti di malattie contagiose, e tra perchè meno d' ogni altra cosa si pensa ad esaminare il capo, la cui apertura importa più tempo e più noja. Ora gli è principalmente il capo, che, nella turgescenza dei vasi cerebrali maggiore del solito, nei versamenti d' acqua, nello spargimento di linfa coagulabile sopra diversi punti, ed in altre analoghe circostanze, dà chiaramente a divedere uno stato più o meno infiammatorio di questo viscere e rende ragione dei principali fenomeni del tifo. Sono molti anni, che, non trascurando

quasi mai la sezione dei cadaveri dei morti di tifo, e avendone a quest'ora esaminato un vasto numero e fatti molti confronti, ho avuto occasione di verificare la costanza del fatto e dimostrarla a quelli che frequentano la mia Clinica. I medici militari Inglesi, che trattarono i tifi del loro esercito reduce dalla Spagna dopo la disfatta di Sir John Moore, hanno avuto anch'essi a verificare con meraviglia loro la stessa cosa, come risulta dal Rapporto che ne hanno pubblicato, e che ho consegnato negli *Annali di Scienze e Lettere* del 1812. Allo stato infiammatorio del cervello si accoppia bene spesso quello visibilissimo del polmone, nei tifi stessi i più dichiarati. Ma o la negligenza, tranquillata dalle erronee prevenzioni, toglie di verificare i fatti, ovvero la mala fede e l'ignoranza entrano esse audacemente a renderne ragione a modo loro e a dispetto del piano buon senso. E così non solamente il vedere e toccar con mano gli effetti dirò così, meccanici, della infiammazione si vuole che non basti a dimostrarne la preesistenza; ma persino si vorrebbe che la cosa servisse a provare tutt' il contrario. Le quali stolidezze non meritano nè manco d'essere rammentate; ma bensì vogliono essere lasciate in piena possessione di chi le spaccia e di chi

le compera; giacchè fra questi non si troveranno mai i buoni conoscitori dell' anatomia patologica.

8. Finalmente una sorgente amplissima di incertezza di risultati, d' asserzioni gratuite, di conclusioni erronee e di quistioni di fatto, in questa come in tutte l' altre malattie, si è il mancar noi generalmente d' un apposito metodo di rendiconto, in cui si racchiudano tutti gli elementi dimostranti l' operato ed il risultato vero in ogni specie di malattia partitamente. Per mala sorte le osservazioni e gli sperimenti dei medici non si trovano ancora sottoposti, per quanto almeno ne sono suscettibili, alla maniera di precisione, a cui al dì d' oggi vanno sottoposte le osservazioni e gli sperimenti in tutte le altre scienze sperimentali, le quali debbono a questo rigor di metodo la loro sicurezza e i loro progressi. L' aritmetica necrologica, applicata alle specie delle malattie secondo la varietà dei metodi e delle circostanze, ed il paragone dei risultati in ampio numero di malattie e nella debita lunghezza di tempo, non è stata mai considerata qual mezzo indispensabile a determinare la realtà dei fatti e a promuovere i passi della scienza medica. Quindi ogni medico ha sempre avuto diritto di dire otti-

mi i suoi metodi e felici i suoi risultati, senza mai presentare certezza aritmetica e dar luogo ai confronti. Dagli spedali, che pur avrebbero dovuto servire a quest' utile scopo, per l' addietro non si è pensato mai a trarre il convenevole partito; se non che ora presso di noi è divenuto oggetto delle providė cure del nostro Governo, che ha ordinato la costruzione di quadri nosografici uniformi in tutti gli Spedali civili e militari, ed in quelli delle carceri e case di forza di tutto il Regno; al che ho la soddisfazione d' aver contribuito, pubblicando son già cinque anni, come un primo saggio tra noi il mio Prospetto dei Risultati d'un semestre della Clinica Medica Militare. So bene, che, quanto è facile inventar metodi a quest' uopo, e immaginar modelli di tavole nosografiche, altrettanto è difficile l'ottenere che siano messe in pratica colla buona fede e coll' accortezza necessarie onde si ottenga il vero anzi che il falso. Ma la volontà efficace d' un Governo illuminato, la perseveranza, l' esempio dei pochi, i quali, studiando la scienza con amore, volentieri consacrano le loro fatiche a procacciare la tanto bramata chiarezza e sicurezza dei fatti, sono argomenti onde sperare che vinte a poco a poco le difficoltà, il metodo sia stabilito e

continuato generalmente sì che coll' andar degli anni fornisca utili risultati. E se, oltre la negligenza e la mala voglia, la frode s' insinui anch' essa a dar mano alle ostentazioni della ciarlataneria, la cosa sarà forse più facile a scoprirsi di quel che non si crederebbe; del che mi cadrà in acconcio di dar qualche esempio in altra occasione.

FINE.

INDICE.